



Malvezzi

C

15

MONDO
TORIO

326825
UM 1 E 5338

DEL
MAPPAMONDO
ISTORICO

Tomo Secondo.

CONTIENE LE COSE DELLA REPUBBLICA,
e Monarchia Romana, dalla Fondazione di Ro-
ma fino all' Anno di Christo 1709.

O P E R A

DEL P. ANTONIO FORESTI
DELLA COMPAGNIA DI GESV'.

*In questa mia nuova Impressione più nobilmente arricchita,
e da notabili errori con nuova diligenza corretta.*



IN VENEZIA, M. DCCIX.

Appresso Girolamo Albrizzi.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

MAPPAMONDO ISTORICO

Tomo Secondo.

CONTIENE LE COSE DELLA REPUBBLICA
e Monarchia Romana, dalla Fondazione di Ro-
ma fino all' Anno di Christo 1709.

O P E R A

DEL P. ANTONIO FORESTI
DELLA COMPAGNIA DI GESU.

La presente opera non è un'impresa più nobilmente arricchita
e a notizia di tutti con una diligente correzione.



IN VENEZIA, M. DCC. CIX.

Appresso Girolamo Albizzi.

Con licenza de' Superiori, e Privilegio.

INDICE.

8. Ottone.	204	3. Giuliano Apostata.	285
9. Aulo Vitellio.	205	4. Gioviniando.	285
10. Vespasiano.	207	5. Valentiniano, e Valente Fratelli.	285
11. Tito suo figliuolo, con l' eccidio di Gerusalem.	209	6. Gratiano, e Valentiniano Secondo.	290
12. Domiziano.	214	7. Teodosio il Grande.	293
13. Nerva.	216	8. Arcadio, & Onorio.	297
14. Traiano.	217	9. Teodosio il Giovane.	304
15. Elio Adriano.	219	10. Valentiniano Terzo.	309
16. Antonino Pio.	221	Stato dell' Imperio Occidentale doppo la morte di Valentiniano sotto dieci Im- peratori Efimeri.	313
17. Marco Aurelio Antonino, con Lu- cio Vero.	223		
18. Commodo.	225		
19. Elvio Pertinace, e Didio Giulia- no.	228		
20. Settimo Severo; Pescenio Negro, & Albino.	229		
21. Antonino Caracala, e Geta.	233		
22. Macrino.	236		
23. Eliogabalo.	237		
24. Alessandro Severo.	238		
25. Massimino: li due Gordiani, Mas- simino Pupieno, e Balbino.	240		
26. Gordiano il Terzo.	242		
27. Li due Filippi.	244		
28. Decio.	246		
29. Gallo, e Volusiano.	247		
30. Valeriano, e Gallieno.	247		
31. Flavio Claudio.	250		
32. Aureliano, e Tacito.	251		
33. Probo.	255		
34. Caro, Numeriano, e Carino.	258		
35. Diocleziano, e Massimiano.	259		
36. Costanzo Cloro, e Galerio.	262		

LIBRO XXI.

Imperatori Christiani regnanti in O- riente, e in Occidente da Costantino il Grande, sino a Carlo Magno.	
1. Costantino il Grande primo Impera- tore Christiano: Licinio, e Massimino Tiranni.	265
2. Costantino Secondo, Costante, e Costanzo.	275

LIBRO XXII.

Imperatori Romani in Oriente solo
essendo mancato l' Imperio in Occi-
dente. pag. 315

1. Marziano.	316
2. Leone primo.	317
3. Leone Secondo Zenone, e Basilisco.	320
4. Anastasio Silenziario.	322
5. Giustino Primo.	325
6. Giustiniano Primo.	327
7. Giustino Secondo.	331
8. Tiberio Costantino.	334
9. Maurizio.	335
10. Foca.	337
11. Eradio.	338
12. Costantino Quarto detto il Novo, e Costante secondo.	341
13. Costantino Pogonato.	343
14. Giustiniano il Giovane, Leonzio, e Tiberio Abimaco.	345
15. Filippico, Anastasio Secondo, e Teodosio Terzo.	349
16. Leone Isaurico, detto Iconomaco.	350
17. Costantino Quinto detto Coproni- mo.	352
18. Leone Quarto.	354
19. Costantino Sesto, con Irene.	355

LIBRO XXIII.

Imperatori Romani-Germanici, dopo il risorgimento dell'Imperio, in Occidente.

1. Carlo Magno primo Imperatore Romano-Germano in Occidente. 357
 2. Ludovico Pio. 361
 3. Lotario. 364
 4. Ludovico II. 366
 5. Carlo Calvo. 367
 6. Ludovico Balbo. 369
 7. Ludovico Grasso. 369
 8. Arnolfo. 370
Guido, e Berengario. 370
 9. Ludovico IV. 374
 10. Corrado Primo. 374
 11. Errigo di Sassonia detto l'Vcellatore Rè di Germania. 375
- Notifi: molti pongono questo Errigo fra Cesari Rom. noi con altri, lo abbiamo escluso, per le ragioni dette alla pag. 375
- Onde secondo noi, gl' Errigi Imperatori vengono ad essere solamente sei, mettendo in primo luogo Errigo il Santo: gl'altri Scrittori ne contano sette, perchè cominciano dall'Vcellatore. Negli anni però, e nelle cose non discordiamo.
12. Ottone il Magno. 377
 13. Ottone II. 382
 14. Ottone Terzo. 384
 15. S. Errigo primo di questo nome, detto da altri il secondo. 387
 16. Corrado secondo detto il Salico. 391
 17. Errigo Secondo detto anche terzo per soprannome il Negro. 393
 18. Errigo Terzo detto anche Quarto. 394

19. Errigo IV. detto anche V. 402
 20. Lotario Secondo. 405
 21. Corrado Terzo. 407
 22. Federigo Barbarossa. 410
 23. Errigo Quinto detto anche Sesto. 415
 24. Filippo, ed Ottone Quarto. 408
 25. Federigo Secondo. 410
 26. Corrado Quarto. 415
 27. Ridolfo Primo Austriaco. 416
 28. Adolfo. 430
 29. Alberto Primo Austriaco. 431
 30. Errigo Sesto detto anche Settimo. 432
 31. Ludovico Bavero. 434
- Notifi, che alcuni scrittori non vogliono Ludovico tra gl' Imperatori, perchè mai non fù approvato da Pontefici: Onde li 33. anni ch'ei tenne a forza l'Imperio, sono da essi chiamati Imperio Vacante. Baronio, Petavio, Spondano, &c.
32. Carlo Quarto. 440
 33. Vincislao. 442
 34. Roberto. 443
 35. Sigismondo. 444

LIBRO XXIV.

Imperatori Austriaci.

1. Ridolfo Primo. Et Alberico Primo detti di sopra.
2. Federigo Terzo. 448
3. Massimiliano Primo. 450
4. Carlo V. 454
5. Ferdinando Primo. 465
6. Massimiliano Secondo. 467
7. Ridolfo Secondo. 469
8. Mattia. 474
9. Ferdinando Secondo. 476
10. Ferdinando Terzo. 481
11. Leopoldo Primo. 488
12. Giuseppe Primo Regnante.

I L F I N E.

DEL SECONDO TOMO
Secondo l'ordine de' Libri, e de' Capi.

Ritratto della Monarchia Romana.
pag. 1.

LIBRO XV.

Notizie universali della Città, & Imperio di Roma.

Cap. 1. Grandezza della Città di Roma.
pag. 6.

- Ampiezza del Circuito di Roma. 6
- Fabrice di Roma. 7
- Chiariche di Roma. 8
- Vie Pubbliche. 9
- Moltitudine degl'abitanti di Roma. 10
- Abbondanza di Roma. 11
- Fontane di Roma. 12
- Giochi di Roma. 13
- Cap. 2. Grandezza dell'Imperio Romano. 16
- Incrementi, e confini di esso. 16
- Come i Romani conquistassero un tanto Imperio. 17
- Grandezza dell'arme Romane. 18
- cap. 3. Fondo delle ricchezze Romane. 22

- Rendita de' Tributi. 22
- Spoglie delle Provincie dabbellate. 24
- Donativo dell'oro Coronario. 25
- Lusso Romano nato dalle ricchezze. 25
- cap. 4. Delle Colonie Romane. 26
- cap. 5. Della Milizia Romana. 29
- Scelta, e Classi de' Soldati Romani. 29
- Ordine de' Soldati nell'esercito. 30
- Insegne militari de' Romani. 32
- Esercizii militari. 33
- Asedii Romani quanto laboriosi. 34
- Disciplina militare: cioè Leggi, Stipendii. 35

- Castighi, e premi. 36
- Capitani, e supremi Comandanti. 39
- Del Trionfo, & Ovazione. 42
- Cap. 6. Governo Politico de' Romani. 45
- Popolo Romano, qual fosse. 45
- Cittadino Romano. 48
- Toga Romana. 49
- Governo Romano, quale, e di quante sorti sia stato. 50
- Magistrati di Roma. 52
- Senato Romano. 53
- Consoli. 54
- Censori. 56
- Pretore Urbano, e Peregrino. 57
- Tribuni della Plebe. 57
- Questori, & Edili. 58
- Interrè, Dittatore &c. 59
- I Decemviri a scriver le Leggi. 60
- Prefetto della Città. 61
- Magistrati Provinciali. 61
- Cap. 7. De' Comizi quali, e di quante sorti. 63
- Comizii Centuriati. 65
- Comizii Tributi. 66
- Comizii Curiati. 67
- Candidati. 68
- Cap. 8. Delle Leggi, e Giudicii. 70
- Cap. 9. Qual fosse la Religione de' Romani. 72
- Quali, e quanti li Dei di Roma. 73
- Culto loro prestato da' Romani. 75
- Ove si tratta delle loro Feste, Sacrificii, Epuli, Giochi, &c. 81
- Ministri della Religione Romana. 81
- Auguri. 82
- Auspici. 84
- Delle vergini vestali. 85

INDICE:

LIBRO XVI.

Stato di Roma sotto i primi sette Re.

Romolo. 86

Numa Pompilio. 91

Ostilio. 91

Anco Marcio. 93

Prisco. 93

Servio Tullio. 94

Tarquinio Superbo. 95

LIBRO XVII.

Stato di Roma sotto de' Consoli. Contiene le Guerre di Roma fatte in Italia, contro l'Italia per sottometterla. 97

Cap. 1. Prima Guerra contro i Tarquinij. 97

cap. 2. Seconda contro de' Volsci, Equi, e Fidenati. 99

cap. 3. Terza contro i Veienti, e Falsci. 100

cap. 4. Quarta Guerra de' Galli con la presa di Roma. 101

cap. 5. Quinta Guerra contro li Samnit. 103

cap. 6. Sesta contro li Tarentini, & il Re Pirro. 106

LIBRO XVIII.

Guerre co' Stranieri, con le quali Roma dilatò l'Imperio. pag. 108

Cap. 1. Prima Guerra Cartaginese. 108

cap. 2. Seconda Guerra Cartaginese. 111

cap. 3. Guerre di Macedonia, e di Siria. 119

cap. 4. Terza Guerra Cartaginese. 120

cap. 5. Guerre nelle Spagne: e prima contro Viriato. 124

cap. 6. Guerra di Numanzia. 125

cap. 7. Contro gl'Allobrogi. 128

cap. 8. Contro il Re Gingurta. 128

cap. 9. Contro de' Cimbri. 129

cap. 10. Contro de' Traci. 131

cap. 11. Contro Mitridate. 131

cap. 12. Contro i Corsari. 132

cap. 13. Guerre di Candia, delle Baleari, e di Cipro. 133

cap. 14. La Guerra Gallica. 134

cap. 15. Quella de' Parthi. 136

LIBRO XIX.

Guerre Civili, con le quali Roma distrusse se stessa. pag. 143

Cap. 1. Prime discordie Civili dentro à Roma, per cagione della Legge Agraria. 143

cap. 2. Guerra Sociale dentro all'Italia. 143

cap. 3. Guerra trà Mario, e Silla. 145

cap. 4. Guerra contro Sertorio. 150

cap. 5. Guerra Servile. 152

cap. 6. Congiura di Catilina. 154

cap. 7. Guerre trà Cesare, e Pompeo. 155

cap. 8. Guerre di Cesare doppo la morte di Pompeo contro de' Pompeiani. 159

cap. 9. Guerre Civili del Triumvirato con l'esterminio della Romana Repubblica. 163

LIBRO XX.

Stato Monarchico di Roma sotto d'Imperatori Romani espresso con la narrazione delle vite di essi Imperatori.

Imperatori Romani Idolatri da Ottaviano Augusto fino à Costantino Magno. pag. 171.

1. Giulio Cesare, che gittò i fondamenti della Romana Monarchia. 175

2. Ottaviano Augusto. 180

3. Claudio Tiberio. 187

4. Caio Caligola. 194

5. Claudio. 196

6. Nerone. 198

7. Sergio Galba. 203

8. Otta-

ORDINE

& Argomento de' Libri.

Libro primo di questo Tomo (che viene ad essere il XV. di tutta l'Opera) contiene le notizie universali di Roma.

LIBRO XVI. Stato di Roma sotto li primi sette Re Anni 244.

LIBRO XVII. Stato libero di Roma sotto de' Consoli, Si descrivono le Guerre fatte da essa in Italia, per sottometterla. Anni 145.

LIBRO XVIII. Guerre fatte da Roma contro le Nazioni straniere sono Anni 131.

LIBRO XIX. Guerre Civili, con le quali la Romana Republica distrusse se medesima, cominciando dalla sedizione de' Gracchi per cagione della Legge Agraria. A. V. C. 620. fino alla morte di Marc'Antonio Triumviro. A. V. C. 725. intervallo di anni 105. in tutto sono dalla fondazione di Roma fino à Christo anni 725.

LIBRO XX. Stato Monarchico di Roma sotto de' Cesari Idolatri, da Ottaviano Augusto. fino al Gran Costantino. Intervallo di anni 312.

LIBRO XXI. Imperatori Cristiani, da Costantino Magno fino ad Augustolo, sotto di cui cadde in Occidente l'Imperio Romano, Spazio di anni 163.

LIBRO

LIBRO XXII. Imperatori Romani in Oriente da Augusto fino à Carlo Magno, intervallo di anni 325.

LIBRO XXIII. Imperatori Romani Germanici, da Carlo Magno fino ad Alberto Secondo, spazio d'anni 638.

LIBRO XXIV. Imperatori Romani Austriaci, da Alberto Secondo fino à Ciuseppe Primo, che regna, spazio di anni 275. in tutto sono anni 1709. dalla Nascita di Christo Signor Nostro fino al dì d'hoggi, i quali aggiunti alli 275. dalla fondazione di Roma fino alla venuta del Redentore, sono anni 2434. Questo è il vasto intervallo diventiquattro secoli, non senza penna misurato dalla penna dell'Autore nella tessitura di questo Tomo, e da rimisurarfi non senza utile, e piacere dell'occhio di chi vorrà essere amorevole leggitore di questi fogli.



I
A.V.C

R I T R A T T O

DELLA MONARCHIA ROMANA.

I.



Val'essere dovesse l'indole, i costumi, e la fortuna dell'Imperio Romano, dimostrollo quel Romolo, che gli fù Padre, per lunga serie d'anni oriondo dai Rè Trojani, e Latini; generato da Marte, allattato da una Lupa, poi omicida del proprio fratello, col cui Sangue stemprò la Calce nel far le mura di Roma: Gli Uomini, che primi la popolarono, un mescolglio di fuorusciti, e banditi venuti dalla Toscana, dal Lazio, e fin d'Arcadia, e di Frigia: Le Donne, che concorsero con esso loro ad ascrever, e mantener quel popolo, un'acquisto di violenza, e d'inganno, come che rubbate à popoli circonvicini, fecero presagio che la grandezza, e dovizia di quella Metropoli compor dovevasi colle spoglie più belle dell'universo. Il sito eminente del Monte Palatino, scelto da Romolo per base di Roma, mostrò la Maestà di quel Popolo destinato à formontare col Dominio il rimanente de'Popoli. Li dodici Avoltoi, che gli apparirono à mostrar il posto, in cui fondarla, come che battaglieri, rapaci, e di lunga vita, fecero dire agli Auguri presso Varrone, che la Romana Gente riuscirebbe armigera fuor di modo, e usopatrice d'Imperii; e che il dì lei Dominio sarebbe lunghissimo; poichè vivendo ogn'uno di quegli Uccelli almeno cent'anni, tutti dodici insieme promettevano mille e dugent'anni di durata al dì lei Regno. E tanti appunto ne scorsero dalla fabbrica di Roma fino alla caduta dell'Imperio, abbattuto da Odoacre nella persona di Augusto. Al qual pensiero sottoscrivendosi Plutarco, e con formole Poetiche, più tosto, che Filosofiche, applaudendo al garrire degl'indovini, si lasciò uscir dalla pena, che la Fortuna vagabonda, e pennuta; doppo essersi partita dagli Assirii, e Medi, e Persiani, e fermata per brieve spazio sopra de'Macedoni, Egiziani, e Cartaginesi, spiccò il volo verso Roma passato il Tebro, strapossì l'ale dagli Omeri, e mise in pezzi la sua Rota volubile, così entrando in Roma, per ivi stabilmente fermarsi, non Ospite, come altrove mà modestica, e Cittadina. E quantunque sia ella nemica implacabile della Virtù, con tutto ciò à fabbricare la Romana grandezza congiurarono insieme queste due Emule, Virtù, e Fortuna, volentieri contribuendo e questa; e quella tutto il suo sforzo, e capitale al lavorio di questa Opera, la più bella dell'Universo.

Verro

Anti-quit. li.

18. Oro

sur. l. 7

cap. 40

Plut. ar.

de For-

tuna

Rom.

II. Ma con colori assai più spiritosi e veraci ritrasse Daniello colla sua penna profetica il genio, e le proprietà di questo Imperio, dicendo: Che doppo i famosi Regni Assirio, Persiano, e Greco, figurati nel Capo d'oro, Busto d'argento, e Ventre di Bronzo di quel misterioso, forgerebbe un Quarto Imperio adombrato nelle due Gambe di esso, formate di ferro, co' piedi similmete di ferro, toltene le dita fuse di loto, malamente però congiuteli a quel metallo.

Dan. c. 2. u. 13. Dunque in queste Gambe di ferro, secondo il comun senso de' Sacri Espositori, aditato ne viene il Romano Imperio. Primieramente, perchè, siccome le Gambe nella struttura del corpo umano tengon l'ultimo luogo, reggono, e sostentano tutta la mole di esso, lo portano prontamente da luogo a luogo, e calpestando alcuna cosa, mostrano sopra di lei signoria, e Dominio, secondo l'Editto divino fatto a gl'Ebrei: *Omnis locus, quem calcaverit pes uester, uester erit*: Così questo Regno, succeduto alle sopradette tre Celeberrime Monarchie, fosse in ultimo luogo, e come minore d'età fu inferiore ad esse: nondimeno assodatosi poco appresso col Dominio d'Italia tutta, e fatosi come, Vomo, robusto, cominciò a muoversi, e con passi di Vittorie passar' i mari, & i Monti, e colle sue legioni scorsa in brieve l'Europa, entrar nell'Asia, e nel Africa, a prender possesso di quanti Regni, e Provincie già furon de' Babilonesi, de' Persiani; e de' Greci.

Deuter. c. 11. 24. Aggiungasi che si come nella tessitura delle gambe v'è dal pari la Carne molle coll'osso duro, così ne' Romani si vidde mai sempre risplendere un misto nobile d'Umanità, e di Fierozza, di clemenza, e di Rigidezza: Questa contro de' cervicosi, quella verso de' Sudditi ossequiosi, morigereti, e pacifici. Di questa dote come propria de' Romani, lodollì non solo il lor Poeta Virgilio dicendo, esser d'essi costume, e legge *Parce subiectis, & debellare superbos*; Ma, la medesima Divina Scrittura nel capo 8. nel libro primo de' Macabei.

Che cosa poi significhi l'esser quelle Gambe composte di ferro, il più duro frà metalli, e vincitore di tutti loro, dichiarollo apertamente il Profeta Daniello con dire *Regnum quartum erit, uelut Ferrum Quomodo Ferrum comminuit, & domat omnia*; così questo Regno. *Comminuet, & conteret omnia haec Regna*; Ed è quanto al vivo dipingesi la natura violenta, e feroce del Popolo Romano debellatore di tutti gl'Imperi, che sotto il peso dell'Arme Latine, come da poderoso martello pesti, ed infranti, e perduto coll'esser proprio ancora il Nome, tutti alla fine ridotti a forma di Provincia, e costretti a viver con leggi, e riti Romani, di Corpi augusti, e gloriosi, che prima erano, divennero Membri ignobili, e servi di Roma, meritamente perorò chiamata. *Voragine di Regni, e Compendio del Mondo*, mercè che ella col ferro suo vincitore, rotti, e sminuzzati tutti gl'Imperi, Regni, e Dominj del Mondo à lei noto, dei lor rotami, e ruine un sol Imperio compose, che Mondo Romano chiamossi, non solo da Leggisti, ma ancora da SS. Padri, e frà quali S. Grisostomo, quantunque Greco, parlando del Romano Imperio hebbe à dire. *Quatenus sol terram spectat, Principatus Romanorum patet*: prima di lui cantò il Poeta Sulmonese.

Virg. l. 6. Che cosa poi significhi l'esser quelle Gambe composte di ferro, il più duro frà metalli, e vincitore di tutti loro, dichiarollo apertamente il Profeta Daniello con dire *Regnum quartum erit, uelut Ferrum Quomodo Ferrum comminuit, & domat omnia*; così questo Regno. *Comminuet, & conteret omnia haec Regna*; Ed è quanto al vivo dipingesi la natura violenta, e feroce del Popolo Romano debellatore di tutti gl'Imperi, che sotto il peso dell'Arme Latine, come da poderoso martello pesti, ed infranti, e perduto coll'esser proprio ancora il Nome, tutti alla fine ridotti a forma di Provincia, e costretti a viver con leggi, e riti Romani, di Corpi augusti, e gloriosi, che prima erano, divennero Membri ignobili, e servi di Roma, meritamente perorò chiamata. *Voragine di Regni, e Compendio del Mondo*, mercè che ella col ferro suo vincitore, rotti, e sminuzzati tutti gl'Imperi, Regni, e Dominj del Mondo à lei noto, dei lor rotami, e ruine un sol Imperio compose, che Mondo Romano chiamossi, non solo da Leggisti, ma ancora da SS. Padri, e frà quali S. Grisostomo, quantunque Greco, parlando del Romano Imperio hebbe à dire. *Quatenus sol terram spectat, Principatus Romanorum patet*: prima di lui cantò il Poeta Sulmonese.

Onid.
Fest. li.

Gentibus est aliis tellus data limite certo:

Romana spatium est Urbis, & Orbis idem.

III. E vaglia il vero, à chi coll'occhio della mente rimira il gran Teatro dell'armi Romane meritamente sembra uguale all'Univerfo: non v'essendo Clima, Popolo, o Nazione, dov'elleno penetrate non siano. Fossoro pure i nemici, e competitori di Roma o terribili per la robustezza del Corpo; o per la ferocia dell'animo, come i Galli, Ispani, e Germani: Fossoro potenti per l'Imperio di Terra, e di Mare, come li Cartaginesi; o celebri per la gloria, e sapienza degli Antenati, come i Greci, o animosi per la copia delle ricchezze, de' Soldati, come gli Asiani; o confidenti per la distanza de' Climi, come gli abitatori di Ponto, di Cappadocia, d'Armenia, gli Ibrì, gli Albani e Sciti; o con l'immense fosse dell'Oceano separati dal nostro Mondo, come i Britanni o finalmente dalla Santità de' suoi Maggiori, e dalla loro Religione resi sicuri, e senza timore; come i Giudei, tutte queste genti dico, e Nazioni di qualunque fatta, e costume, furono soggiogate da' Romani, senza che essi mai fossero sottomessi da alcuno; sì come appunto il Ferro domatore de' Metalli, da niun di quelli resta domato. E se bene, presa Roma da Galli, fu anche il Campidoglio da essi per sette mesi assediato; e poi anche doppo la sanguinosa rotta di Canne, Annibale sì d'appresso à Roma portossi, che dentro vi potè lanciar un dardo, come fu scritto da Plinio: Nulla dimeno e i Galli restarono in fine sconfitti da Camillo; e Annibale, consumato dalla pazienza di Fabio, e dalla ferocia di Marcello, fu obbligato privo di gloria rintanarsi nell'Africa. Col ferro dunque distrusse Roma i Regni altrui, e fabbricò il proprio, e col ferro conservollo, mantenendo à tal fine più di trenta Legioni in terra, e sei armate in mare a' confini dell'Imperio, e a' posti pericolosi, per tener in freno i popoli soggiogati, e caso che scuotessero, reprimerli col ferro, & annientarli.

Col detto fin'ora resta in chiaro quanto bene di questo ultimo Regno fu profetato, che *Comminuet omnia Regna haec*, de' rottami formando la propria immensa mole, parti di poco all'Univerfo.

IV. Non è però, che così questo, come altri simili detti non abbiamo qualche sapore d'Iperbole, solita usarsi anche da' Scrittori divini per accomodarsi al nostro modo di favellare, e quivi pure usata dal S. Daniello, per confermarli anticipatamente al comun senso de' Scrittori (che à lui succedettero) circa l'ampiezza del Dominio Romano, vasto bensì, non però immenso, anzi da' suoi termini circoscritto, come frà gli altri notò Appiano: e furono; à Ponente l'estremo lembo delle Spagne; à Levante l'Eufrate, il Monte Tauro, e l'Armenia; da Settentrione il Rheno, & il Danubio; e da mezzo giorno l'Etiopia. Tale limitazione d'Imperio fu anche saviamente voluta dagli stessi Romani, ben consapevoli, che un Dominio o smisurato malmente può reggersi, o conservarsi. Che però Adriano Imperatore avvisato, esservi cert'oracolo, che a' Romani riuscir dovesse fatale il trapassar l'Eufrate quivi piantò i termini dell'Imperio, rendendo perciò a' Persiani l'Armenia, l'Assiria, e la Mesopotamia già conquistate da Trajano, à fine di non essere mai sforzato per qualche accidente al passaggio di quell'acque, credute esiziali al suo Imperio.

E molto prima di Adriano, quasi sul nascer di Roma, quei primi Padri frà l'altre Deità collocarono anche il Dio Termine affinchè col di lui Patrocinio

4
A.V.C e salvaguardia faldi, & immobili sempre mai stessero i confini dell'Imperio:
E il Rè Tarquinio superbo à stabilimento di tal credenza finse, che nel vo-
lersi da lui disporre con miglior ordine le statue delli Dii nel Campidoglio,
S. Aug. il Dio Termine divenisse immobile; quasi ne pur à Giove ceder volesse,
li. 4. de come riferisce Sant'Agostino.

V. Ma quanto fiacca, & inutile riuscisse la custodia di quel Nume bugiar-
do, dimostrollo il successo. I piedi imperiosi di Roma stati di ferro in con-
culcar, e sottomettere le Nazioni più remote del Mondo, riuscirono poi di
fango, inutili à regger, & à conservare le conquistate Provincie. Fù di ferro
la Potenza Romana sotto de' Consoli, che per tutta l'Asia, e l'Europa porta-
rono in perpetuo trionfo le Bandiere Latine: Di Ferro fù similmente sotto
di Ottaviano, à cui il grande Augmento, ch'ei fece alle conquiste de' Conso-
li con l'Egitto, Cantabria, Panonia, e tant'altre Provincie, meritò il glorioso
sopranome di *Augusto*. Ma fù poi anche di fango ne' tempi di Valeriano, sot-
to di cui le Provincie di Grecia, di Ponto, e d'Asia furono manomesse da
Goti; la Pannonia da Sarmati, la Mesopotamia da Parti, la Soria, la Cappado-
cia, la Cilicia presa da Sapore Rè di Persia, di cui anche restò prigionie il
medesimo Valeriano. I Galli parimente predando scorsero fin nell'Italia,
& i Germani più arditi portarono il terrore della loro ribellione fino à Ra-
venna. E tutto che la Monarchia, sì mal ridotta, di nuovo sotto gli auspici
del Gran Costantino ripigliasse l'antica tempra di ferro coll' estermio de'
Tiranni, e col piantar l'Imperio in Bizancio; presto nondimeno ritorno alla
fiacchezza del loto sotto i dilui successori; finche sotto d'Augustolo, stritola-
to affatto quel fango dal ferro degli Eruli, con caduta mortale tracollò sì fat-
talmente la Monarchia Latina in Occidente, che appena doppo tre secoli
rialzata dal braccio poderoso di Carlo Magno potè risorgere.

Anno Christi 800. VI. Che diremo per ultimo delle dieci dita di quel Colosso, che per essere
formate di Creta, malamente si unirono alla pianta del piede, da cui, come
rami da sua radice germogliavano; Vengono in quelle dita adombrati li die-
ci Regni principali, che concorsero alla formazione di questo Imperio, e so-
no, Italia Regno primario, Gallia, Spagna, Germania, Bretagna, Polonia, Un-
gheria, Macedonia col restante della Grecia, l'Egitto, e l'Asia Minore. Tutti
questi Regni, dall'arme di Roma domati, à quella furono incorporati con
soggezione violenta, con amorevoli Privilegi della Cittadinanza Romana
loro concessa, ed anche con vincoli di scambievoli maritaggi. Ma sì come il
fango non può stabilmente unirsi al ferro, di tempra troppo diversa: così que-
sti Regni di genio, e di costumi troppo alieni, e contrarii al Romano, dilun-
gata la terribile presenza de' Duci, e delle Legioni, che forzatamente li te-
nevano uniti, e soggetti alle leggi latine, scuotevano il giogo, e ribellando si
rimettevano in libertà, creandosi Principi nazionali, che regger, e difender li
potessero da stranieri. Così vediamo, che fecero i Franchi, li Spagnuoli, i Po-
lacchi, gli Inglesi, & altri; onde al presente, quasi niuno di que' dieci Regni
ubbidisce al Romano Imperatore, toltane la Germania, e l'Ungheria: poiche
l'Italia non gli contribuisce del suo, se non il nome, & alcuni Feudi.

Con tutto ciò, divisioni, e smembramenti sì gradi già mai nò han bastato
ad.

Ritratto.

Notizie di Roma.

5
ad annullar questo Imperio: Che anzi comunemente da' Sagri Interpreti A.V.C
si tiene douer egli esser l'ultimo frà i Regni della terra à mancare solo alla
fine del Mondo, siccome i piedi nel corpo umano sono il finimento, e l'ulti-
ma parte di esso. Sempre dunque, al dir loro, durerà l'Imperio Romano,
grande, ò piccolo, forte, ò debole: e sarà questo suo vanto esimio l'aver
domati tutti i Regni del Mondo, senza esser' egli già mai stato vinto nè sot-
tomesso del tutto da verun' altro, fuorchè dalla potenza di Christo Rè de'
Regi: à cui si come nato in terra mortale umiliò Roma le Ceruici de' suoi
Regnanti, fattisi volontarii Vassalli del suo Sourano Regno, e Sudditi del
suo Vicario; così quando verrà il medesimo nella sua più terribile Maestà
per giudicare l'Uniuerso, nato di estrema riuerenza mettendo ai di lui pie-
di tutte le sue Corone spezzate, s' annienterà questo Imperio, glotioso, e
festante d'auer ceduto il suo posto solo à chi già gliel diede: e d'aver con
le proprie ruine formata la Base à questo Regno; il quale, si come disse Da-
niello, *Stabit in aeternum.*

LIBRO XV.

Notizie uni-versali della Città, &
Imperio di Roma.



Rima di passare all'impresè militari di questa Celebre Mo-
narchia, che anco per confessione degli Emoli, auanzò tut-
te l'altre, voglionfi mandar' innanzi, come abbiám fatto nel-
la Monarchia de' Greci, alcune notizie uni-versali circa la
Città, & Imperio di Roma, sua grandezza, forma di go-
verno Politico, e militare, & in fine qualche cosa della lor
Religione. Cose tutte necessarie à ben'intendere non solo quel poco, che noi
siam per narrare delle cose Romane, mà tutti ancora gli Storici, che più am-
piamente trattano delle medesime. E perche questi d'ordinario in vece dell'
Era, cioè degli Anni del Mondo, da noi usata nelle precedenti Monarchie,
usano quella che comincia dalla Fondazione di Roma, come misura più
propria, più vicina, e più nota delle impresè Romane, noi altresì per fuggire
la confusione, accomodandoci al loro stile, ci varremo della stessa misura. Con
la quale però sarà facile al Lettore, trouar anche l'anno del Mondo, che all'
anno di Roma corrisponde, sol con aggiunger all'anno del Mondo, l'anno in
cui Roma fù fabbricata. Per esempio, lo scacciamento de' Reggi nella per-
fona di Tarquinio Superbo cade comunemente nell'anno di Roma 243. Ag-
giungasi à questi l'anno del Mondo, in cui secondo noi, nacque Roma, cioè
il 3301. e troueremo, che il Regifugio accadde l'ano del Mondo 3544. Colla
medesima misura, mà con calcolo opposto, potremo accordar gli anni di Ro-
ma.

Tomo II.

A 3.

me

Dan. c.
2. n. 44.

243.

3301

3544

A.V.C. ma con gli anni di Christo. Secondo noi, Roma fù edificata 753. anni
753. avanti la Nascita del Salvatore; Da questa somma detraggansi li 243. anni
243. di Roma, doppo de' quali occorre il Regifugio: e troveremo, che da questo evento alla Nascita del Redentore devono scorrere 510. anni: e così facciassi nel rimanente.

CAPITOLO PRIMO.

Grandezza della Città di Roma.

Prima di farsi considerare la Vastità dell'Imperio Romano, puol darli un'occhiata al Capo proporzionato di sì gran Corpo, cioè alla Città stessa di Roma, in questa offeruando la grandezza sì nel Circuito, e nella gloria degli Edificii: come nella moltitudine degli abitatori, e nel modo d'asccrescerli, e mantenerli.

Ampiezza del Circuito di Roma.

I. **E** Primieramente quanto al recinto di Roma, l'ebbe ella da Romolo assai angusto; cioè un Riquadrato di tuguri, con tre Porte non più, sù la cima del Palatino, cui, vinti li Sabini, aggiunse il Tarpejo. I Rè à lui succeduti, l'allargarono, fino ad abbracciar dentro le mura i famosi Colli due sopradetti: Ai quali col crescere de' Cittadini, s'aggiunsero altri tre, il Pincio, il Gianicolo, & il Vaticano, e tanto col tempo ampliossi, che giunse à 42. miglia di Circuito. Il che parendo angusto all'Imperatore Aureliano, allargollo fino à 50. miglia, tutto chiuso da mura con 32. Porte.

Non ebbero per tanto più da gloriarsi; nè Locri, Città dell'Italia, nè Cartagine d'Africa, nè poi Costantinopoli della Tracia, per essere state ampie in giro, la prima 12. miglia, la seconda 24. la terza 22. Anzi poste à confronto di Roma furon costrette anche nella grandezza materiale umiliarsi alla lor madre, e Signora.

Fabbriche di Roma.

Quanto grande fosse il numero delle Case in così vasta Metropoli, fù chi pensò congettarlo dalle tele di Ragno, che per comando dell'Imperator Eliogabalo raccolte da tutte le abitazioni di Roma, e reccate nel Foro, fecero una massa di diecemila libbre. Lieve argomento per auventura potrà questo parere: Non così quello di tanti Tempii, Fori, Bagni, e Teatri.

I Tempii soli più di 400. molti de' quali amplissimi, quanto grande spazio tenevano essi? Quello del Campidoglio alto 200. piedi, e largo in giro da 800., che fanno da 8. Jugeri, era capace di 80. mila persone. Si riccamente poi adornato, che nella sola indoratura della volta, delle pareti, e delle

e delle tegole fuse in bronzo, vi si consumarono sette milioni di scudi nostri Romani. Più grande ancora quello della Pace, fabbricato da Vespasiano; lungo 300. piedi, e largo 200. e di più talmente abbellito delle più peregrine spoglie del Mondo, che con ragione nominossi la Fenice delle Fabbriche. Tale però non riuscì, quando, auvampanto sotto Commodus Imperatore, più non risorse.

Che direm poi de' Fori, e Piazze più di sedici, e delle Basiliche per i Giudicii più di venti, capacissime anch'esse d'interi popoli? Che delle Terme, o Bagni pubblici, oltre l'infinito numero de' privati, e venali? Di questi pubblici, Vittore ne conta sopra 800. Di quelle poi dodici più insigni, così spaziose, che in alcune, come sono le Antoniane, e Diocleziane, gli Uomini tutti ad un tempo vi si lavavano commodamente à più migliaia, ogn'uno nel proprio Sedile di Marmo. Laonde Ammiano Marcellino stimando di derogare alla capacità di queste Terme col paragonarle ogn'una d'esse ad una Città, equiparolle a tante Provincie dicendo *Romæ Ianacra in modum Prouinciarum extracta*.

Tanto, e più ancora dir potea dei tanti Teatri ogn'un d'essi Campo, e Steccato capevole d'interi Eserciti, e d'armate Navali più volte vedutesi ad armeggiare in quelle Celebri Numachie.

L'Anfiteatro di Pompeo capiva egli solo 50. mila persone. Il Teatro di Marcello 60. mila. Quello di M. Scauro, oltre un popolo morto di 360. Colonne, e tre mila statue di Bronzo, ne capiva un'altro viuo maggiore di ottanta mila spettatori. Il Cerchio Massimo correva in lungo tre Stadii, e in largo quattro Jugeri: ne vi volea di meno per quei famosi Certami delle Carrette: che, ad imitazione de' Giochi Olimpici, vi si facevano.

Mà più di tutti ammirabile fù il Teatro di Cajo Curione, tanto più celebre, quanto più sovra gli altri sollevato di sito perche tutto in aria. Era questa una Macchina tutta di legno, partita in due semicircoli di travature e di Tavole intessuti, l'uno l'altro sopra Perni o Cardini moueuole, e versatile; Contigui, mà opposti, affinchè con lo strepito scambienolmente non si turbassero. Il popolo Romano in questi due Teatri raccolto, come in due vasti Navili mirauasi nauigare per l'aria, quando tre fiate il giorno mossi ad un cenno da mano inuisibile si aggirauano; su'l mattino colle spalle rivoltate l'uno all'altro; à mezzo giorno rimirauano a faccia a faccia; la sera chiusi del tutto a meniera d'Anfiteatro erano vicendeuolmente spettacolo, spettatori, e Legga chi uole. l'Istorico Plinio, che non finisce d'inueire contro simile ritrovato: in cui non sà, qual cosa debba prima condannare, o la temerità dell'Artefice, che per ostentazione de' suo ingegno pose sull'orlo del precipizio il Popolo dominatore dell'Uniuerso; o pure la pazzia di questo in mettersi per diletto a rischio sì manifesto.

Che direm poi delle Case, o Palagi de' più potenti? Quanto di spazio rubbauano elleno quelle gran moli? Queste, dice Valerio Massimo, se non uguagliauano i poderi di Cincinnato, si passauano, per meschine, ed anguste. Onde Olimpiodoro ebbe a nominarle tante Città, mentre ogn'una d'esse *Omnia in se habuit, quæ mediocris urbs possit continere, nempe Circum, Fora,*

A.V.C *Templa, Fontes, & Balnea diuersa*. E di case tali in Roma non ven' ebbero già in poco numero. Lipsio ne conta da settecento ottanta sopra mille, Tra le quali smisurata comparì l'*Aurea Domus Neronis*, che può vederfi da Svetonio descritta nella vita di Nerone.

Delle Chiaviche di Roma.

III. **D** Alle Fabbriche magnifiche di Roma non si devono escluder le Chiaviche, o Cloache pubbliche, anch'esse un miracolo dell'arte, & un tesoro sotterra. Il Rè Tarquinio Prisco, per quanto ne scriue Plinio, *Plin. l. 36.c.15* fu il primo ad intraprendere un tal lauoro. *Omniū maximum suffossis montibus, urbe pensili, subterque nauigata*: poichè tanta era la lor ampiezza, che per entro caminar vi potea un Carro caricato di fieno; il che singolarmente intender si vuole delle sette primarie, ciascuna d'esse corrispondente ad uno dei sette Colli, giù per il dorso de'quali scendevano, in sè raccogliendo le immondezze di tutte l'altre minori, che in quelle sette mettevano capo. E affinché le lordure non mai vi si fermassero, Marco Agrippa, doppo del Consolato fatto Edile, sopra dei sette monti à forza d'Acquedotti, formando sette fiumi, o Canali, in ciascuna delle sette principali Cloache spinse il suo, che per entro à quelle giù precipitosamente correndo, feco à basso portaua tutte le Sozzure, in una più di tutte vastissima, che poi nel Teuere le scaricaua.

Quanta fosse di queste fabbriche la sodezza, quindi si comprenda; che quantunque il Teuere più volte fuor di modo cresciuto, spingesse li suoi flutti per quelle occulte caverne à cozzar contro l'acque giù correnti dal Colle, tutta volta, ne per la piena dell'onde, ne per il loro contrasto già mai que' Canali non si sciolsero. Anzi ne meno i tanti Carri, che carichi di Colonne di marmo sopra di que' condotti del continuo passeggiavano, ne le frequenti ruine di Case, che sopra vi cadeano, ne le scosse gagliarde de' terremoti, mai non atterrarono quell'opre sotterranee, durate, al dir di Plinio, da che le fabbricò il Rè Tarquinio, più d'otto secoli; Al compimento di esse, è fama che quel Principe accorto usasse questo strano ripiego da niun'altro mai più usato ne prima, ne poi; E fù, che molti della plebe obligati à tal lauoro, vendendolo riuscire non men proliſso, che trauaglioso, per sottrarsi da simil pena, davanſi spontaneamente la morte. Che fece dunque il Rè per farli restare in vita al loro dispetto? Comandò, che i Cadaveri de' morti in tal maniera, fossero à vista del popolo appesi alle forche, ed iui lasciati, pascolo degli ucelli, e delle fiere. Questa ignominia de' morti, temuta da' vivi come se ancor' estinti sentir la douessero, con salutevole inganno di fantasia, raffrenò del tutto quel disperato furore, sì che in brieve fù ridotto à fine il lauoro di dette Chiaviche, così ammirabili, che Teodorico Rè d'Italia, postosi à ristorarle, in vederle asserì, vincer'esse i miracoli dell'altre Città: e doppo averle in brieve descritte, scriuendo ad Argolico prefetto della Città, così conchiude vinto dallo stupore: *Quindi si può raccorre quanta sia la tua grandezza, o unica Roma. E qual Città osarà di competere con le tue altezze mentre ne pur le tue bassezze possono trouar somiglianza.*

E rana:

A.V.C E tanto basti aver detto ad accennare l'ampiezza, e magnificenza di questa Metropoli dell'Universo, che à meglio governarla fù poi spartita da Cesare Augusto, al dir di Plinio, in quattordici Regioni (che ora Romani s'addimandano) ogn'una delle quali considerata secondo il disegno lasciato dal Panuino, sembra una grande, e ben disposta Città. Vagliaci d'esempio l'ottaua chiamata Foro Romano; che non è la maggiore: e pure il di lei circuito era di quattordici mila piedi, le Case più di quindici mila; dodici contrade; Tempi trà grandi e piccoli, più di trenta. Sette Piazze, e Fori, com'essi le nominavano; altrettante spaziose Basiliche per i Giudicii; trè Curie famose: vent'otto Granai; trenta Pistrini, o Mulini; Laghi cento e venti: Bagni sessantasei senza parlar degli Orti, Boschi, Sepolcri, Macelli, e luoghi simili per uso publico, che in ogn'altra delle Regioni si trovavano più, o meno distesi.

Delle Vie Publiche.

IV. **A** Ll' Opere già descritte da noi, e fatte da' Romani; à beneficio della Città Dominante, voglionſi aggiungere le strade publiche fatte da' medesimi con magnificenza reale a prò di tutto l'Imperio. Di queste vie favellando Isidoro appresso Lipsio, lasciò scritto, *Pænos primos vias lapidibus strauisse, quas postea Romani penè per totum Orbem disposuerunt*. E ciò a fine, che da tutte le parti del Mondo agevolmente si da' pedoni, come da' Cavalli, e da' Carri andar si potesse a Roma, e tornare, e condurvi da ogni parte le merci. *Lipsius de magn. Rom. l. 3.c.10.*

E non è già, che un tal lauoro costasse loro poco travaglio. Più volte fù necessario, dice Strabone, spianar montagne, e riempir Valloni, a render più brevi, e più spedite queste strade; trà le quali portò il vanto la via Appia, detta da Statio la Reina delle strade. *Appia longarum teritur Regina Viarum*. Mercè, che partendosi da Roma fuori della Porta Capena, e giù per l'Italia scorrendo portava infino a Capoa, ed indi a Brindisi per lo spazio di trecento cinquanta miglia; ond'ella venne ad esser un come ponte per passar dal Tireo all'Adriatico. Il primo ad aprire tal via fù Appio Claudio cognominato il Cieco, quel desso, che a Roma condusse l'acqua Appia e che col suo discorso in Senato cacciò dall'Italia il Rè Pirro. Or questo Claudio, essendo Censore, diè principio a questa Via, che poi Appia fu nominata, larga venticinque piedi, sì che due gran Carri incontrandosi, comodamente passar vi potessero; e lunga da cento, e venti miglia, cioè da Roma infino a Capoa; tutta lastriscandola di quadri di marmo. Il rimanente poi da Capoa infino a Brindisi, stimasi, opra di Giulio Cesare o d'Augusto. Cajo Gracco a tener insieme le lastre, che la selciavano, vi aggiunse a fianchi due orli, o Banche continuate di marmo, con due ordini di Pili, o fittoni di sasso vivo; alcuni assai più spessi, eminenti da terra circa due piedi, che seruissero a' passaggieri per riposare, o per risalir a cavallo; gli altri più grandi, e un miglio l'un dall'altro distanti in forma di Colonnnette, con sopravi scritto il numero delle miglia, che mancavano a Roma: gran

A.V.C. gran conforto à viandanti, sempre bramosi di sapere, quanto loro resti di via da caminare. E quindi poscia nacque il costume di porre *Lapidem promilliari*, dicendosi, che il tal Castelo distava *Quarto, vel quinto ab urbe*.

An.V.C. *lapide*, in vece di dire, *Quatuor, vel quinque passuum millibus*.

553. Col tempo ancora sù le medesime Vie nobili si posero i Sepolcri de i gran Personaggi, detti perciò Monumenti, perchè, come spiegò Varrone *Prætereuntes admonent, & se fuisse, & illos esse mortales*.

Oltre della via Appia, celebre fu altrisi la Flaminia, Opra di Cajo Flaminio, nel tempo che fu Censore. Creato poi Console il medesimo, insieme con Marco Emilio Lepido, e trovandosi quell'anno la Liguria, loro Provincia.

An.V.C. in pace, affinchè li Soldati non si marcessero nell'Ozio, la fecero lotta sceltare di pietre quadre chiamandola co'lor nomi, cioè Flaminia da Roma insino à Rimini, & Emilia da Rimini insino à Piacenza, anzi fino ad Aquileja, che sin colà viene stesa da Lipsio, e da Strabone.

Rom.l.3.

6.10. *Moltitudine degli abitanti di Roma.*

Quanto al numero degli abitanti da noi proposto in secondo luogo, anche in questo potè Roma oscurar il vanto dell'altre più popolate Città; quali furono Alessandria d'Egitto, Cesareia di Cappadocia, e Girgento di Sicilia, ricche la prima di trecento mila abitanti, la seconda di quattrocento, e la terza di ottocento. Solo venir potrebbe in cimento il gran Cairo, che nè contò già un tempo da sette milioni; & il famoso, se non anzi favoloso, Quinzia, dicono alcuni Scrittori, che ne contasse un milione, e 600. mila Famiglie. Ma Roma pure in alcun tempo non ebbe in ciò che invidiarle. Ed eccone non che la somma, i mezzi ancora per cui vi giunse.

Ella veramente da principio, come angusta di giro, così d'abitatori fu scarsa; sapendosi, che al tempo di Romolo, nel primo lustro, che fece, penò à ritrovarvi tre mila pedoni, e trecento cavalli. A propagarla dunque aprì egli primieramente l'Asilo, dove i banditi, e fuggitiui trovarono franchigia, e Casa, e terreno da coltivare. Concesse in oltre liberalmente la Cittadinanza non solo a' più ricchi, & onorati, che dalle Vicine Città se ne venivano à Roma co' suoi averi, e famiglie; ma di vantaggio a' nemici soggiogati; molti de' quali ordinava, che passassero à Roma, e con farli Cittadini, li cangiava in amici. Con simili mezzi talmente Romolo profittò, che morendo dopo trentasette anni di Regno, lasciò, in Registro quarantasei mila Fanti, e più di mille Cavalli.

Più oltre si avanzò Servio Tullo. Questo Savio Rè, mirando Roma popolata di Servi; ò presi in Guerra, ò comprati molti de' quali ben nati, Civili, e generosi, talchè ammutinandosi potean dar che pensare, ordinò, che li già messi in libertà de' Padroni, e già imbevuti delle costumanze Romane, fossero scritti frà Cittadini; così essi, come i lor discendenti: Con ciò guadagnando non solo i suoi beneficiati, mà stimolando di più il rimanente de' Servi a portarsi bene, colla speranza d'esser anch'essi col tempo a tal forte innalzati: E aprendo in oltre nella sua Repubblica

una forgente domestica di gioventù per li bisogni sì di Guerra, come di A.V.C. pace.

Dispiacque ciò da principio à Cittadini veterani, parendo loro, che tal mescolanza di Servi macchiasse assai la purezza del sangue vetusto, e'l nome illustre di Cittadino Romano. Tuttavia, perchè questo privilegio in radice dipendeva da' Padroni, cui toccava il manomettere i Servi, e con ciò abilitarli alla Cittadinanza, si accomodarono; Massimamente, quando interfero, che questi nuovi Cittadini (detti da loro *Liberti* quasi *Liberati*, come i lor figliuoli *Libertini*) non havrebbero nei Comizii, per crear i Magistrati, tanta parte, quanta li Cittadini antichi: nè meno avrebbero luogo nella milizia più onorata, ch'era quella delle Legioni fin tanto che dal tempo, e dal valore levata non fosse nei loro posterì l'odiosa ruggine di servitù. Quanto giovevole riuscisse questo pensiero si conobbe nel primo Censo fatto dal medesimo Rè Tullo; in cui solo i Giovani arrivati à vestire la toga virile, ch'era l'anno decimo settimo, furono 74. mila. Ed in quello, che si fece sotto i primi Consoli, arrivarono essi pure à 130. mila. Doppo 170. anni, che fu l'anno di di Roma 414. arrivarono à 260. mila: poi l'anno 639. poco avanti alla Guerra Sociale, si crebbe à 400. mila. Finita questa Guerra, con ammettersi alla Cittadinanza le Città confederate, si andò di poco vicino à 900. mila: In tempo d'Augusto nel sesto Consolato, al computo fatto dai Censori, li soli Cittadini montarono a 4. milioni, e 63. mila; e al tempo di Claudio, che fu l'ultima meta, mancarono 56. mila à compire i sette milioni di Cittadini. Quanto grande sarà stato il Calcolo degli abitanti, se si computano anche i Servi senza numero, & i forestiere, che da tutte le parti dell'Universo continuamente a Roma concorrevano per veder lui tutto il bello del Mondo epilogoato? che appunto Atheneco chiamò Roma; *Orbis Compedium*: & Aristide; *Commune totius terre oppidum*: & altri *Urbem Urbium*.

Tac.l.1.
Lips.l.2.
de Ma-
ma;
m.Lips.
Admir.
lib. 1.
cap.7.

Dell' Abbondanza di Roma.

VI. Quali mai, dirà alcuno furono l'arti, per mantenere un sì gran popolo, al cui sostentamento scarso riusciva tutto il ricco Granajo d'Italia? E pur il mantenne Roma non solo à sufficienza, mà in abbondanza: e dirò anche, con delizie: concorrendo a ciò, e privati colle proprie facoltà, & il Pubblico co' suoi Tesori.

I priuati, cioè Nobili, Senatori, e Cavalieri in tanto numero, sopra modo facoltosi, dediti al fasto, al lusso, e alle delizie, non si può dire quanto gran turba d'Artieri, e di Servi alimentassero.

Li Senatori, che non potevano entrar in quell'Ordine, se non avevano 25. mila Scudi d'entrata, & i Cavalieri 10. mila, quanti Servidori, e Schiavi nodriano a sue spese? Per tacer degli altri, Crasso per soprannome il Ricco quegli, che dir solea; Non esser ricco, chi non potea mantener à sue spese un Esercito di 40. mila Soldati; questi, dico, teneva un vassente di sette milioni. Oltre li tanti Servi per uso suo, e della famiglia, ne alimentava 500. altri

A.V.C. altri da lui giornalmente noleggiati à chi n'avea di bisogno per riparamento delle cose arse sovente, ò ruinate nella Città. Il simil facevano altri non solo Nobili, come lui, mà Cittadini, e Plebei? Come quel Cajo Cecilio sotto Augusto, il quale morèdo lasciò più di quattro mila Servi. 3600. paja di Buoi: di pecore, & altri bestiami 250. mila: oltre un milione e mezzo in Contante

Li cittadini, Mercanti, & artigiani vivevano de' propri frutti, guadagni, e mercedi: Il rimanente stava in Cure del Pubblico. Da principio, per sostentamento più comodo de' poveri; e bisognosi, costumò il Senato di vender grano à vilissimo prezzo, quanto bastasse, perche non avesse nome di donativo. Poscia li Tribuni della plebe tirando à sè questo impiego, così popolare, fecero legge, che il frumento non più si vendesse, mà si donasse, creando un Magistrato sopra l' Annona, la cui incumbenza fosse provveder di grano, e dispensarlo tanto per testa ogni mese. La prima distribuzione, che in questa forma gratuita praticossi doppo la Congiura di Catti-
A.V.C. lina, non costò meno di 700. mila Filippi, ò Scudi Romani; e questa
524. somma crebbe poi anche col tempo giungendo alle volte il numero de' sovventi à 300. e più mila. Onde col darsene ogni mese à tanti, dieci moggi per testa, che vuol dire dieci pesi de' nostri ben vede ogn'uno à che gran somma ella monti.

Con tutto ciò il grano quasi sempre abbondò. Auvegnache sotto: Augusto dalla sola Provincia d'Egitto ne venivano à Roma 20. milioni di Moggi, e dall' Africa il doppio tanto. Sicche ogn'anno entravano in Roma 60. milioni di Moggi: Oltre i donativi de' Consoli, e de' Capitani Trionfanti, ò dei Principi forestieri, che sempre con qualche regalo si compravano gli applausi della moltitudine; come fece trà gli altri Ierone Rè di Sicilia, il quale venuto à Roma coll' occasione de i Giuochi di Flora, dispensò al Popolo 200. mila moggi di grano.

Ne' tempi del gran Costantino in vece di frumento si cominciò à dar il pane: Al pane aggiunse Aureliano Imperatore per companatico la carne porcina, e perchè nulla mancasse, all' olio perpetuo, che già donavasi per ordine di Severo, volle accoppiar il vino; mà la morte immatura tolse al Popolo questo comodo, & al Principe quella gloria.

Delle Fontane di Roma.

VII. **I**N vece di vino però providdesi d'acqua; forse Roma ne stette meglio, Auvegnachè, se bene da principio quel Popolo scarso, e tuttavia ancora rozzo, se la passava tollerabilmente coll'acqua del Tevere, e dei Fonti vicini, nondimeno, cresciuta di tanto, e la circonferenza della Città, & il numero de' Cittadini, sparsi e nel piano, e ne' Colli, altro ci volea, che quei scarfi rigagni, e per bevanda, e per lavacro di tanti. Fù il primo ad aprir questa vena di grazie Appio Claudio, il quale fatto Censore, fece venire undeci miglia lungi da Roma l'acqua, che da esso lui *Claudia* nominossi. Il di lui esempio fù poi seguitato con tanto fervore, che in breve Roma
441. ebbe dell'acqua non solo per gli usi necessarii del vivere, bagni, Pistrini, e Fon;

Fonti per tutte le vie, e per le Case, mà per delizie ancora, fino a formar A.V.C. Laghi, Peschiere, e Fontane da scherzo in mezzo à Giardini, e Mari tempestosi nelle Naumachie de Teatri.

Tall'una delle tant'Acque peregrine obligate à servigi di Roma fù per lo spazio di ben 40. miglia condotta di fuori per Acquedotti di Pietra, parte scavati nel seno di trapanate Montagne, parte sprofondati nel piano, molti ancora librat' in aria sù le spalle d'altissimi, & innumerabili Arconi, sopra dei quali entrando in Roma quell'Acqua, come trionfante di tutti gli altri edifici, faceva il primo scarico sù le cime dei sette Colli à prò di quegli abitanti. Indi per le vene segrete di canali senza numero scendendo al basso, s'imprigionava in altrettante Fontane; dentro alle quali doppo d'aver sudato in bizzarissimi giuochi à diletto del Popolo, riposavasi in laghi di Marmo à guisa di vaste Cisterne; ove conservavasi per uso di tutti, che indi n'attigevano à lor talento; E di simili laghi ven'ebbe più di mille. Il solo Marco Agrippa nell'anno, che fù Edile, 700. ne fabbricò; oltre cento, e più Fontane, con assegnarvi ancora li suoi Curatori, con artefici, e manuali più di 600. al mantenimento dell'Opera destinati. Quanto grande fosse la spesa in condurre à Roma di simili Acque, s'argomenti dall'Acquedotto di 40. miglia cominciato da Caligola, e poi finito da Claudio, in cui si spesero sette milioni di Scudi. Hor di tali Acquedotti veramente prodigiosi, come che pensili in aria per tante miglia di camino, così capaci fino à caminarvi per entro agiatamente un Uomo à cavallo, e finalmente si forti, che anno potuto resistere all'urto di tanti secoli, di essi, dico, Plinio parlando Plinio meritamente conchiude.

Plinio
l.3.c.15

Nihil magis mirandum fuit in toto orbe terrarum.

De' Giuochi di Roma.

681r

VIII. **T**utto il detto fin quì bastar potrebbe ad una Republica d'Atene, ò di Sparta, mà non di Roma; la cui provvidenza, per esser veramente paterna, e Reale, oltre alla necessità, servir volle alle delizie del Popolo. Ciò singolarmente mostrò ne' giuochi solenni, fossero scenici, ò Circensi, di fiere, ò di Gladiatori, di Carrette, ò di Navi, con l'aggiunta di quei pubblici donativi, cui diè Lattanzio il motto di spese im-
Lipsius. mense, quando tacciò li Romani, perche *Populari levitate ducti, suffecturas magnis urbibus opes exhibendis muneribus impendunt.* cit. l.2.

E per dir vero; che scialacquamento fù quello del solo Augusto, il quale per trattenimento del Popolo fece di simili Giuochi quaranta, e sette volte, cioè ventiquattro à nome proprio, e ventitrè à nome d'altri Magistrati, ò assenti, ò non reggenti à tanta spesa, la quale in ciascheduno di simili spettacoli al tempo de' Cesari, non richidea meno di due milioni e mezzo per volta. Il che non riesce malagevole à crederli, atteso il gran lusso, e la pompa in adornar solamente il Teatro. Giulio Cesare tuttavia privato, la prima volta, che fù creato Edile, mise tutto il Teatro di argento, fin l'Arme; onde ivi si principiò à veder le fiere svenate da zagaglie d'argento.

Perciò

A.V.C. Perciò Nerone ambizioso di superar Giulio Cesare, ricoprì tutta d'oro la Scena, & il gran Teatro; tutt d'oro, volle, che fossero li stromenti, e fin le tende inalzate à riparar dal Sole li spettatori, intessute di porpora, e lummeggiare à stelle d'oro. Tanto profuse questo Principe per far goder alla sua Roma un giorno stranamente sereno, che nominossi *Dies Aurea*.

Eliogabolo poi, non sapendo come avanzate li sopradetti, trovò nuova forma di veleggiar alla gloria degna d'un suo pari: ciò fece rappresentando la Numachia nel gran Teatro, entro à cui ondeggiante di vino, invece d'acqua, vide Roma un'Armata à correre, & à combattere una Nave contro dell'altra, & anche a naufragare.

Mà frà tutte le maniere di Giuochi ritrovate da' Cesari a trastullo del Popolo, famosi, e troppo infami furono quelli de' Gladiatori; gente a principio vilissima; presa in Guerra, servi facinorosi, perciò condannati à morire. Hor questa feccia d'Uomini solevano armata introdurre nello steccato. E tanti di costoro alle volte si videro esercitare simile carneficina nell'Arena, che sotto Traiano (quel così Pio Imperatore) in un sol giorno ve ne comparvero diecimila. Sotto Probo 300. paja; & 800. sotto Aureliano. E non è già, che fosse il loro un far da burla, e come da Giostra finto; & in apparenza. Combattevano ignudi, e con arme ben affilate, risoluti ogn' un' d'essi d'ammazzar l'auversario. Ond'è che pochi di costoro conseguissero il *Lemniscato*, cioè la Corona di sei Vittorie: Doppo della quale, ricevendo solennemente per mano del Pretore una verga, detta *Radis*, restavano licenziati da quel crudo mestiere, e chiamavansi poi *Rudiarii*, & *Rude denati*; la qual forma di parlare fu anche applicata agli emeriti, e licenziati dell'Arti più miti, come frà gli altri Orazio, che scrivendo à Mecenate di se stesso cantò.

Hrr.ep. *Speſtatum ſatis, & Donatum jam Rude queris.*
1. *Mæcenas, iterum antiquo me includere ludo?*

Lin.cit. a Fleu. Blondo in Roma Trium- ph. lib. 2. Tac. libro. 5. Sueton. in Domit. Questo fiero spettacolo andò talmente à genio di quel Popolo armigero, che doppo i Colpevoli, & i Servi, si pose mano à gli Innocenti, & ingenui, non già forzati, mà da mercede indotti; poi anche da pungoli di gloria, e da Libidine d'inferire allettati. Così sappiamo da Livio, che Scipione Africano nei giuochi, che fece per la morte del Padre, usò non già di gente vile, e vendereccia; mà uomini volontari, e gratuiti; alcuni offertisi da se stessi à combattere in grazia del Capitano, altri mandati da' suoi Principi à mostrare la loro generosità, e valore a' Romani: molti disfidati da gli emoli; e tal'uno ancora per ultimar col ferro alla mano li liti, e controversie Civili, non potute, ò non volersi terminare nel Foro. Furore sì pazzo invasò li Nobili medesimi. Senatori, e Cavalieri, che per appetito di comparir forti nell'uccidere, ò generosi nel morire, entravano in questo Arringo di morte à svenarsi l'un l'altro: finchè Cesare Augusto con Editto vietollo. Sotto Nerone però si riaccese l'ardor insano: Sichè 40. Senatori, e 60. Cavalieri si videro scambievolmente nell'arena svenati. Le Donne stesse, (chil crederebbe?) vollero entrar à parte di tal pazzia: ce ne assicura Tacito: l'Imperator Severo con publico bando vi rimediò.

Sò.

A.V.C. Lips. Satur- nal. l. 2. Sò che ad onestare questi crudi spettacoli, ostentarono li Romani un' illustre pretesto, chiamandoli Scuola di fortezza, e Palestra del militar valore: Dove la gioventù Romana mirando tant' anime vili così liberali del proprio sangue, e prodighe della vita per un lieve guadagno, e spesso per un sol plauso transitorio di gloria, apprendeva essa pure à prò della Patria di non temere la morte; e nelle battaglie, *Fortiter agere, & fortiter pati*. Che però al dire di Capitolino, questi giuochi sanguinosi si solevano d'ordinario celebrare poco prima d'uscir l'armate in Campagna; *Ne dimicantes in bello, armatos hostes timerent, aut sanguinem perhorrescerent*.

Con tutto ciò da' più sensati Scrittori tal costume sempre si condannò, come Accademia in fiera, & officina di Barbarie, indegna però del nome Romano; particolarmente, quando dal macello di pochi rei, e facinorosi passossi alle centinaja d'Ingenui, e Nobili innocenti; fatti allora colpevoli, quando affascinato dal plauso popolare, risolsero di gettare un sì gran prezzo, qual è la vita, per così vana mercede. Commodò Imperatore, quel mostro di lascivia, e di fiera, sopra ogn'altro, nobilitò questi giuochi: non contento d'esserne spettatore, volle esserne attore, combattendovi à vista del Popolo settecento trentacinque volte.

A Giuochi detti sin'ora, si univano d'ordinario li Donativi da loro chiamati, *Missilia*, & *Sparſiones*. Erano questi un Diluvio prezioso di Cannucce, ò Tessere di legno, con inscritto in ciascheduna d'esse il nome d'alcun Donativo, che li Presidenti del Giuoco dar doveano à chiunque con simili Tessere loro si presentasse; ed erano à migliaja sparse al Popolo radunato a raccorre sì beata tempesta; contenendo ogni tessera qualche prozioso vestito, un vaso d'argento, un Cavallo, una Casa, e tel volta un Podere. E questo era lo stile de' Cesari, chi più, chi meno. Tito, figliuolo di Vespesiano, nella Dedicazione del suo Anfiteatro fece simili Giuochi, consumandovi da tre milioni. Adriano nell'adozione di Commodò, arrivò à 10. milioni. Severo ne' giuochi Decennali, che celebrò compito il Decimo anno del suo Imperio, in donativi al Popolo, & alle guardie di Palazzo gettò cinque milioni; dolendosi di non poter adeguare la profusione di Commodò, che pochi anni prima in simile donativo tre volte tanto vi spese.

Co' Cesari gareggiarono alle volte i Personaggi Privati. Milone, al dir di Tullio, in queste allegrie diede fondo à tre patrimoni. Probo figlio d'Alipio rese celebre la sua Pretura donando al Popolo 1200. mila d'oro, che sarebbero 120. mila de' nostri Scudi d'oro. Simmaco Senatore, non però dei più facoltosi, nella Pretura del Figliuolo ne consumò 200. mila. E Massimo, assai più ricco, in simile occorrenza 40. mila.

CAPP.

CAPITOLO SECONDO.

Grandezza dell' Imperio di Roma.

Riconosciuto fin qui à bastanza il Capo, cioè Roma, passiamo alla considerazione del suo gran Corpo, dico l'Imperio; in lui osservando prima li grandi, per cui da tenuissimo origine salì ad un'aumento così sterminato, poi li mezzi, de' quali à tal fine si valse, e furono Arme, dovizie, e Colonie, di tutte a parte a parte parliamo.

Incrementi, e confini dell'Imperio Romano.

IL Regno di Roma, come si disse, nacque con essa l'anno quarto dell'Olimpiade sesta, del Mondo 3302. Mà la Potenza, e Maestà Imperiale non cominciò a comparire se non doppo la seconda Guerra Cartaginese circa l'Anno di Roma 532. Quando, sottomesse del tutto l'Italia, la Sicilia, la Sardegna, e le Spagne; e rintuzzato l'orgoglio all'Africa, li Romani tolsero a Cartaginesi il Dominio del Mare, e della Terra, facendoli suoi tributarii.

Poi circa l'Anno di Roma 564. crebbe a dismisura, vinto nell'Asia il Grande Antioco: e molto più nell'anno 608. coll'abbattimento di Cartagine, e di Numantia, e di Corinto, e coll'acquisto di molt'altre Provincie, Arrivò finalmente all'Auge nell'Olimpiade 179. che fù di Roma l'A. 693. quando, vinto del tutto Mitridate, Remora così ostinata della Romana Potenza, fù parimente fin di là da Babilonia conquistato l'Oriente dal Magno Pompeo: le cui Vittorie talmente dilatarono il Dominio di Roma, l'Asia minore, à que'tempi ultimo margine dell'Imperio à Levante, divenne Centro, e come Cuore del medesimo.

Ottaviano, che dall'aggiunta fatta all'Imperio, meritò il soprannome d'Augusto, posto l'Univerſo in pace, pose similmente all'Imperio i Confini; sì per far conoscere la sua grandezza, come per conservarla; e furono all'Oriente l'Eufrate; à mezzo giorno le Cataratte del Nilo, li Deserti dell'Africa, & il monte Atlante; à Ponente l'Oceano; & à Settentrione il Danubio, & il Rheno. Mà per iscorgere più distintamente la vastità di questa Monarchia, dilatata per tutte tre le parti del Mondo all'ora note, ecco il Registro delle Provincie contenute in ciascuna di quelle, fattoci da Giusto Lipsio.

Dunque nell'Asia ebbero li Romani Colchide, Iberia, Ponto, Bosforo, Capadocia, Galazia, Bitinia, Armenia, Siria, Arabia. Palestina, Cilicia, Panfilia, Lidia, e tutta l'Asia minore.

Nell'Africa, l'Egitto, la Cirenaica, la Marmarica, la Getulia, la Numidia, la Mauritania, e l'Africa Provincia, ora Regno di Tunisi.

Nell'Europa, oltre l'Italia, Cuore di tutto l'Imperio, ebbero le Spagne le Gal.

le Gallie, gli Inalpinì, la Retia, il Norico, la Germania, l'Illirico, la Macedonia, l'Epiro detto al presente Albania, la Grecia, la Tracia, la Mesia, la Dacia, e la Pannonia ora Ungheria.

A sì ampio Corpo in terra ferma fecero pari Appendice le tante, e grand' Isole di tutto il Mediteraneo, cominciando dallo stretto di Gibilterra fino al Regno di Ponto, che poste insieme fanno per lo meno una decima parte dell'Imperio, massimamente se à quelle si aggiunge la gran Bretagna, un Mondo da sè in mezzo all'Oceano, con un Popolo di 73. Isole Nebridi, & Orcade, che la corteggiano. Attesa per tanto un'ampiezza così sterminata d'Imperio, ebbe raglone Appiano di dire, che le Monarchie precedute degli Assirii, e de' Caldei, de' Persiani, e de' Greci, per molto che si stendessero, non ebbero appena la metà del Dominio da' Romani goduto: e lo conferma similmente Polibio nel principio della sua Istoria.

Come i Romani conseguissero così vasto Imperio.

A Chi considera Dominio così ampio, non può di meno, che non venga in pensiero, e come mai li Romani giunsero à tale conquista, oggetto più tosto di desiderio, che di speranza? Mà chi legge il P. S. Agostino nel suo Quinto libro della Città di Dio, resterà pienamente intorno à ciò sodisfatto. Il primo, e più gagliardo stimolo, che s'vegliò ne' Romani questa voglia di dominare, fù, dice il Santo, un appetito immenso di gloria, così altamente da essi prezzata, che per conseguimento di essa non dubitaron di dare tutto il restante. *Pro ea vivere voluerunt, pro ea mori non dubitarunt.* E posciache se il viver ad altri soggetto sembrava loro cosa vile, come per l'opposto, gloriosissima il dominare; quindi, come amanti della Patria, bramarono di vederla primieramente libera, & à niuno soggetta, nè meno ai proprii Rè, che à tal fine scacciarono; poi anco Signora, e Padrona di tutti. In primo luogo adunque col tal prurito di Gloria, e con questo amor della Patria domando tutti gli appetiti, giunsero ad esser prodighi non solo delle ricchezze, e de' commodi, mà della vita, e del sangue; come chiaramente si vede in Muzio scevola, in Attilio Regolo, in Curtio, nei Decii, & in tant'altri.

Per questo medesimo fine, furono tanto in Casa, quanto fuori osservantissimi della Giustizia Civile, e della fede data, anche a' proprii nemici, sommamente abborrendo di vincerli con tradimenti, & inganni; e operosi stimando le vittorie, se con maniere illecite le conseguivano. Da questo medesimo desiderio di gloria nasceva in loro una grandezza, costanza d'animo affatto ammirabile negli accidenti auversi; di modo che anche nelle rotte più sanguinose, come nelle tante ricevute da Annibale, non che avvilirsi à chieder pace, macchinavano nuove Guerre, sempre intrepidi, generosi ed invitti.

Che direm poi della loro terribile severità contro de' pertinaci in resistere, e della fede, e Clemenza verso coloro, che di buon cuore gli si arrendevano.

A. X. no? Che della rara Prudenza, e gravità nel governo de' Popoli suggerati? Che della disciplina militare, simile a cui non si vidde in alcun'altra nazione? Tutte queste, & altre virtù nacquero in loro, come da radice, da quella brama di gloria. Con questa cupidità in se stessa viziosa, dice S. Agostino, tennero in freno tutti gli altri più dannosi appetiti. Non però in tal maniera, che di quando in quando la cupidigia di dominare non togliesse le briglie alla Giustizia: onde trà le loro conquiste non può negarsi, esservene state alcune parto più della forza, che del giusto valore.

Di questa fatta fu l'acquisto dell'Asia, tolta da Pompeo ai suoi legittimi Possessori, indegni, diceva egli d'esser Rè, perche nè, mentre tenevano quel Regno, seppero difenderlo; nè, perduto che l'ebbero, si curarono di racquistarlo.

Simile parimente fu la Giudea, che il medesimo senza ragione se tributaria a' Romani. Mà più di tutte vergognosa mostrò l'usurpatione di Cipro, tolta da essi a quel misero Rè Tolomeo lor'amico, mentre ancora viveva, non per altro motivo, che per esser quell'Isola sopra modo ricca, e deliziosa, perciò a Venere Sacra: Onde Sesto Rustio parlando di tal conquista scrisse, che i Romani *Eam avarius, quam iustus sunt assecuti.*

Pari all'acquisto di Cipro fu quello della Sardegna tolto a' Cartaginesi, mentre stavano imbarazzati nelle Guerre dell'Africa, minacciando loro la Guerra, se non gli cedevan quell'Isola, come confessa Polibio stesso parzialissimo de' Romani.

Fecero nondimeno molti altri acquisti di Regni, e di Provincie con maniere ben giuste; come quando i Popoli atterriti dal grido della Potenza de' Romani, prevenendo la forza, volontariamente gli si arrendevano: O come altri, che, allettati dal loro giusto, e moderato Dominio, sotto di cui più sicuri, e più felici speravano di dover vivere, spontaneamente loro si soggettavano.

Altri ancora ne guadagnarono per via d'Eredità, e di legittima successione: così il Regno di Pergamo lasciato loro in Testamento da Attalo Rè: così quello di Bitinia dal Rè Nicomede: Quello di Cirene di Tolomeo, e quello di Libia dal Rè Appione. Ma ormai passiamo a considerare gli strumenti, di cui si valsero i Romani a tante conquiste.

Grandezza dell'Arme Romane.

III. **L**A Soldatesca Romana, che fu la macchina principale di così grandi acquisti, ella medesima servì a conservarli. Fu ella di tre maniere; Urbana, Provinciale, e Navale.

L'Urbana, che sempre aveva li suoi Quartieri nella Città Dominante, destinava a difender le parti vitali, e principali dell'Imperio, cioè i Cesari, e Roma stessa.

Le Truppe Provinciali, poste la più parte a' confini del Dominio, tenevano in freno li Paesi stranieri di terra ferma, e impedivano le incursioni di mal vicini.

Le Forze Navali scorreano perpetuamente per l'acque a custodia dell'A.V.C. Isole, e delle Coste del Mare Mediterraneo, e in parte ancor dell'Oceano.

Cominciando dunque dalla milizia Urbana: era questa non meno di 36. mila Soldati. Il che parendo poco a Severo Imperatore, l'accrebbe quasi d'altrettanto fino a 60. mila La metà per guardia del Principe; l'altra per custodia della Città. Le guardie del Principe consistevano primieramente nelle nuove Coorti, o compagnie Pretoriane, ogn'una di mille armati, tutte fior di gente nobile valorosa, e fedele presa dalle Città più agguerrite d'Italia. Vitelio non contento di queste 9. Compagnie, instituite da Cesare Augusto, ve ne aggiunse altre sette, che tuttavia non bastarono a prolungargli d'un punto nè la vita, nè il Domino. Oltre li Pretoriani già detti, cravi la Coorte di mille scelti, alla cui guardia stava di giorno, e di notte raccomandata la camera, e la persona Imperiale. E per ultimo v'avea due Compagnie, una di mille Fanti, l'altra di mille Cavalieri pronti a correre d'ogn'ora ove li chiamasse il bisogno; tutto questo a difesa del Principe.

A custodia poi dalle Città spesavansi sette Coorti Urbane, ogn'una di 1500 Soldati composte. Erano queste il freno di quella gran Plebe, sempre disposta alle sedizioni, sol tanto non le mancasse un Capo, e Banderajo. Ufficio dunque di queste Coorti era star sempre in sentinella vicino a' Tempj, a i Fori, & alle Basiliche, perchè ivi non si facessero conventicole dai mal contenti, e malvagi: girar di notte per la Città, per impedire li rubbamenti, & assassinj; e finalmente scorrere fino a cento miglia fuor di Roma a cenni del Pretore, la cui giurisdizione cotanto stendevasi.

Per ultimo mantenevano ancora sette Compagnie di *Vigilanti*, che non avevano altro impiego, se non di star sempre all'erta di notte tempo per accorrer con acqua gl'incendj, che in Roma occorrevan frequenti: Ond' erano costoro più tosto gente da faticare, che da combattere. Con tal provvisione restava la vita de' Cesari, e la quiete di Roma, così di giorno, come di notte, assicurata.

Ora passiamo alla milizia Provinciale per difesa delle Provincie, e de Regni. Consisteva questa principalmente nelle tanto celebrate Legioni Romane, ogn'una delle quali, quando eran piene, contava da 6. mila pedoni, e 600. Cavalli, che a tanto numero appunto le promosse Scipione Africano. A' tempi d'Augusto, e di Tiberio queste Legioni non furono, che 25. Traiano, & Adriano le accrebbero a 30. e Claudio, soggiogata la Bretagna, tre ve ne aggiunse di più a tenerla in ufficio. Questo gran corpo d'armi, non meno di 200. mila trà Fanti, e Cavalli, era in tal guisa distribuito a guardia dei confini di tutto il vastissimo Imperio.

Trè nella Spagna: otto al Reno a custodia della Germania, e delle Gallie: due nell'Africa, e due nell'Egitto, Quattro nella Soria presso all'Eufrate, due nella Cappadocia, Quattro lungo il Danubio a difesa della Mesia, dell'Ungheria, e della Dalmazia, e trè nella gran Bretagna. Queste milizie dimoravano parte nelle terre murate, parte fuori ne' propri alloggiamenti, non però sempre fisse in un luogo, mà mobili, quà, e là, ove le chiamava il bisogno.

A.V.C gno. Nelle Provincie minori governate solamente da' Procuratori, come la Retia, e la Giudea, stauano di presidio alcune Coorti, molte delle quali ancora seguivano le Legioni: e tanto queste, quanto quelle, seruiuano solamente in Terra ferma.

Mà, essendochè per mezzo à quel vastissimo Imperio di terra, & a' confini di esse correuano tanti Fiumi reali, oltre il Mediterraneo tutto soggetto a' Romani, ed in parte ancora l'Oceano, essi per tenere il dominio dell'acque purgato da' Corsari, e libero da' Nemici, e sempre aperto al passaggio de' suoi, posero insieme di molte Armate: Quattro nel Mare, da cui non si partiuano già mai, e tre sempre in corso ne' Fiumi più rinomati.

Quanto alle Armate Marittime, le due principali, e più poderose messe in piedi da Cesare Augusto, stauano come in guardia d'Italia a' di lei fianchi, una nel Mar Tirreno, l'altra nell'Adriatico: la prima nel golfo Miseno poco distante da Capoa, e da Napoli; la seconda nel Porto di Ravenna, che anco al di d'oggi, mancata l'Armata, & il Porto cangiato in Orti, ritiene il nome di Classe. Tanto abbiamo da Tacito, e da Suetonio: e Vegetio, passando più auanti, nota di vantaggio l'uso di queste due armate: Quella di Miseno per volar alle occorrenze nella vicina Sicilia, nella Sardegna, Spagna, Francia, Mauritania, Africa, & Egitto, quando tutta insieme, quando in squadre diuisa, già che costava di 250. vele; come pure la Rauennese: l'Ufficio di questa era correre a' bisogni dell'Epiro, della Macedonia dell'Acaja, della Propontide, di Ponto, di Candia, di Cipro, e di tutto il Levante.

L'altre due Armate minori, composte sol di 40. Navi Rostrate, avevano il suo soggiorno, una nel Porto di Frejus, e nella Gallia Narbonese 75. miglia distante da Marsiglia, à difesa della Francia stessa, e delle Coste di Spagna; l'altra, nel Ponto medesimo, cioè nel fondo del Mediterraneo poco sopra Bizantio, come abbiamo da Tacito.

Tacit. Hist. l. 1. Per conto poi dell'Armata de' Fiumi, la prima scorrea di continuo su, e giù per il Reno; che però le di lei Navi furono da Vegetio, e da altri ancora nominate *Lusoria*: la seconda passeggiava il Danubio intenta ai moti della Dacia, e della Pannonia; la terza trattenevasi nell'Eufrate come in sentinella contro de' Parthi, vinti bensì qualche volta in battaglia, ma non giammai sottomessi del tutto; e però all'Imperio sempre sospetti, e formidabili.

Ed ecco in breve delineata la guardia, e custodia del Dominio Romano, sì à confini, come nelle viscere di esso, e per terra, e per acqua. La quale in vero, à chi ben la considera, sembra con ragione. *Pulcher terror, metuenda voluptas*; quale la ritrasse Aristide dipingendoci l'Imperio Romano in forma d'una Immensa Metropoli, auente per fossa i Fiumi, per mura (mà di ferro) le terribili Legioni, per Torri, e Baluardi le numerose Fortezze, e guarnigioni popolare di tante Coorti, sì esterne, come native, e Sociali.

Di tutte quest'Armi, à difesa dell'Imperio sempre in piedi, quanto fosse il numero, se bene dal detto può raccorsi, piacemi nondimeno in grazia del Lettore brevemente notarlo.

Nelle

Nelle Legioni, e Coorti ausiliare, erano combattenti circa 250. mila. A.V.C.
In Roma, a custodia della Città, e dell'Imperatore. 60. mila.
Nelle Armate di Mare, e de' Fiumi, 100. mila.

In tutto 410. mila.

Agatia nondimeno appresso Lipsio, dice, che crebbero sino al numero di 645. mila. Lib. 1. e 5. Ad-

E confermarlo Appiano, che scrive, le milizie di terra ferma ordinarie essere state al suo tempo (120. anni doppo Augusto) 200. mila Fanti, 40. mila Cavallo: 300. Elefanti armati, 3. mila Carri, e 300. mila Soldati supplementari. pian. in Prem. Libica Histor.

Per conto poi del Mare, teneuano, dice egli, circa 2. mila Navi; e 1500. Galere: Galeoni poi da pompa con puppa, e prora dorate, per uso de' Cesari, e per ostentazione della Romana Maestà, non meno d'ottanta. Un'Arsenale poi così ricco d'armi ed arnesi, attrezzi, e bastimenti marinareschi, quanto bastauano à prouedere un'Armata maggiore di quella che aucuano.

Quanto fosse il denaro annualmente impiegato da' Romani à mantenere sì numerosa Milizia, io non ardisco ne asserirlo, ne di cercarlo: perche temerei la riprensione del Rè Archidamo: il quale richiesto da' suoi Spartani à de terminare la spesa, che da loro richiedea per la gran Guerra del Peloponneso, rispose, loro esser ben semplici, se credevano, che la Guerra mangiasse bocconi fatti à misura: essendo il suo ventre un baratro, e una voragine senza fondo: *Nam bellum determinatis non pascitur*.

Con tutto ciò da quanto spendeuano nelle sole Legioni, ch'erano il neruo della Romana potenza, si può far congettura del rimanente. Poniamo dunque, che queste Legioni fossero le trenta calcolate da Lipsio, ogn'una composta di 6. mila Fanti, 600. Cavallo: e 66. Capitani.

Danasi di stipendio ad ogni Fante tre Scudi Romani il mese: sono Scudi 18000: phet-

Ad ogni Cavaliere Scudi nove 5400

Ad ogni Capitano sei Scudi: sono 396.

Sichè ogni mese costava una Legione ventitrè mila, e settecento novanta sei Scudi. 23796.

In un Anno adunque costava dugento ottantacinquemila, e cinquecento cinquanta due Scudi. 285552.

Tutte 30. Legioni in un'anno costeranno otto milioni, cinquecento sessantasei mila, e cinquecento trenta Scudi in circa. 566530.

Che se in vece di trenta Legioni, se ne mettano 44. quante le fa un moderno Scrittore, senza citare d'onde se le prenda, la spesa d'un sol anno sarà più di 12. milioni di Scudi.

Passiamo dunque à cercare, da quali miniere i Romani traessero l'oro à sostentamento di tante genti.

CAPITOLO TEZZO.

Fondo delle Ricchezze Romane.

CHe il fondo dell'Opulenza Romana fosse feracissimo, e senza fondo; accennollo l'Imperator Vespasiano, quando nell'ingresso al Principato, smunto, e distrutto dal Predecessore Vitellio, si protestò, che a tener in piedi la Republica, gli abbisognavano per lo meno. *Quadrings. Lipsius. ties millies H. S.* cioè a dire, mille milioni di Scudi. E d'onde chieder'egli, *Admir.* e sperare una tal somma, se non vi fossero state le sorgenti onde cavarla? *E lib. 2.* trè per appunto io trovo che furono le fontane; onde l'oro a torrenti scaturiva a' Romani: Cioè Tributi de' sudditi; spoglie de' vinti nemici, e donativi de' Confederati, & Amici.

Rendita de' Tributi, quanto grande.

Sotto nome di tributo vengono le Decime, che alla Republica si pagavano dai Padroni del fondo, che, tolto ai Popoli soggiogati, cedevansi a' Coloni di Roma, coll'annua responsione della decima dell'entrata indi raccolte.

Pocchia il denaro annuo, che pagavasi sopra i Pascoli dai Padroni degli Armenti, e delle Greggie, un tanto per testa, e dicevasi *Pastio*.

Finalmente le Gabelle di quanto s'introducevano, o asportavasi, fosse ai passi de' Fiumi, o ai Porti di Mare, o alle Porte della Città, che però tal Gabella chiamavasi *Portorium*, & *Portarium*.

Quanto lucroso fossero tutti questi Tributi, quindi può intendersi, che dalla sola Provincia dell'Asia Minore a' tempi di Silla, e di Pompeo ne venivano in Cassa alla Republica venti mila talenti, che sono dodici milioni de' nostri Scudi. La sola Sicilia di Decime, Pascoli, e Porto di Mercè rendeva d'anno in anno un milione. Che aurà poi reso il rimanente dell'Imperio, di cui quell'Isola non era la centesima parte?

Oltre questo Tributo reale, un altro ve n'ebbero personale più rigoroso, chiamato *Capitatio*, cioè un tanto ogn'anno per testa. Da principio non s'impondeva, che a' Popoli soggiogati per forza; onde, come scrive Tertulliano: *Erat nota vera Captivitatatis*. Poi col tempo a' tutti si stese. Il medesimo Signor nostro, e Salvatore Christo Giesù nel suo entrar nel Mondo volle in Bethalem soggettarli a questo tributo all'ora riscosso da Cesare Augusto.

E perche i figliuoli, e servi non hanno Capitale, che sia suo, perciò ai Padri, & Padroni toccava pagar tal tributo per essi.

A quanto gran somma montasse questa rendita, quindi si raccolga, che dal solo Egitto il quale numerava da sette milioni, e mezzo di persone sotto gi'

agl'Imperatori Augusto, e Tiberio, si cavò da dieci in dodici milioni di Scudi. A.V.C

La Gallia ne diede fino a' quindici, e venti pure in tempo d'Augusto. Hor se il sol Regno d'Egitto con la Francia rendette circa 30. milioni, che aurà dato tutto il Corpo dell'Imperio, che alle volte contò 300. milioni di sudditi? Certo che a' dir poco, aurà dato non meno di 150. milioni anno per anno. Il che si rende credibile a' chi sù gli Scrittori moderni legge, che il solo Regno della Cina, tanto minore dell'Imperio Romano, rende annualmente al suo Monarca 120. milioni.

Ottaviano, che nell'accrescer l'Imperio fù veramente Augusto, anche in impor Tributi mostrò tale. Imperochè oltre gli aggravii memorati, fù egli; che istituì l'*Erario* chiamato *Militare*, perche tutto destinato alla paghe de' Soldati. Ad impinguar questo Errario impose trè Gabelle: In primo luogo la vigesima di tutti, e Testamenti, e Legati: Poi la vigesima quinta de' Servi, che a' migliaia condotti a Roma da' vincitori Trionfanti, si vendevano, i più dozzinali 20. Scudi per testa: Gli altri ornati di qualche abilità, o virtù come sono Artefici, Medici, Scrittori, Musici e simili, salivano a 40. 50. e 60. Scudi per uno; non parlando de' prezzi straordinarii d'alcuni particolari, come di Dafni, e di Lelio Preconio, che solo per esser eccellenti Grammatici, furon venduti l'uno sette mila, l'altro cinque mila Filippi.

La Terza Gabella corrente anch'essa nell'Errario predetto, fù la Centesima di tutte le robbe venali; e questa ben vede ogn'uno quant'alto douea salire. A' quanto gran somma montassero le rendite destinate ad impinguar l'Errario di guerra odasi ciò, che ne scrisse Appiano. Esser elleno arrivate a 75. mila Talentì Egiziani, ogn'uno de' quali al dir di Varrone appreso Plinio, pesava ottanta libbre: Ciascuna delle quali, per esser d'oro, viene a valere cento de' nostri Scudi Romani: & ogni Talento otto mila dei detti Scudi, Onde ne seguita, secondo il computo del Pererio, che que' mila Talentì facciano la somma di 600. milioni. *Appian. in Pre-m. hist. Lyb. Plin. l. 33. c. 3. Peregrinus in Daniel. l. 8. m. hi pa. 228.*

Ma perche all'insaziabile uoracità della guerra non bastavano tutti li pre-narrati sussidii dell'industria politica, s'ebbe ricorso all'Opulenza della Natura, cauando l'oro da essa lauorato nelle Miniere de' Monti: E ciò ueramente con più innocenza, se questa pure macchiata non fosse colla ferezza del mondo, tenuto in esigere tal Tributo: Auuegnachè condannavano a quel lauoro migliaia d'infelici, che in quelle grotte sepolti ben presto vi si morivano uccisi dall'aria pestifera, dalla fame, dalla fatica perpetua, e da mille altri disaggi, souente ancora oppressi dalle ruine. Le sole miniere di Cartagine nuoua nella spagna ne occupauano di continuo 40. mila. Quanti poi n'auranno assorbito quella della Francia, del Norico, de' Salassi, dell'Illirico, della Pannonia, della Tracia, e tant'altre? V'ebbero anche quelle d'Italia più d'ogn'altra feconde, al dir di Plinio; ma il Senato vietò, non si toccassero, stimando Empietà, per voglia d'oro, suscerar fin la Madre.

Oltre le Miniere d'oro diedero pur il suo sangue, benchè non così puro, le

ro, le uene del ferro, del bronzo, della pece, del sale. Pareva, che nulla restasse, ove più abbassarsi all'avarizie: e pur trovollo la cupidigia d'alcuni Cesari. Mi vergogno colle mie parole recar nausea io stesso a chi legge; Oda per tanto, ciò che di Vespasiano lasciò scritto Svetonio. *Auxit tributa Provinciis: nonnullis, & duplicavit. Urine quoque uestigal commentus est.* E di Caligola. *Ex capturis Prostitutarum uestigal instituit;* e d'Eliogabolo; sotto di cui: *Lenonum uestigal, & Meretricum, & Exoletorum fuit.*

Sordide, non v'ha dubbio, erano queste esazioni, ò gabelle; con tutto ciò non mancarono de' primi Personaggi Romani a pigliarne l'Impresa: *Non aliter quam militarem Aliquam Praefecturam, aut Civilem Magistratum,* dice Evagrio.

Spoglie delle Provincie vinte, e conquistate:

IL secondo fonte dell' Opulenza Romana furon le spoglie de' Regni, e delle soggiogate Provincie. L'oro, l'argento, e le gemme, e quanto di prezioso in esse trovavasi, tutto à Roma veniva portato da Vincitori, e nele pompe trionfali al Popolo si ostentava. Di questi Trionfi, da Romolo sino ad Augusto, se ne contano tuttavia registrati su i Fasti più di trecento. Ma non v'è già penna di verun' Aritmetico, che vaglia à far il Calcolo accertato delle immense ricchezze con tal'occasione à Roma recate. Finche l'arme Romane stettero dentro all'Italia occupate, scarfi furono li frutti delle Vittorie: Con tutto che Tarquinio superbo dalle spoglie di poche Città conquistate consegnasse nel publico Erario più di quattro mila Talenti, che sono due milioni, e mezzo di Scudi, poco meno: e tanto ancora depositò Papirio Cursore dai debellati Samniti. Ma quando questo popolo Martiale, vinta, e doma l'Italia, spiegò fuori di quella le sue bandiere, e all'ora fù, che l'oro non più à ruscelli, mà à torrenti cominciò à scorrere verso dei setti Colli.

Publio Scipione dalle Spagne conquistate portò à Roma più di 143. mila Filippi. Il medesimo da Cartagine vinta nella seconda Guerra Punica, un milione, e trecento mila, L'altro Scipione in fine della terza guerra, dalla stessa Cartagine abbattuta, e da' Soldati spogliata non ne portò; che gli auanzi, cioè. 400. mila. Silla nel suo Trionfo fece mostra di due milioni, e mezzo: superato di gran lunga da Paolo Emilio, che, soggiogata la Macedonia, & il Rè Perseo, condusse à Roma nel suo famoso Trionfo più di cinque milioni. Ma tutti gli antedetti si lasciò addietro il Gran Pompeo, che ritornando vincitore li Mitridate, e dell'Oriente, nel Trionfo arricchì l'Erario di 20. mila Talenti, che fanno da 12. milioni, oltre 9. altri che diede in dono a' Soldati, stati ministri delle sue grandi Vittorie. Egli però, come in battaglia, così nel Trionfo restò vinto da Giulio Cesare, che portò à Roma 65. mila Talenti, cioè à dire 39. milioni.

Donativi dell'oro Coronario

III. **L**A terza, & ultima vena delle Dovizie Romane, fù la liberalità degli amici. Costumarono questi da principio, come in attestato d'allegrezza, presentare al Trionfante Corone d'Oro. Il donativo col tempo passò in Tributo, e spesso, in vece di Corone, mandavasi oro; che però Coronario dicevasi; tacita, e civile estorsione fatta dal vincitore anco à benevoli, i quali con ciò si liberavan da peggio. Quanto fosse l'utile, che à Roma proveniva da simili Corone, si può arguire da questi pochi esempi. Cajo Manlio, vinti li Gallogreci, ne portò à Roma in Trionfo 112. tutte d'oro, ciascheduna d'una libra. Quinto Flaminio 114. Scipione Africano 234. Cesare 2822. e queste di dieci libre l'una, che fanno poco meno di 30. mila libre d'oro. Claudio Imperatore, vinta la gran Bretagna, trà l'altre Corone, una ne fece vedere di 700. libre offertagli dalla Spagna Citeriore. L'altra di libre 900. datagli dalla Gallia Comata. Essendo queste tutte d'oro, scorgefi quanto gran somma ella fosse. Queste Corone poi, doppo la solennità del Trionfo, si appendevan ne' Tempj, forse per più certa custodia. Cesare però, fatta mostra delle sue nel Trionfo, le vendette, dispensandone il prezzo a' Soldati, che accarezzò sempre in sommo, come Artefici, e sostegni della sua fortuna, e grandezza.

Del Lusso Romano nato dalle ricchezze.

IV. **F**In tanto che questa gran piena d'oro corse à scaricarsi nel seno del publico Erario, (e fù durante la Repubblica libera) non può negarsi, ella servi à guisa di fontana perenne, che nodrendo la forza, e la bravura de' Combattenti, se germogliare in ogni Clima i lauri, e le glorie di Roma. Ma quando, sotto de' Cesari principalmente, cominciò questo Gange à imprigionarsi nelle casse de' Privati, divenne qual torbido, e furioso torrente d'Intemperanza, e di lusso, che traboccando in mostruose delizie, lordò il bel lustro della primiera continenza Romana. Nè à fargli argine furono bastanti, il rigor delle leggi Fannia, e Licinia con quelle di Silla, e d' Augusto; nè i minacciosi divieti de' Censori, nè le Satire mordacissime de' Poeti, nè l'invettive gagliarde dei Rettori, e Filosofi, singolarmente di Seneca, ch'ebbe à sfiatarsi nel declamar contro il lusso de' suoi tempi corrotti. Non parlo dell'enormi spese ne' vestiti sfoggiati, e ne' palaggi di marmi oltramarini tanto detestate dal detto Seneca, mi ristringo alle mense solamente. Le Cene famose d'Ortenso, di Filippo, e di Lucullo, ogn'una delle quali assorbiva 50. mila Drame d'Argento, che sono cinque mila de' nostri scudi Romani, parvero col tempo sordide, non che moderate: tanto in altri Romani s'avanzò il lusso ne' Conviti. Nell'imbandir le

menfe non più miravafi alla Copia, che alla fceltezza delle vfuande: ftimavafi quefte vulgati; e plebee, fe non venivano ad un'altro Mondo: bafte udirne il rimprouero di Latin Pacato. *Horum gula anguftus erat Orbis noster: namque appofitas dapes non fapore, fed fumptu eftimantes, illis demum cibis acquiefcebant, quos extremus Oriens: aut pofitus extra Romanum Colchus Imperium, aut famofa naufragiis maria miffent.* E pigliollo da Seneca, che affai prima fdegnato contro li Sardanapali del tempo fuo, fgridauafi ad alta voce con dire: *Ultra Phafim capi uolunt, quod ambitiofam popinam inftuat: Nec piget à Parthis, à quibus pœnas nondum repetimus. Aues petere.* Anche Plinio maledice quel Claudio Efopo Comediante, che in un fol piatto, non che in una Cena, trovò maniera di fpendere 600. gran fefterzii, che fono 15. mila de' noftri fcudi. E pur in detto piatto non v'erano che pochi Uccelli, mà eccellenti Cantarini, e parlatori à maniera d'uomo; e ciò, dice Plinio; fece coflui, *Non alia induftus uoluptate, nifi ut Imitationem hominis mandaret.* Et per renderfi enormemente funtuofa anche nel bere, doppo sì lauti bocconi tracannaua pretiofe margarite nell'aceto diftrutte; per toglier il pregio di fingolare alle bevande di Cleopatra, che con aver fimilmente bevuta una gran perla ftimata non meno di 250. mila Scudi, vantoffi d'auer forbito in un fiato le rendite d'una Prouincia.

Dagli Uccelli pafsò il luffo ne'Pefci, montati alcun d'effi à tanta ftima, che Catone, mentr'era Cenfore, con minacciofo rimprouero prediffe. *Non poffe faluam effe Urbem, in qua Pifcis pluris, quam Bos ueniret.* Non fù Iperbole quefta; poiche un Pefce di cinque in fei libbre, arrivò à venderfi, più che non valeuano all'ora dieci Boui. E che Pefce? quello che da' Romani chiamauafi Mullo, che ora chiamafi Bardo, ò Regulo Marino.

Hora uno di tai pefci fù comprato da Publio Ottavio per 125. de' Noftri Scudi. Da Afinio Celere per 200. Trè altri faron pagati 300. Scudi l'uno. Scialaquamento così enorme, che fin Tiberio ne fece ftrepitofe doglianze. Mà più alte ftirida ne mifero effi medefimi que' prodigi Crapuloni, e ben prefto ridotti al verde. Uno di loro, e fù Apicio, doppo auer consumato in fimili ghiottonerie due milioni, e cinquecento mila Scudi, coftretto da' Creditori à far una volta i conti, e trouato reftargli del fuo (detratt li debiti) non più di 250. mila fcudi, come fe dovelfe tofto morir di fame, fi liberò da quel timore, con un bicchier di uelena. Non parlo nè di Caligola, nè di Vitellio, nè d'Eliogabalo, ogn'un d'effi prodigo in qual fi fia vizio, anche nella prodigalità; principalmente Caligola, di cui fcrive Svetonio, che dentro al corfo d'un anno diè fondo all'immenfo Teforo lafciaatogli da Tiberio fuo antecelfore; *Tatum illud Tiberii uicies, ac fepties millies H. S. uertente anno abfumpfit:* che fono più di 66. milioni di Scudi Romani. Serua d'auantaggio il detto fin'ora per accennar gli eccelfi, e come eccliffi della splendidezza Romana; rari però, e fempere dal Publico deteftati: toltone qualche tempo fotto de' Cefari, ad alcuno de' quali empianamente Politico, piacque di fnervare con tali delizie quegli animi martiali, per più dominarli à fuo talento.

CAPITOLO QUARTO.

Delle Colonie di Roma:

I. **C**Onfideratafi da noi à bafianza la potenza dell'arme, con che, à guifa d'argine inuitto, difendevano i Romani li termini dell'Imperio; ofseruatofi parimente il braccio d'oro, che fofteneua una mole di ferro sì uafsa; paffiamo per ultimo ad ofseruare la loro prudenza nell'ufo delle Colonie, che à guifa di tante Guarnigioni, poneuano à custodia delle parti più intime del Dominio.

Fù quefti un prudentiffimo ritrovato di Romolo il quale vinto ch'avea qualche nemico, coftumò di menar seco à Roma parte di que' Pacfani, ed in lor vece mandarvi alcuni de'fuoi Romani, che frameschiati à natural del Paese, molto ajutauano à ritenerli in foggazione. Or quefti tali, colà trasportati da Roma, fi chiamauan *Coloni*: e da effi quel terreno lor di nuouo afsegnato da coltivare, *Colonia* fi nominaua. Appoggiuafi tal condotta per lo meno à tre autoreuoli perfonaggi, detti perciò *Triumuii deducenda Colonia*. Ufficio loro era fpartir il terreno tanto per tefta; difegnar la pianta della Città, ò Castello, che iui fabbricar fi uoleua, e ftendere la forma del viverci à maniera di Republica; tutto per al modello di Roma, à cui, come a Madre, afomigliar fi doveuano le Colonie, non fola nelle leggi, coftumi, e linguaggio, ma nella forma fteffa delle abitazioni; molto più poi nel governo politico, folito appoggiarfi a' *Duumuii* & a' *Decurioni*, à fomiglianza de' *Confoli*, e del Senato di Roma.

Grand'utile da ciò traeva la Republica. Primieramente la Città dominante, gravatafi da quella gran moltitudine, come di fangue, fe non corrotto, foverchio almeno, e nocevole: liberuafi ancora dalle turbolenze, che nafcer fogliono dov'è troppa folla di popolo pouero, e minuto. In oltre à quei, che rimaneuano in Roma, più commodi diueniua col vitto la ftanza. A' coloro fimilmente, che partiuano, riuftiua diletteuole quella nuoua abitazione, oue ad un tratto, di poveri che erano, fi uedeuano fatti padroni di nuouì fondi, e poderi, e fondatori di una Città, che fempere li mirerebbe come Padri, & Autori. Finalmente anco a' nemici medefimi, ò Popoli foggettati gran prò ne tornaua; ftando che non fola il Paese ueniva ad effere più ben colto, e popolato; ma i Paefani medefimi prima rozzi, e feluaggi, dal commercio di quefti Ospiti nouelli, e dall'Arti e Dottrine, che là seco recauano, poco, à poco apprendevano un uiver più ciuile, & umano; come già fecero l'Europa, e l'Asia, in affai meglio cangiate dalle Colonie de' Greci, che prima ne'paefi littorali, poi dentro à terre penetrando, lafciaron per tutto ueftiggi della lor umanità, e fapienza.

II. Il fine però principalmente pretefo da Romulo, e da' Succelfori con

A.V.C con queste Colonie, fù, assicurar con esse, come con tanti presidii, le già sottomesse Provincie. Conciosiache adunanze tali, tutte sangue Romano, sparse per l'Imperio, mà frà di loro, e con Roma vincolate, non si può dire quanto utili fossero a tener' in freno le già domate Nazioni. Massimamente, che queste Colonie non erano già elleno nè poche, nè scarse. Sol quelle, che da Giulio Cesare Dittatore furono inviate di là dal mare à Corinto, & à Cartagine debellate, gionsero al numero di 80. mila Coloni. Quelle d' Augusto nel Quinto suo Consolato à cento venti, e più mila. Crebbero poi tanto nel decorso degli anni, che non vi fù provincia, ò Regione ancor dell'infime, ovè qualche Colonia Romana non si vedesse. Nell'Italia sola se ne contarono da 140. Nell'Africa 60. nella Spagna 30. e poco meno nella Gallia, e così del rimanente del Mondo, come abbiamo da Seneca: *Populus Romanus quot Colonias in omnes Prouincias misit; Ubicumque Romanus vicit, habitat.* Onde non è poi maraviglia, che le membra tanto sparse del Dominio Romano, così bene si mantenessero ubbidienti, e soggette: Mercè di queste Colonie, che à guisa di tanti nervi le tenevano vincolate frà loro, & al suo Capo stabilmente congiunte.

III. Mà perciochè col tempo si vide, che anche questi legami dalla prepotenza de' Nazionali qualche volta venivan rotti, e disfatti; quella saggia Republica trovò un'altro rimedio totalmente diverso dal primo; e fù levare dalle Provincie sogg iogate il fior degli uomini, facendovi ogn'anno la scelta de' Giovani più disposti alla guerra; e questi menarlisi via in Paesi lontani; con ciò facendo due tiri maestri: Era il primo snervar i popoli, togliendo loro il miglior sangue, e con esso lui la potenza, e la volontà di ribellarsi; quella, perchè mancavan le forze da farlo; questa, perchè mirando li propri figli, come ostaggi in mano a' Romani, giustamente temevano, che il lor' attentato di scuoter' il giogo, costar douesse à quegl' Innocenti la vita. Il secondo tiro era, aver sempre alla mano un nervo di gente fresca per guerreggiare in tutte l'altre parti del Mondo; e con le soldatesche levate da una Provincia soggettarne dell'altre, e mantenerle in officio, come bene osservò Tacito dicendo, che i Romani. *Prouinciarum sanguine Prouincias vincebant.*

Alle volte però qualche Imperatore senza scelta fece una levata totale trasportando à contrade lontane interi popoli: come Augusto, che sogg iogati li Sueui, & i Sicambri, li fè passar nelle Gallie, loro assegnando da coltiuare quel Tratto di terra ivi bagnata dal Reno: ad esempio del Rè Nabucdonosor, che trasportò dalla Samaria, e dalla Giudea nel suo Regno di Babilonia quasi tutti gli Ebrei: e di Tigrane, che dalla Cilicia, e dalla Cappadocia presi 300. mila di que' Paesani, mandolli a popolare la sua Mesopotamia, e l' Armenia.

CAPITOLO QUINTO.

Della Milizia Romana.

Non è maraviglia, che uell'arte militare riuscissero i Romani sopra ogn'altra Nazione famosi: mercè che l'ebbero sempre in sommo pregio. Questa, come disse Vegetio, doppo la scienza Politica, fù l'arte, di chi si valsero à soggettar il Mondo: senza questa niuno de' suoi Cittadini aspirar poteva agli onori, nè chieder posto nella Republica, se non compiuti prima li stipendii, ò il tempo della milizia, che ne' pedoni era di 30. e ne' Cavalli almen di dieci anni.

Scelta, e Classi de' Soldati Romani.

I. **A**l pari della stima caminava l'accuratezza in formare i Soldati con disciplina severa, & indefessa. Questa primieramente scorgevasi nel far la scelta de' combattenti. Troppo teneri d'età, cioè minori d'anni 17. troppo corpaccinti, ò storpi, ò monchi, ò con altro difetto, che li rendesse men abili al motto, & al maneggio dell'armi, non si ammettevano.

Messi poi al Ruolo, non si confondevano, mà con ordine si distribuivano nelle sue Classi; Fanti, ò Cavalli, che fossero.

Nella Fanteria erano quattr'ordini, ò classi Veliti, Aftati Principi, e Triarii.

I Veliti, parte infima della milizia, tutta gente scarfa e d'anni, d'averi, non riconoscea propria insegna? mà sparsa frà le Coorti, ò Compagnie, serviva come d'empitura. Di costoro si valevano à riconoscer le vie, à spiar limbofocate, e ad attaccare le scaramuccie con que'sei, ò setti dardi, che portavano da lanciare: ond'essi d'ordinario erano i primi ad incontrar l'inimico, e à rintuzzar co' propri corpi le spade loro.

Segguivano doppo costoro li tre ordini d'onorata milizia: cioè gli Aftati, giovani anch'essi, mà più avanzati dei Veliti; poscia i Principi, Uomini fatti: & in fine li Triarii, più maturi di tutti gli altri.

Questi tre ordini di Soldatesca, quasi tutti ad un modo andavano armati, per difesa. Elmo di ferro in testa; Scudo lungo di legno, mà vestito di Cuajo; Corazza di fero fatta à squame; e borzacchini di lastra alle gambe contro i colpi de' sassi, de' quali à quel tempo assai si valevano. Per offesa poi, l'asta, e la spada; e questa un tempo lunga, e largà da ferire di taglio, poi la mutarono nel pugnale Spagnolo lungo due piedi da ferrir sol di punta: e l'impararono à suo gran costo nella seconda Guerra Cartaginese da Annibale, i cui Soldati con arma tale fecero sì gran macello de' miseri Romani al Trasimeno, & à Canne, restando questi trafitti, e morti senza auvedersene.

Da principio gli Aftati ufavano fol dell'alta, da cui anche prefero il nome; come pure i Principi colla Spada: poi furono armati, come s'è detto. Li Triarii, ò Terziarii, così chiamati dal terzo posto, che doppo gli altri tenevano, erano il nervo della Coorte. Con quelle lor aste lunghe, forti, e ferrate, quasi con siepe di ferro attorniano il corpo tutto della Coorte, lo difendevano dagli assalti della Cavalleria nemica, come al presente i nostri Pichieri.

Quanto a' Cavalieri, arme loro erano Celata, Corazza, e Scudo tutte di Cuoio, come che più leggiero: poi Lancia, e Spada: alcuni ancora con arco, e saette. Non ufavan nè staffe, nè sella; mà in lei vece un pezzo di panno sù il dorso al Cavallo, sopra di cui salivano, e smontavano di salto con tanta leggiadria, e destrezza, che anche colla spada nuda alla mano non restavano ritardati ò impediti dal salto.

Non avevano i Romani Cavalleria leggiera; mà, vinti, ch'ebbero i Numidi, si valsero di loro. Questi, toltane la mano sinistra, di cui servivansi in vece di Scudo, altra difesa non avevano; del resto inermi. Mà sopra que' suoi Corsieri senza briglia volando, e lanciando dardi facevano una gran strage. Sallo Roma tante volte danneggiata da costoro condotti da Annibale, solito a scriuere ad esso loro le sue Vittorie.

Oltre queste milizie Legionarie, che formavano la battaglia, ebbero i Romani altra gente inferiore, come gli Accensi, così detti quasi Aggiunti, & ad legiones Celsi: i Rorarii, che leggermente scaramocciando erano qual rugiada premessa alla piena, sanguinar pioggia della battaglia. Poscia i Baleari, ò Frombolieri, che con tempesta di sassi, moschetteria di que' tempi, maltrattavano l'inimico. Ultimamente i Lanciatori, & Arcieri, che con nembi di Dardi, e di Saette, mettevano in confusione gli auversarii. Tutta questa era Fanteria spedita, che spartita in bande à lati della Legione la difendeva dai primi colpi, e daua il primo urto a' nemici: e però à similitudine dell'Ale, che ricoprono i fianchi all'Uccello, e delle Corna, con che il Toro ferisce, chiamavansi queste Bande, Ale, ò Corna; onde frequentemente appresso gli Istoricisti si legge Ala destra, & Ala sinistra; Corno destro, e Corno sinistro. E queste Bande d'ordinario contenevano i Soldati mandati dalle Città d'Italia, i quali però si chiamauano *Socii*; e quegli anco d'altre Provincie, che si dicevano *Auxilia*.

Riconosciute le Classi, e specie de' combattenti, veggasi l'ordine, con che disposti veniuano nelli Eserciti.

Ordine de' Soldati nell'Esercito, e nelle Legioni.

II. **F**U' la Legione così detta à *Legendo*, come che tutta gente Romana eletta, commoda, e generosa; la più parte ancora esperta nell'armi, e disciplinata. Sotto il Rè Romolo costaua solamente di trè mila Soldati, à proportion delle Tribù Romane, che all'ora non erano più di trè, ogn'una delle quali daua mille uomini scelti da formar la Legione. Poi sotto

de i primi Consoli si fece di quattro mila; nella guerra d'Annibale c'ebbe a cinque mila, e Scipione andando in Africa la portò fino à sei mila, coll'aggiunta de 600. Cavalli, se bene Eutrop. (l. 2.) scrive, che fin da quando fu Roma presa da' Galli, la Legione conteneua sei mila uomini, Soldati legionarii, sopra tutti onoratissimi, eran quilli, che mai nè in tempo di guerra ne di pace dipartivano da quella Legione, à cui erano ascritti. Quanto al numero delle Legioni, da principio non furon che trè, ò quattro: Poi col dilatarsi dell'Imperio, bisognoso a' Confini di più numerosa Custodia, si moltiplicarono fino à trentacinque, & anche più, come si disse più sopra. Distinguevasi una legione dall'altra co' proprii nomi, de quali assai varia è l'origine. Attesochè alcune lo prendevano dall'ordine de' tempi, ne quali erano instituite, una di esse chiamandosi Prima, l'altre Seconda, e così di mano in mano secondo l'ordine del loro nascere.

Altre dal luogo, dove primieramente furono collocate, come l'Italica, la Cirenaica, la Fretense; dall'Italia, da Cirene, e dal Mare, ove da principio si accamparono.

Altre da' Regni, e Provincie per lo mezzo debellate; come la Partica, la Scitica, la Macedonica.

Altre dall'Impresa, che alzavano; come la Fulminatrice, dal fulmine dipinto ne' Scudi, la Ferrata, perchè tutta coperta di ferro.

Alcune ancora prefero il nome da' suoi Institutori; come l'Augusta, la Claudia, la Trajana, overo da' Dei venerati dal comandante Supremo, come la Minerva, e l'Apollinare.

Tal'una ancora da' varii accidenti, come l'Aufiliaria, la valente, la vincitrice, la pia, la fedele, la felice &c. E ciò basti quanto al numero, e nome delle Legioni.

Quanto all'ordine, componevasi la Legione di dieci Coorti ò Compagnie di Fanteria, e sei Truppe di Cavalleria.

La Coorte costava di trè Terzi di pedoni, ch'essi dicevan Manipoli: il primo d'Aftati, il secondo di Principi; il terzo de' Triarii.

Ogni Manipolo componevasi di due ordini, ò Bande: Ogn'ordine avea cinquantà, ò sessanta Fanti, più ò meno, e secondo ciò più, ò men piena veniva ad esser la legione. Ogn'ordine avea il suo Centurione, ò Capitano, come pur il suo Alfiere. Si che in una Coorte veniuano ad essere sei Capitani, e sei Alfieri, due d'Aftati, due de' Principi, e due de' Triarii, e in tutta la Legione sessanta, oltre i Capitani di Cavalleria.

Diuidevasi questa, non in Coorti, come la Fanteria, ma in Turme, che prima si chiamarono *Terne*, perchè composte di trè decurie, cioè di trenta Cavalli, poi si fece di 60. Ad ogni Coorte adunque di Fanti uniuasi una Truppa, cioè 60. Cavalli, che in tutta la legione d'ordinario veniuano ad esser 600. Modesto appresso Rosino scrive, che al suo tempo la prima delle 10. Coorti contaua sotto la sua bandiera 1105. pedoni, e 132. Caval-
 fieri li più conspici di tutti. E questa Coorte chiamauasi millenaria capo di
 tutta la legione, onde venendosi à battaglia, spiegavasi da questa Coorte nel
 tem;

tempo della pugna l'Aquila, primaria insegna della Legione, colle Immagini degli Imperatori, che à guisa di Numi Tutelari si veneravano.

Scipione Africano in luogo di questa Compagnia Millenaria una ne istituì, detta Pretoria, tutta un misto d'Amici, e volontarii, che Pretoriani s'addimandavano, perche mai dal Pretore, o Imperatore non si partivano. Augusto non contento di una di queste Coorti Pretoriane, noue ne istituì, e riuscirono prima sostegno, poi ruina dell'Imperio. Poiche auendo edificato Tiberio à questa Coorte una come Rocca nella via Appia, iui talmente si fortificarono li Pretoriani, che la Città, volendosi porre in libertà, più far no'l potè. Alle altre Coorti assegna il detto Modesto 555. pedoni, e 66. Caualli: Sicche à conto di quest'Autore, il numero de' Legionarii à quel tempo non era che di 6386. Soldati, che poi s'accrebbero il numero di 6666, come sopra si disse.

Insegne de' Romani:

III. **Q**Uanto ai segni per direzione della Milizia, furono questi di tre maniere, al dir di Lipsio; Vocali, Semi vocali, e Muti. Per Vocali s'intendono le voci humane, usate da' Comandanti nelle Stazioni, o vigilie notturne. Semi vocali furono la Tromba di metallo retta, come le nostre, di cui si valeuano anche i pedoni, non usando a quella stagione Tamburi; poi la Buccina, di metallo anch'essa, ma curuata in giro: finalmente il Corno di Bue saluaggio, mà legato in oro, e talmente liscio, e pulito di dentro, che rendeva suono chiaro, & acuto. Di queste tre segni si valeuano negli Eserciti a marciare, à far'alto, ad investire l'Inimico, a fare la ritirata, e cose simili.

I Segni Muti erano le Insegne, o figure dipinte nelle Bandiere: Della Fanteria l'Aquila, il Lupo, il Cavallo, il Cignale, & il Minotauro nel labirinto, simbolo del secreto tanto necessario nelle Guerre. Tutte queste Insegne precedevan l'Esercito; mà venendosi a battaglia, l'Aquila sola movevasi co' Soldati; l'altre rimaneuano nelle Tende. Cajo Mario però (quell desso, che sette volte fù Console) licentiate tutte l'altre Insegne, l'Aquila sola ritenne.

Le Truppe de' Cavalieri marchiauano sotto un picciol Vessillo, ed era un Velo rosso quadro, in capo all'Asta, con entrovi scritto, o intessuto à fila d'oro il nome dell'Imperatore. Alle volte però usarono anch'essi le Banderuole col Drago dipintoui all'usanza degli Assirii, e de' Sciti, e degli Indiani.

Gli Ordini di Fanteria sotto Romolo furon soliti d'alzar per Insegna una Manata, o Manipolo d'Erba in cima d'una Pertica, d'onde trassero il nome di Manipoli. Poi col tempo non piacendo quella rusticità, in vece del Manipolo d'Erbe alzarono sopra l'asta una Mano d'argento, che bastò à ritenere negli ordini il titolo di Manipolo.

Esercizii militari de' Romani.

IV. **A**BBiamo fin quì veduto le specie de' Soldati Romani, l'Armi, e l'Insegne loro, con l'ordine, e disposizione, che teneuano negli Eserciti. Ora passiamo ad osservar gli esercizi, e la disciplina, con che li rendevano abili alle battaglie, loro infondendo robustezza di Corpo, e bravura di spirito, due instrumenti per le Vittorie: La prima con gli esercizi laboriosi, e militari, de' quali ora siamo per dire; la seconda con liberalità di mercedi, e di questa parleremo da poi.

Quanto alla Robustezza dunque, molti erano gli esercizi, con che lavorauasi: se non con altro, con que' gran pesi, che portavano anche marchiando; ed eccone il registro da Polibio, da Festo, e da Lipsio.

Oltre le Armi Asta, Spada, Scudo, e Celata, che appresso i Romani. *Syl. ital. li. 11. Pro mēbris arma fuere ea ci-cer. tus. 2. arma non in onere, nō plus nume-ra quā mēbra.* Membra erant, non onera, portavano trà l'altre gran cariche, primiera-
mente il frumento, over biscotto in tasche di Cuojo, per 15. dì, & alle volte ancora per tutto un Mese. Vino, e companatico nò; perche al primo supplivano con l'acqua, & al secondo colle fame, o col predare. In oltre un gran fascio di stromenti, fega, & accetta per far legna, e falce da tagliare erba. Badile, e corbia di vimini da scavare, e da portar terra. Corrigia di Cuojo, e Catena di ferro per legare i prigionieri di Guerra; & anche una pentola collo Schidone per cucinare à chi volea portarla, si permetteua.

In terzo luogo doveva ogni Fante portar seco molti Pali, otto, o dieci, & alle volte anco più; e ciò à fine di potere, nel far'alto la sera, o in occasione d'assalto per via, trincerarsi con fossa, & argini, e palizzate contro i nemici. Si che trovandosi in un Esercito tre, o quattro Legioni, che sono da 25. mila Soldati, ben vede ogn'uno quanta provisione di pali avean seco sempre ad ogni bisogno di munir il Campo con ripari, e steccati.

Gran carica per certo era questa; onde i Soldati Romani venivan per gioco da quei d'altre nazioni chiamati Muli: Contuttociò, così carichi marchiavano di sì buon passo, che in cinque ore di giorno estivo (poiche l'Inverno stavano ne' quartieri) faceuano venti gran miglia di cammino.

Tutto il detto fin quì era solamente esercizio de' Soldati nel marciare. Ne Quartieri poi non lasciavano irruginire le forze. Almeno tre volte il Mese, usciti da gli alloggiamenti, e Fanti, e Cavalli, facean marciarli tutti sotto le Insegne in ordinanza, e à passo regolato servando la distanza dalle file l'una dall'altra. Qualche volta pure gli obbligavano à correre per quattro miglia di strada, per auvezzargli ad urtare l'Inimico con maggior fuga, e con orrende grida, ricordevoli di quel che dir soleua Catone *Verba plus quam gladius, & voces plus quam manus territur, & fugam vertere.* Con ciò anche imparavano ad esser veloci nel

preoccupar i posti più vantaggiosi, e à caricar il nemico già messo in fuga. Si esercitavano parimente in nuotar ne' Fiumi, ò ne' Laghi, e delle volte anco nel Mare: in saltar larghe fosse, e terrapieni assai alti, per far poscia occorrendo lo stesso negli assedi delle Città, e nelle battaglie.

I Cavalieri similmente carichi dell'armatura, e coll'asta, e Spada alla mano si addestravano à saltare sù Cavalli di legno; e cose simili. In somma in tempo di pace nulla tralasciavano di quello, che occorrer loro poteua nell'Assiod. la Guerra, sapendo esser verissimo, che *Ars bellandi si non praeluditur, cum necessaria fuerit, non habetur*. E però. *Discat miles in otio, quo proficere possit in bello*. E ciò praticavasi principalmente da' Soldati novelli, ch'essi dicean *Tyrones*, che appena giunti all'anno 14. d'età, ponevano sotto bravi Maestri ad apprendere il buon maneggio dell'armi, e tutta la Disciplina militare Romana.

Assedii de' Romani quanto travagliosi.

V. **M**A, che stenti eran poi quelli di questa gente negli assedi delle Piazze? Nel cingerle di fosse profonde, e d'alti argini, e Baloardi, per 15, 20. e più miglia? Legga chi vuole appresso Appiano (*In Lybicus*) l'immenso travaglio de' Soldati Romani sotto Scipione Africano il minore nell'assediar per terra, e per mare Catagine. Che stenti nel cavar à traverso dell'Istmo (nella cui punta giacea Cartagine) quella gran fossa da Mare à Mare, longa 25. Stadii, per porre in Isola la Città: poi un'altra di ugual lunghezza poco distante dalla prima, con due altre a traverso, per isolar similmente il suo Campo, e difenderlo dalle incursioni di terra. Nè contento d'aver con ciò chiuse agli assediati le vie di terra, toglier lor anco il Mare con macchine sprofondate nella bocca del Porto. In oltre sotto le mura della Città alzar' un' Argine, & un muro lungo 25. Stadii con un Torrione sì alto, che dalla cima di essa gli aggressori mirar potevano quanto facevasi dentro à Cartagine. E pure questo gran lavoro si compì in venti giorni, non da Guastatori, mà da Soldati, per testimonio d'Appiano: *Toto exercitu per nices pugnante, & operante, ac uix cibum, & somnum capiente*.

Più anche travagliosa apparisce la Circonvallazione di Numanzia fatta dal medesimo Scipione con Fabio Massimo suo Fratello, descritta dal sudetto Appiano (*In Ibericis*) Auvegnache, essèdo Numanzia larga in giro 24. Stadii, la fossa, il Riparo di pali, e'l muro, che d'ogn' intorno vi eresse, arrivò à Stadii poco men di cinquanta. E pure Opra sì vasta, con le tante Torri sopra innalzatevi, con due Forti alla bocca del Fiume Dura, e con travature a traverso per chiuder anco quest'esito à Numantini, in venti giorni soli si ultimò da' Soldati. Mà questi sforzi di Scipione, posti à paragone cò quelli, che fecero i Soldati di Cesare nell'Assedio d'Alessia, parvero scherzi. Fù Alessia Città antichissima della Gallobelgica presso à Lingone, che al presète Langres addimandasi; fabbricata, per quato dicono alcuni, da Ercole Egizio sulla cima d'un Monte, a cui altri Colli minori facean Corona, se nò in quanto da un'erbosa pianura larga tre miglia restava interrotta. Servivale di dop-

pia fossa due Fiumi, che da parti opposte le scorrevano intorno alle radici del Monte: e di presidio inespugnabile 250. milla Soldati giovani, robusti, & aggueriti. Ora i Soldati di Cesare nell'assedio di questa Piazza fecero tali prodezze, che Vellejo Patercolo non sapendo come degnamente spiegarle, con questo iperbolico Laconismo gentilmente se ne sbriga, dicendo. *Circa Alexiam tanta res gestæ, quantas audere vix hominis, perficere penè nullius, nisi Dei, esset*: Leggasi la narrazione, che ne fa Cesare stesso, e intenderassi che Uomini di ferro dovean' esser coloro, che a tante, e sì intese fatiche regger poteano.

Primieramente con fossa larga ben venti piedi cavata intorno al Monte per lo spazio di undeci miglia imprigionare i Cittadini: Poi doppo 400. piedi di Pianura lasciata come Piazza davanti a' suoi Quartieri, scavar' altre due fosse profonde, e larghe 15. piedi, con derivare anche nella prima di esse tutte l'acque della pianura, per difesa del suo Campo: Indi sull'orlo dell'altra fossa secca piantar' un riparo di pali, e pertiche, terrapienato, largo & alto 12. piedi, tutto di fuori armato d'acuti Tronchi, e di Rami (Cervi però chiamati) per impedir la salita a' Nemici. Poi doppo un miglio di terreno, lasciato libero à suoi Alloggiamenti, sprofondar due altre fosse con sopraui due altri Ripari simili agli antedetti, per difendersi dalle invasioni di fuori; chi non vede quanto laboriosa sia una tal'opra? e pur di vantaggio v'aggiunse Cesare 23. fortini in giro, come tanti corpi di guardia: Torri fisse di legno 687. nel primo recinto, che correuà più di 800. nel secondo, che ne girava quattordici. In oltre tan'altre Torri mobili sù le ruote, tutte vestite di ferro, alte chi 60. chi 90. e chi anche 120. piedi. con dieci, ò quindici, & alcune anche con 20. travolti per sostener Soldati, che all'appressarsi di quelle al muro, douean darui la batteria. E pur lauoro così vasto lo ridusse Cesare à perfezione con le sue dieci Legioni in poco meno di trenta giornate.

Anche Ottaviano, prima d'essere Augusto, ebbe con opere simili à segnalarli; prima nella Spagna contro dei Cantabri, oggidì Biscaglino, circondando il Monte Medullo, ouer Eudulio, doue s'erano ritirati, con una gran fossa continuata in giro per lo spazio di quindici miglia. Poi contro Lucio Antonio sotto Perugia da Ottaviano assediata, con una Circumvallazione di fossa, e Terrapieno per lo spazio di 56. stadii, Oltre la quale stese anche due braccia di simil lauoro fino al Tevere per leuar l'acqua del tutto agli assediati: e in fine con altre fosse, & argini, e sopra di loro Torri di legno 1500. distanti l'una dall'altra 60. piedi. Colle quali opere talmente strinse gli assediati, che doppo il tormento di una crudelissima fame furon forzati di arrendersi al vincitore.

Disciplina militare de' Romani, cioè Leggi, castighi, e premii:

VI. **S**come ad ogni destriere, quantunque generoso, abbisognano e briglia per moderarlo, e sproni per incitarlo; così nella milizia, per eletta ch'ella sia, v'è bisogno di Leggi e di castighi à raffrenar la licenza.

A.V.C senza, e di ricompense utili, e decorose per risvegliar il valore: Nelle quali cose tutte i Romani non ebbero pari. Lasciando i premii al paragrafo seguente, parliamo quivi delle Leggi, e delle pene.

Quanto alle Leggi, principaliss. fu quella, che lor vietava ogni furto ancorchè minimo, negli alloggiamenti; dove per esser il tutto esposto, era di mestiere, che la legge servisse di Custodia, e di Chiave. E tristo quel Soldato, che violata l'avesse. Ben fallo quel Pretoriano, cioè a dire uno de' più privilegiati Soldati, a cui un Pavone rubbato sotto Tiberio, non costò meno della vita; e dieci altri pe' doni contubernali, che con simil castigo sotto Pescenio pagarono un Gallo concordemente rapito. Col rigore di questa legge arrivarono a tal continenza militare, che accampatosi l'Esercito Romano in una pianura fruttifera, restò senza danno, a segno tale, che in partirne, come attesta Frontino, una pianta di Pomi, ch'era stretta rinchiusa nel recinto degli Alloggiamenti, si vidde carica come prima di frutti: quasi non un'Esercito armato, ma un branco di pecore ivi si fosse accampato.

Al rubbare s'accompagna il predare, di cui che cosa v'hà più libera trà Soldati? e pur nè men questo era arbitrario a' Soldati Romani: Solo i Manipoli, o Corti ordinate dal Comandante, uscivano a far bottino su'l paese nemico, e la preda, che ne riportavano, si ripartiva in comune, toccandone ad ogn'uno la sua parte, anche ai rimasti al Bagaglio; ne solo a i Legionarii, ma parimente alle squadre sociali; & Ausiliarie: cosa, che sommamente sempre giovò a mantener in fede tal gente, che volentieri si espone ai pericoli, & alle fatiche, sapendo di dover esser a parte degli utili, e degl' onori.

Oltre il furto, era lor parimente in pena della testa vietato giurar il falso in giudizio a pregiudicio d'alcuno: come aco a Millatatori, che a suo prò avessero, falsamente referita al Tribuno, come sua, qualche impresa onorata, e degna di premio: tal bugia, come ladroneccio dell'altrui gloria, punivasi colla morte.

Similmente chi avesse abbandonato il suo posto nel far la guardia, o la Sentinella, e chi nel fervore della battaglia gettato avesse qualch'arme, o l'Insegna tutti coll'ultimo supplicio pagavan il fallo. Come pure chi fosse convinto reo di colpa lieve, ma trè volte replicata: parèdo loro, che tal recidivo fosse indizio d'una mente o perversa, o sprezzatrice della Legge. Tutti questi falli, come gravi punivasi colla morte. Altri minori con ignominia, e disonore: Di tal fatta era dar' a Soldati codardi, orzo in vece di fromento: ritener loro parte della paga; farli star alla presenza degli altri senz'arme, in abito vile senza cingolo a guisa di femine; farli passare dall'ordine degli Astati a quello de' Veliti, dal ruolo de' Cavalli a quello de' Fanti, e cose simili. Che se il delitto stato fosse non d'un Soldato particolare, ma d'una intera Legione, o Coorte mostrata sediziosa contumace, o ribelle al Comandante, all'ora col castigo di pochi spargevasi a molti il terrore, facendone morire ad ogni dieci, o venti un solo cavato a sorte: e questa pena dicevasi, *Dicimatio*, & *Vicesimatio* usata più volte dagli Imper. quali così castigando dicevanli. *Decimare*, & *Vicesimare* Legione.

Per li fuggitivi poi, o che senza del ben servito avessero abbandonata la milizia, eranvi di molte pene; ma la più stimata era l'infamia perpetua. Onde chiunque voleva essersi dal travaglio dell'armi, chiederne do-

ne doveva dal Comandante la licenza, che da loro Missione addimandavasi; A.V.C ed era di trè maniere: Una dicevasi *Onesta*, quando il Soldato lasciava il mestiere dell'armi, doppo averlo esercitato il tempo dovuto, o come da loro dicevasi, già compiti li giusti stipendii, che nei Fanti eran vent'anni, Tac. l. 1. ne Cavalieri dieci, e sedici nelle Coorti Pretoriane. La seconda chiamavasi *Missione causaria*, e davasi per qualche infermità corporale. L'ultima era *Annal.* per qualche misfatto, e questa seco recava notabile ignominia per chiunque in tal guisa licenziato veniva, & li. 4.

Stipendii, e premii de' Soldati.

VII. **Q**uanto a stipendii, o paghe, stettero li Romani da trecent'anni senza darle a veruno, militando tutti a sue spese. Venti anni in circa, da che Roma fu presa da' Galli, s'introdussero li stipendj: e questi di trè maniere. Primieramente dando a ciascun Soldato il suo vestito: Poi frumento o pane, quanto basta, cioè quattro moggi, o pesi per uno il mese, con di più l'orzo a' Caualli. In tal maniera era sicuro il Capitano, che i suoi soldati non morrebbero di fame riceuendo di mese in mese la sua porzion di pane, con seueri divieto di non veuderlo.

Dauan in terzo luogo denaro; da principio uno Scudo il mese ad ogni Fante: Due a' Capitani, e trè a' Cavalieri, perche a cagion del Cauallo più aggrauati di spese. Ben'è vero, che Giulio Cesare parzialissimo della milizia, da cui riconosceua la sua grandezza, raddoppiò a' Soldati Legionarii la paga. E Augusto passò più oltre stendendo l'aumento a qual si sia Soldato, con assegnar' a ciascuno per paga cotidiana dieci Assi, che sono 25. de' nostri bajochi. Nè qui fermossi la cosa. Li succeduti ad Augusto, volendo obbligarli la Soldatesca, sostegno primario de' Cesari, tanto accrebbero li stipendj, che sotto Dominiziano arriuossi a tre Scudi d'oro per testa ogni mese, che sono 25. de' nostri giulii: dandosi il doppio a' gli Ufficiali, & anche il quadruplo a' Tribuni: d'onde poi nacque il Prouerbio *Tibunorum salt ariis emere*.

Oltre il grano dauasi lor'anche il sale. E negli Eserciti si conduceuano certe mole manuali da macinare ogn'uno la sua parte: poi fatto il pane cuocerlo, non già ne' forni, ma su le bragie: e questi era il pane detto da Plinio *Panis militaris*, di cui si cibauano in campagna due volte il giorno, non a capriccio, ma a suon di tromba: La mattina, stando in piedi, pane, & acqua: la sera, sedendo, con qualche companatico di carne lessata, o rostita, se l'aveuano. Metello, per tener lunghi dagli eserciti le delizie, diede bando a tutti li cuochi, e pasticciieri, vietando loro il vender cibi cotti, sol permettendo a' Soldati di provedersene col predare.

Per conto de' premii, e ricompense, ne ebbero di molte, e pregiatissime i Romani, sì per li Soldati, come per i Comandanti, de' quali poscia diremo.

A' Soldati, che in guerra si fossero segnalati con qualche impresa
Tomo II. C 3

A.V.C. singolare, abbattendo un nemico e, spogliandolo, donauasi dal Comandante un'Asta senza ferro, ouero una Tazza preziosa, ò una maniglia, ò Armilla d'argento, ò d'oro, s'era pedone: se Cavaliere, una Collona, ò qualche colorata bandiera. Ma le più ambite mercedi erano quelle lor tante Corone: cioè. La Ciuile, ch'era di Quercia, dauasi a chi nella pugna, con uccidere un nemico, avesse insieme saluato dalla morte un Cittadino pericolante. Questi di propria mano poneua tal Corona in Capo al suo liberatore, e nel rimanente della vita rimiraualo come Padre, porgendo lui quanti onori, e seruigi far si sogliono da' figliuoli a' Genitori.

La seconda diceuasi *Obsidionale*? Premio di chi vedendo i propri Cittadini in estremo pericolo assediati da nemico, liberati gli avesse. Era questa di semplice Gramigna, ò erba, che i liberati, raccolta nel luogo stesso del pericolo, porgeuano al suo Liberatore: quindi poi nacque il Proverbio: *Victori herbam porrigere*. Chiamauasi *Murale* la terza, dovuta a quello, che prima di tutti era salito su le mura nemiche.

Castrense, ò *Vallare* nominauasi la quarta, goduta da chi primo d'ogn'altro si era spinto negli Alloggiamenti nemici, e tanto questa, quanto la *Murale*, erano d'oro composte, solo nella figura diuerse.

Era in quinto luogo la *Nauale*, fregio di chi primo salito fosse combattendo su la Naue nemica. Preziosa ancor questa, e d'oro, ma inferiore alla *Rostrata*, premio di chi auesse sottomesa un intera armata Nauale. Ma di tutte la più pregiata, & ambita era l'*Obsidionale* già detta: Questa Corona, quantunque di sol' erba intesuta, era nondimeno in tanta stima, che Plinio di essa favellando conchiuse: *Gemmata, aurea, Vallares, Murales, Rostrata, Ciuile, triumphales Corona post hanc fuerunt*. Laonde dal Senato si stabilì, che non fosse ad alcuno tal Corona concessuta, se non a chi ne casi disperati seruito auesse di Ancora Sacra: doppo il qual decreto, dice Plinio, non si sa, che toccasse ad altri, *Nisi ab uniuerso exercitu seruato seruatori*. Rari perciò, anzi rarissimi furon quelli, che di tal gloria godeessero. Lucio Sici-
nio Dentato, quel deso, che quattordici Corone Civili riportò, delle Obsidionali una sola: e due dall'esercito n'ebbe Publio Decio, quel che poscia, di Tribuno fatto Console, offrì se stesso alla morte per la salvezza dell'Esercito: Quanto grato gli fosse l'onore di tal Corona, mostrollo sacrificando a Marte un Toro bianco, e cento rossi, che in attestato di valore gli avea donato il suo medesimo Esercito da lui saluato.

Crebbe il pregio di questa Corona, quando il Senato a sè solo riferbò il dispensarla: Onor tale toccò trà gli altri a Fabio il Cuntatore, non già quando trasse dalla morte il suo Tenente di Cavalleria, che con tutto l'esercito era si temerariamente gettato nelle nemiche insidie, stimandosi mercede sufficiente a tal beneficio il titolo di Padre datogli da tutte le squadre per sua virtù saluate, mà solo all'ora quando, battendo Annibale le porte di Roma, questo produntissimo Capitano, vero scudo di Roma, cui non voler combattere, vinse il feroce Africano, e l'obligò poco appresso a slogiar dall'Italia all'ora dico; ebbe Fabio tal Corona dal Senato, il quale non più ad altri la concedette fuor che ad Augusto doppo due secoli. Poiche trà i partecipi di gloria si rara.

rara non deuesi annouerar Lucio Silla, che si vantò d'auer ornate le sue Tempie con simil fregio appresso Nola nella guerra de' Marfi; mercè che coll'infame proscrizione, che appresso ci fece, strappò dalla sua fronte sì degno ferto: essendo a tante doppie maggiore il numero de' Cittadini da sè suenati, che quello dei Liberati.

Or questi premii, tutto che tenui nell'apparenza, e leggieri, nondimeno per esser testimonii di virtù non volgare, non è credibile quanto acuti stimoli ponessero a' fianchi di que' Soldati, e quai prodigii di forza, e valore lor facesser'oprare. Vaglia per proua uno, ò due de' più rari.

E sia come banderajo del valore quel celebre Sicinio Dentato, detto con ragione l'Achille di Roma. Questi poco doppo il Regifugio, cominciò a militare. Trouossi in 120. battaglie: riportò de' nemici di sua mano abbattuti 36. Spoglie: fù spessissimo da gl'Imperatori premiato, riceuendo da loro in tempi diuersi 18. aste, 83. Collane, 160. maniglie, e 25. Tosoni: Corone poi 26. cioè 14. delle Civili, tre delle Murali, otto trà Castrensi, e Nauali, & una Obsidionale. Trionfò 9. volte in compagnia de' suoi Imperatori, che il confessarono macchina principale delle vittorie; mostrandogli per ultimo segno di valore, il petto ricamato di 45. ferite, senza pur una vedersene nelle spalle.

Con Sicinio andar potrebbe del pari Manlio Capitolino, quegli ch' in età di appena 22. anni riportò due spoglie da' nemici prostrati; e fù il primo trà Cavalieri a meritarsi la Corona Murale, con sei Ciuili appresso: Quegli, che saluò da' nemici Publio Seruilio Maestro de' Cavalieri, piagato egli nella spalla, e nella coscia, oltre 33. altre ferite nel petto: Quegli in fine, ch' ebbe singolar vanto di saluare il Campidoglio dalle mani de' Galli: Mà perchè con tali vittorie tentò di ascendere al Regno, perdè con quelle ogni passata gloria, e se stesso ancora, precipitato da quella Rocca medesima, poco prima con tanto valore difesa.

Diamo dunque a Sicinio un Compagno più fortunato: e sia Marco Seruio, che a dir vero, fra gli uomini d'arme non ebbe pari. Nei primi due anni di milizia riportò più di 20. ferite, con perderui anche la destra mano del tutto recisagli; onde restò di mani e piedi quasi del tutto inutile. Pure, così com'era, seguì a militare, seco menando un sol seruente, che ne'bisogni l'aiutasse a salir, & a scendere da Cauallo. Due volte restò prigioniero d'Annibale, e due volte scamponne. Colla sinistra sola combattè quattro volte; due restò per terra, uccisogli sotto il Cauallo. Fecesi poi fabbricare una mano di ferro, e con questa ben legata al braccio destro seguì a guerreggiare. Liberò Cremona dall'assedio, e difese Piacenza. Nelle Gallie tolse dodici volte gli alloggiamenti a' nemici. In somma quest'uomo priuo di mani, e di piedi potea sembrar da nulla; mà il desio della gloria esser lo fece un Briareo.

Emulator di questo Romano fù poi a tempi nostri un nobile Genouese Pompeo Giustiniano, per soprannome il Braccio di ferro. Questi doppo lunghe proue di valore nella Fiadra contro i ribelli d'Olanda a prò del Rè Catolico, fù nell'assedio d'Ostenda colpito di moschettata in un braccio. Impaziente di Perder tempo nella cura, ordinò a Chirurghi che gli segassero il

A.V.C. Braccio: e poco appresso fattosene appender un di ferro alla Spalla, ritornò in Campo a raccor nuove palme. Quindi, così monco, chiamato dalla Repubblica Veneta al governo generale dell'armi nella Provincia del Friuli, fece marauigliose prodezze contro gli Uscocchi. Finalmente da un'artiglieria colpito morì da valoroso, sepolto a gran pompa in Venezia nella Chiesa de' Santi Gio: e Paolo, doue anco leggesi il dilui Epitafio. An. Christi 1625.

De' Capitani, e supremi Comandanti.

VIII. **P**er intera contezza della milizia Romana, restano a dire alcuna cosa intorno a' Capitani. Erano questi di due classi, cioè Inferiori, e Superiori.

Sotto nome d'Inferiori uengono i Centurioni, o Capitani degli ordini, e manipoli, che immediatamente comandauano a' Soldati, e di questi, come si disse di sopra, in una Legione se ne contauano per la fanteria sessanta, cioè sei in ciascuna Coorte, o Compagnia delle dieci, che formauano il corpo della Legione: per la Cavalleria non tanti.

Tutti questi erano eletti parte dal Popolo in Roma, parte dal Supremo Comandante dell'Esercito. Chi trà questi era il primo ad esser nominato, chiamasi Primipilo, Primo Centurione, e capo dei Capitani: Questi portava l'Aquila, Insegna di tutta la Legione; entrava in consigli di guerra, ed avea stipendio assai pingue fino a trecento scudi d'oro l'anno.

Nominati ch'erano questi Capitani, s'eleggeua ogn'un d'essi il suo Tenente, che *Succenturio*, ouero *Uragus*, & *Optio* si addimandava, il cui ufficio primario era metter, e tener in ordinanza i soldati. Eleggeuano similmente due Alfieri per una, ma ben forzuti; perche se bene una sola era l'Insegna dell'ordine, nondimeno per esser quella assai greve, due valenti Banderai si deputauano, che a vicenda la maneggiassero.

Appresso i Centurioni vengono li Tribuni, ogn'un de' quali comandava a mille fanti. Da principio, quando le Legioni erano sol di quattro mila uomini, ogn'una d'esse non avea che 4. Tribuni; fatte poi di sei mila, i Tribuni pure crebbero al numero di sei per Legione. Ciò principalmente osservauasi nelle 4. Legioni Urbane ordinarie. Erano li Tribuni Superiori a Centurioni: giudicauan le cause de' Soldati anco capitali. A lor toccava distribuir le guardie, sì di giorno, come di notte; occupar la soldatesca in esercizi militari, quando staua ne' Quartieri, precedendo essi Tribuni coll' esempio, e cose simili.

Tanto a proportion de' dirsi della Cavalleria, le cui compagnie si chiamauano Torme, o Truppe, prima di trenta. e poi di sessanta Cavalli. I Capitani di questa diceansi Decurioni, o Prefetti, corrispondendo i primi a' Centurioni della Fanteria, & i secondi a' Tribuni. Prefetti similmente nominauansi li Capitani comandanti alle Milizie Sociali: e tanto questi, quanto quelli della Cavalleria erano nel grado, e nell'autorità pari a' Tribuni.

Doppo

Doppo i Tribuni vengono i Legati, o Tenenti. Erano questi uomini di A.V.C. senno, ed esperienza grande nell'armi, mandati dal Senato all'esercito, come Assessori, Collaterali, e Vicarii del comandante Supremo, di cui erano ancora Configlieri, e Ministri, e da lui alle volte si ellegeuano, con approvazione però del Senato. In assenza, o impedimento del Console toccava al Legato il Supremo comando; nel qual caso caminava il Legato accompagnato da i littori, e col corteggio del Duce supremo, di cui per ultimo a dir ci rimane.

Era questi da loro chiamato Imperatore, a cui tutto l'Esercito, Soldati, e Capitani, Romani, e stranieri stauan soggetti. Avea questi non solo il comando dell'armi tutte, ma come essi diceuano il Ius degli Auspicii, cioè l'autorità, e l'obbligo di recercare la volontà degli Dei per mezzo degli Augurii prima di porsi a qualunque impresa; fosse di attaccar qualche Piazza, o dar la battaglia a' nemici; e il farlo senza premettere tali Augurii, era (come essi diceano) un pugnare *Inauspicato*, sì come il farlo doppo essi, un pugnare *Auspicato*. Rosin. Anti-qui. Ro-m. li. 10 cap. 6.

Ciò costumauasi da' Romani, dice Livio, per non essere poi biasimati in caso d'infortunato successo. *Eo quod nullus Calumnie subiicerentur ea, quae Dii comprobassent.* Onde anco una rotta funesta, ricevuta doppo augurii indicanti felicità, non era di vituperio al Comandante, come che ingannato da' Numi. Era questa senza dubbio una delle tante sciocchezze gentilesche, presagire felicità, o infelicità di successo, dal mangiar presto, o lento d'alcuni Polli, a tal fine in gabbia serbati dall'Augure, che gli Imperatori nell'Esercito seco sempre menauano: Che però Catone quel gran Savio, tutto che gentile, anch'esso, ben conoscendola per una solenne baratteria. dicea di non sapere, come due Auguri scambievolmente mirandosi, non si burlassero l'un dell'altro, sapendo, che i Dei per mezzo di que' lor polli altro in fine non predicano, che quanto all'Augure saltava in capriccio.

Quelli adunque, che avean questo Ius di prender gli Auspicii, e concio anche il titolo di Duce Supremo, furono i Re da principio, poi li Consoli, il Dittatore, i Tribuni Militari con potestà Consolare, i Decemviri creati a fin di scriver le Leggi, i Proconsoli, i Pretori, & i Vicepretori.

Tutti costoro diceansi aver titolo di guerreggiare co' proprii auspicii, e però anche, vincendo, com'era dovere, potean pretendere di trionfare. Non così li Maestri di Cavalleria, i Legati, & i Prefetti, li quali; abbenche vincitori, perche nondimeno combatteuano come Vicari altrui, e con gli auspicii non suoi non potean giustamente aspirar al Trionfo, di cui come suprema ricompensa del valor militare, ci rimane per ultimo a ragionare.

Del

Del Trionfo, & Orazione.

ex Ro- IX. **S**I come molti, e varii furono i premii assegnati al merito de' Soldati da noi poco dianzi descritti; così anche a' Comandanti stauano preparate le sue gloriose mercedi; ed erano, Supplicazioni, Trionfo, Archi; Statue, Trofei. Quanto alle Supplicazioni, che noi ora Processioni addimandiamo, uditesi in Roma il legittimo auviso della vittoria, ordinava il Senato, che apertisi li Tempj più solenni, colà il Popolo con tutti gli ordini s'inviasse; & ivi à nome del Vincitore, à cui tosto il titolo d'Imperatore mandavasi; con prieghi, e sacrificii si rendessero grazie alli Dei: E questa pompa, Supplicazione dicevasi; che da principio un sol giorno durava: Nella vittoria de' Sabini si stese a quattro dì: Doppo quella di Mitridate vinto dal gran Pompeo, allargossi a quindici; indi à venti doppo quella delle Gallie soggiogate da Cesare: e finalmente per la vittoria di Modena, liberata da Ottaviano, durò una tal festa cinquanta giorni, forse in riguardo del gran Personaggio, e della vittoria straordinaria.

Il secondo premio de' Duci vincitori era il Trionfo, ultima meta della militare ambizione. Decretavasi quest'onore a' vincitori, dall'Esercito, dal Senato, e dal Popolo; e forse da questo triplicato giudizio fu da Latini detto Trionfo. Chi senza tal beneplacito volea pur trionfare meritandolo, non potea farlo nel Campidoglio, mà nel Monte Albano, alcune miglia fuor di Roma, come fece Marcello, espugnata Siracusa. Per esser capace di gloria si ambita, oltre il merito, si ricercava, che il vincitore fosse primieramente Cittadino di Roma; onde fu privilegio singolare di Cornelio Balbo, che quantunque straniero, naturale di Gadi, ottenesse di trionfare, à titolo d'aver vinto in Africa i Garamanti. Dovea di più esser Duce Sourano di tutto l'Esercito; vincitor di nemici riguardevoli, e degni, con averne ucciso almen cinque mila; Onde al vincitore di servi, di Ribelli, Ladroni, Corsari, e simil gente, non si concedeva l'onore di trionfare: come nè tampoco à chi avesse conseguita vittoria d troppo sanguinosa per Roma, d senza molto sangue nemico. Similmente alle vittorie ottenute nelle sedizioni, d discordie civili, tutto che con grand' utile della Republica, mai non si permetteva il trionfo: per esser tali vittorie, come necessarie, così luttuose alla Patria: mercè che comprate col sangue non de' stranieri, mà de' propri Cittadini. Che però Giulio Cesare, avendo voluto trionfare dei figliuoli di Pompeo da se superati, si guadagnò l'odio, e le maledizioni di tutta Roma.

A' chi dunque avea titoli requisiti, concedevasi la gloria del Trionfo. Ebbe questa frà Romani origine da Romolo: il quale, messo à terra di sua mano Acron Principe de' Ceneti, vestèdo coll'armi del Principe un Tróco di Quercia, cò esso sù le spalle portossi nella Città, coronato di alloro frà le acclamazioni del Popolo, e salito al Capidoglio cōsecrò à Giove Feretrio quelle spoglie, dette opime, perchè tolto dal Principe vittorioso ad un Principe vinto.

Ad

Ad esempio dunque di Romolo, il Trionfante incontrato fuori delle mura da tutti gli ordini del Popolo, anche dalle Matrone, faceua in Roma la sua entrata solenne. Precedeva la pomposa comparsa de' Carri, e Cavalli, con sopray l'arme, e le spoglie Nemiche; poi le Imagini, d pinte d scolpite, delle Città e Provincie soggiogate. Indi Paggi, e Soldati colle Corone d'oro avute in dono da' Popoli amorevoli; Tori coronati da sacrificare, & altri ricchi doni da offrire a' Dei. Seguivano i Nemici presi in Guerra incatenati à migliaia; i Capitani con le sue Insegne; i Principi, e i Rè delegati, ch'erano la pompa più riguardevole del Trionfo.

In ultimo il Trionfante vestito di Porpora, e d'oro, coronato di lauro, con ramo d'ulivo, e Scettro in mano, assiso sù Cocchio eccello, tratto da generosi Corsieri, non però bianchi; cosa ch'essendosi fatta da Camillo nel suo trionfo, ne fu pubblicamente vituperato come superbamente usurpatosi un onore al solo Rè de' Dei appropriato.

Corteggiavano il Cocchio del Trionfante i Soldati coronati d'alloro, con lieti suoni cantando le glorie del vincitore, applaudito, e celebrato da un Mondo di gente, Cittadini, e Forestieri da ogni parte concorsi. Entrato nella Città, e salito nel Campidoglio, ivi faceva à Giove sacrificio d'un Toro, con offrir anche corone d'oro à gli altri Dei; e con splendidissimo banchetto si terminava la festa, tanto maestosa, & allegra, che il gran Padre S. Agostino, frà le tre cose mirabili da lui bramate di vedere qui giù, una era: *Post Christum conuersantem, & Paulum concionantem, Romam videre triumphantem*; che mirata da S. Fulgentio Vescovo Ruspen- se in simile solennità, sembrogli, quanto il può esser la terra un ritratto glorioso del Cielo.

Legga chi vuole Plutarco nella vita di Paolo Emilio il Trionfo di questo Duce, che durò ben tre giorni; quando vincitore della Macedonia entrò in Roma, seco menando dietro al Cocchio il Rè Perseo prigioniero co' figli, e vedrà pienamente descritto ciò, che quivi si è solamente accennato.

Leggansi parimente ne' Scrittori delle cose Romane i trionfi più celebri, come sono quel di Cecilio Mettello, quando, vinti li Cartaginesi, menò in trionfo tredici Duci, e 120. Elefanti. Quello di Scipione Africano il maggiore, vincitore dell'Africa, e del Rè Siface. Quello di Africano il Gioiune per l'abbattuta Cartagine. E quello di Lucio Mumio per aver distrutta Corinto. Mà sopra tutti quello del gran Pompeo doppo la vittoria di Mitridate. Il qual trionfo fu sì grande, & insigne, che al dir di Plinio, sembrò trionfo non d'una Provincia particolare, mà del Mondo tutto: Leggendosi trà l'altre glorie di tal vittoria il Registro de' Nemici presi, morti, e fuggati al numero di due, e più milioni. Naui pigliate d sommerse 860. Città, e Castella guadagnate 1588. Gloriosi parimente, & ammirabili furono i trionfi di Cesare, ed Augusto, come à suo luogo vedremo. Hor di queste allegrissime solennità quante ne vidde mai Roma? Per quanto ce ne dicono i fasti Consolari, e trionfali del Sigonio, e d'altri, da Romolo fino al prim'anno di Tiberio, (che sono 764. anni) duecento,

44
A.V.C. cento, e sessantasette furono i Trionfi, e ventitrè le Ovazioni, delle quali ora brevemente diremo.

Libro Decimoquinto
Era l'Ovazione un Trionfo, mà di assai minore solennità, solito concedersi a chi non avea merito sufficiente per il maggiore. Dicevasi Ovazione *ab oue casa*, cioè dal sacrificio d'una Pecora, che in tal pompa faceasi, in vece d'un Toro. Chi dunque vinto avesse un nemico debole, o vile, o senza molto sangue, o fuori della propria Provincia, o con gran perdita de' propri Soldati; questo tale vestito non di porpora, come il Trionfante, mà di bianco; ne sopra Cocchio portato, mà a Cavallo; coronato di mirto in vece di Lauro, col seguito, e grido festoso delle Milizie entrava nella Città. Il primo a godere di questo smezzato trionfo fu il Consolo Pubblio Postumio, il quale, se bene in compagnia del suo Collega Menenio restò vincitore de' Sabini, tuttavia, perchè nel principio della battaglia per sua colpa ridusse l'Esercito Romano a manifesto rischio di perdersi, trionfando Menenio per ordine del Senato, egli non ottenne che l'onore dell'Ovazione lieta in sè, mà ingrata, & acerba per il confronto.

Flau. Bl. l. 10
Roma
Trium
phan.
Terminata poi la celebrità si dell'Ovazione, come del Trionfo, seguivano altri fregi d'onore, e di più durevole ricompensa. Tali erano il potere nelle pubbliche solennità de' Teatri comparir in veste da Trionfante: aver Statue, e Trofei, e Colonne Istorate, ed Archi trionfali alzati dal Pubblico ad eternar il merito de' Vincitori, de' quali perciò l'impresa più illustri scorgevanfi in que' marmi scolpite. Tali ancor erano le spoglie nemiche, i Rostri delle Navi, e le armi rapite, che affisse alla casa del Trionfante, o sopra delle porte, o negli Atrii, sempre durar vi doveano. Tam-

Plin. li. 35. c. 2.
quam animorum, ingentium imagines, come le nomina Plinio. Quas nec Emptori refringere liceret; triumphabantque, etiam Dominis mutatis, ipsa Domus. Et erat hec stimulatio ingens, exprobrantibus testis quotidie imbellem Dominum, intrare in alienum triumphum.

Erano queste le gloriose mercedi, con che Roma stimolava l'indole generosa de' suoi più teneri figli alla virtù, e rimeritava il valore de' più attemperati. Ed aveansi in tanta stima da tutti, specialmente da Nobili, che a costo delle facoltà, de' commodi, e della vita non dubitavano di comprarselle. E perchè Gneo Fulvio, essendogli offerto dal Senato il Trionfo, fastosamente lo rifiutò, nè fu castigato coll'esilio: Saggiamente riputando que' Padri, essere grande ingiuria, e pregiudicio della virtù, se quegli onori dal pubblico instituiti, come stimoli e fomento di quella, fossero con non curanza, e con ripudio superbamente sprezzati.

E tanto basti della Milizia Romana, di cui potrà più ampiamente vedersi appresso Polibio, Vegetio, Dionisio Halicarnasseo, Tito Livio, & altri antichi, e frà moderni Gio: Rosino, e Giusto Lipsio nel suo trattato della milizia Romana, dove parimente raccoglie, e descrive l'armi, e le macchine militari usate da' Romani, col modo ancor d'accamparsi, colla forma de' loro alloggiamenti, &c. E sarà non lieve diletto leggendolo farne il confronto colla milizia del nostro Secolo.

45 A.V.C. CAPITOLO SESTO.

Governo Politico de' Romani.

SI come è certo, che la Romana grandezza ebbe l'origine, e l'avanzamento dall'armi; così non v'hà dubbio, che vano sarebbe riuscito lo sforzo delle Legioni, e de' Capitani, se poi il Senato, & il Popolo co' Magistrati non avessero saputo con buon governo mantenerli le Città, e le Provincie conquistate. Vedutasi adunque, quanto basta al nostro disegno, la forma della milizia Romana, passiamo al governo Politico. Non è però mio pensiero di stender quivi un pieno, e minuto trattato dell'arti, Leggi, & industrie da' Romani praticate nella loro polizia. Ciò non confassi al mio fine: senza che questa lizza la corsero già di proposito tante penne erudite d'Istorici, e di Politici, a quali rimetto il Lettore. Sol dunque per compimento della notizia Universale, che qui pretendo arrecare a' Giovani studiosi circa le cose Romane, toccherò i punti principali di tal argomento. In primo luogo, qual fosse il Popolo Romano, miniera, e mano di così celebre polizia. Poi le varie forme di governo in tempi distinte usate da Roma. Indi li diversi Magistrati, e Ministri del lor governo, colla forma de' Comizii, ne quali eleggevanli. Finalmente de' lor Giudicii, e Leggi.

Popolo Romano. Qual fosse, i suoi Ordini.

I. PRIMIERAMENTE dunque si vuol supporre, che il Popolo di Roma era un gran Corpo di varie membra composto, ed in tre ordini principali distinto, cioè Senatori, Cavalieri, e Plebei, comprese da Ausonio in questo verso.

Martia Roma triplex, Equitatu, Plebe, Senatu,
che però sotto nome di Popolo Romano tutti e tre questi ordini si comprendono. Quanta fosse l'Eccellenza, & autorità de' Senatori, dirassi più innanzi, del Senato trattando: Per ora dirò solo, che l'ordine Senatorio era come anima, e mente della Repubblica, la quale dai consigli di quello, e moto, e direzione ricevea. L'ordine Equestre, a guisa di Cuore, riusciva Officina di spiriti generosi per le imprese di Guerra, e seminario di Senatori, che quinci sovente sceglievansi. La plebe finalmente serviva come di piedi, e di mani nell'eseguir gli ordini del Senato, guidata da' suoi Tribuni, senza de' quali quella gran moltitudine, a guisa di corsieri, senza freno aurebbe più d'una volta tratta se stessa, e la Repubblica tutta in precipizio: e l'fecce di vantaggio, quando li Tribuni troppo indulgenti, armarono le mani contro del Capo, come nel decorso vedremo. Mà la più celebre divisione di questo

questo Popolo fu l'antichissima, in Tribù, e Centurie. Romolo fu il primo, che divideffe la moltitudine de' suoi Cittadini in tre parti, dette perciò Tribù, che dal posto tenuto nella Città si chiamarono la Ramnese, la Tatiense, e la Luceria. Ciascuna poi di queste Tribù suddivise in dieci altre parti minori, che appellò Curie, e furono trenta in tutto, simili affatto alle Parrocchie de' nostri tempi: ad ogn'una di esse assegnando il proprio luogo da radunarsi, li suoi Tempj, Dei, e Sacrificj, & un Capo per Curia, nominato Curione: Si come poi, Augusto partì Roma già grande in quindici Regioni, che ora si dicon *Rioni*, e i Capi di quelle *Caporioni*.

Il Rè Servio Tullo, accresciutosi il numero de' Cittadini formonne quattro Tribù, così nominandole dal Tributo, che pagavano; e furon la Tribù Palatina, la Suburrana, la Collatina, e l'Esquilina, così chiamate dal posto, che tenevano nella Città. Divise anco il Territorio di Roma in ventisei Tribù Rustiche, le quali aggiunte alle quattro Urbane già dette, compierono il numero di trenta Tribù; che poi col tempo arrivarono a trentacinque, li cui nomi legga, chi vuole, con diligenza raccolti da Paolo Manuzio nelle annotazioni, che fa sopra l'ottavo libro delle Epistole famigliari di Cicerone, e da Gio: Rosino nel libro primo delle Romane Antichità. Chiunque voleva esser Cittadino di Roma, e partecipare a pieno de' privilegi, singolarmente aver voce ne' Comizj, convenivagli essere incorporato ad una di queste Tribù, e scritto ad uno delli trentacinque libri, detti *Elefanti*, forse dalla vastità della mole, su quali registravansi da' Censori li nomi de' Cittadini, e ad ogni quinquennio con occasione del Censo, e lustro, in cui numeravasi il Popolo, questi Libri si rinovavano, aggiugnendovi li nuovi Cittadini, e cassando i Defunti.

Non deve tacersi, che di queste trentacinque Tribù, sol quattro erano le Urbane, già nominate, abitanti in Roma, d'infima stima, e grado, perchè composte di Libertini, poveri per lo più, e senza stabili. Là dove stimatissime eran le Rustiche, perchè d'Ingenui Cittadini composte, e con fondo proprio. Onde il passar da queste alle Urbane, era pena, & ignominia, che davasi alle volte da' Censori a' delinquenti, e questo dicevasi *Tribu movere*. Le tribù Rustiche abitavano fuor di Roma, non tanto ne' Sobborghi, mà per il Territorio, anzi per tutta l'Italia. La onde in occasione de' Comizj, o del Censo, eran tenuti portarsi a Roma; come si vedde ne' *Squitini* fatti per richiamar Cicerone dal bando.

Da queste Tribù, che contenevano, e Plebei, e Cavalieri, e Senatori; componevasi il Corpo del popolo Romano: da queste, come da ricche miniere traevansi gli Eserciti, & i Capitani, li Magistrati, & ufficiali della Republica, & i Governatori delle Prouincie, de quali non era capace, chi ad esse artolato non era. I Serui però, dato che auessero buon saggio di sè a Padroni, poteano essere manomessi, cioè posti in libertà, e farsi Cittadini.

E questi nuouo membri della Republica chiamauasi *Liberti*, quasi de *seruitute liberati*, e i nati da loro *Libertini*. Tal'era la diuisione del popolo nelle mentouate Tribù, a fine di poter finalmente chiamare, occorrendo, li Cittadini. Mà perchè, come di sopra accen-

accennai, doveasi anche a' suoi tempi riscuotere il Tributo per li bisogni della Republica; per ciò eseguirsi con equità, fece si un'altra distribuzione de' Cittadini in più Classi, secondo l'auere di ciascheduno, senza riguardo alle Tribù; e questa chiamarono *Censo*, instituito dal Rè Tullo, di gran comodo alla Republica; perchè con tal ritrovato si vennero a spartire i pesi, sì di pace, come di Guerra, a proporzion delle forze, e dell' entrate d'ogn'uno; e non come prima, tanto per testa. Questo Rè adunque, pigliate in nota con esattezza le facultà de' particolari, di qualunque Tribù si fossero, ne fece sei Classi, secondo l'ordine descritto, e da Livio, e da Dionisio Alicarnaseo, nella forma seguente.

Nella prima Classe furono li più facoltosi, ch'avean d'entrata per lo meno mille de' nostri Scudi Romani. Di quella Classe ve ne furono da 80. Centurie, 40. de' Giovani, e 40. de' Vecchi: questi per guardia della Città; quelli per uscire in Campagna; & i Giovani di questa Classe avean poi sempre negli Eserciti il primo luogo, come più degni.

Nella seconda Classe furono i Ricchi di 700. Scudi almeno: divisi in venti Centurie, dieci de' Vecchi, e dieci de' Giovani, che negli Eserciti aveano il secondo posto.

Fù la terza composta dei Ricchi di 500. Scudi, spartita essa pure in venti Centurie, come quelli della seconda Classe, doppo de' quali avean luogo nella Milizia.

La quarta fù di coloro, le cui rendite stavan di sotto a cinquecento Scudi: dieci Centurie de' Vecchi, e dieci de' Giovani, a' quali fù dato l'ultimo grado nell'arme. Nella quinta furono quelli, le cui facultà stavano trà i cento, e dugento Scudi; trenta Centurie, la metà Vecchi, e la metà Giovani: A questi armati di fronda e dardi, toccò un grado di Milizia fuor d'ordine.

Eravi i Cavalieri; di questi tutti ne formò Tullo una sol Classe spartita in diciotto Centurie, che unite alle ottanta de' Ricchi di prima Classe, volle che tanto nelle Legioni, quanto ne' Comizj auessero il primo luogo. Queste dunque furon le cinque Classi de' facoltosi divisa in 193. Centurie, che rendono poco meno di venti mila Uomini, tutti obbligati alla Milizia, al Tributo, & al Censo: mille, & ottocento a Cavallo, e gli altri pedoni. Il rimanente de' Cittadini, le cui rendite non arrivauano a 125. Scudi (ed era il lor numero anche maggiore di tutte le cinque Classi sudette) furon dal Rè dichiarati essenti dai pesi della Milizia, e del Tributo, formandosi di costoro la sesta Classe, che fù chiamata dei Poveri.

Posto questo bell'ordine (che ad ogni quinquennio rinovavasi da' Censori) commodissima riusciva, e con molta Equità, sì l'esazione de' Tributi consueti, e delle imposte straordinarie, come anco la levata di gente; facendosi tutto secondo l'ordine, e potere delle narrate Classi, e Centurie.

E perchè ben s'auvide l'accorto Principe, che l'aggrauio maggiore toccherebbe d'ordinario ai più opulenti; affinchè meno il sentissero, tacitamente, e senza offesa de' più poveri, ritrououui la ricompensa, facendo che i Ricchi nella Republica fossero (senza parer loro) Padroni. Conciosiacchè delle

48. *Libro Decimoquinto.*
A.V.C. delle cose dipendenti dall'arbitrio del Popolo, le tre principali, che sono, eleggere i Magistrati; far leggi, e disfarle: intimar la guerra, e finirle; queste tre, dico, fece in modo, che tutte fossero in man de' Ricchi: ed eccone il come.

Costumavasi per istituzione di Romolo, che volendosi determinare alcuna cosa per via di palle dal Popolo, ciò si facesse ne' Comizii Curiati solamente, oue à Curia per Curia (senza distinzione trà Nobile, ò Plebeo, trà Ricco, ò pouero) si votaua: E come che di gran mano erano i Pouerì superiori di numero a' Ricchi, d'ordinario il voto di questi uedeuasi preualere. Che fece per tanto il Rè Seruio Tullo? In ricompensa del maggior Sussidio, che alla Republica contribuivano i facoltosi; volle che questi, e nella scelta de' Soldati fossero i primi à dar' il nome, (nel che i Pouerì di buona voglia cedevano) e similmente ne' Comizii, lasciando l'uso delle Curie, si andasse per ordine delle Centurie, dando à quelle de' Ricchi la precedenza nel votare. E come queste al numero di ottanta (come s'è detto) aggiunte alle diciotto dell'ordine Equestre faceuano una metà, & anche più, di tutto il Corpo delle Centurie, e de' voti; quindi era, che i Ricchi, volendolo, eran padroni dello Squittino, che senza passare a' pouerì, nei Ricchi di prima, e di seconda Classe compieua: che però di nulla, ò pochissima stima eran le Centurie de' pouerì, comechè ne' Comizii nulla, ò assai poco potessero. E tanto basti di queste famose diuisioni del Popolo Romano in Tribù, Curie, e Centurie, la notizia delle quali è sommamente necessaria per intendere li Scrittori, specialmente oue parlano delle leggi, de' Giudicii, e de' Comizii, Centuriati, Curiati, e Tributi, de' quali poco più à basso parleremo.

Del Cittadino Romano.

II. **O**R perche già detto abbiamo, niun'altro nelle Tribù, Curie, e Centurie, contenersi, che i Cittadini Romani: di questi pure alcuna cosa vuol sapersi.

Di due fatte furono i Cittadini di Roma, alcuni pienamente tali, che di tutti li priuilegi Romani partecipauano, singolarmente d'interuenire a' Squittini, e questi tutti erano incorporati ad alcuna delle Tribù, e scritti à libro. Altri, che solo in parte godeuano de' priuilegi; nè ad alcuna delle Tribù erano ascritti: e questi comunemente Cittadini Onorarij addimandauansi. Tali erano quelli, che dimorauano ne' Municipi, e nelle Colonie, e nelle Città d'Italia, dette *Sociæ Romanorum*, & i Latini, prima che, in virtù della legge Giulia, fosse lor data la piena Cittadinanza di Roma, che sol dal Popolo dar poteuasi col *Ius* d'interuenire a' Comizii, ma coll'obbligo di farsi scriuere à qualche Tribù; conchè cessauano d'essere Cittadini d'ogn'altra Città, non potendo il Cittadino di Roma esser membro d'alcun'altra Città. Il che tanto seueramente obseruauasi, che se un Romano faceuasi Cittadino d'altra Città tosto della Cittadinanza Romana era priuato, benchè poi potea ricupararla, diuenendo Magistrato in quella noua Città.

Quant-

Quanto a' priuilegi de' Cittadini Romani, era il primo non poter esser pun- A.V.C.
nito con pena seruile; in specie d'esser battuto con verghe, nè posto in Croce nè in Carcere, nè condannato à morte senza consenso del Popolo, à cui toccaua il sentenziare nella testa i Cittadini. Laonde volendo il Tribuno far battere l'Apostolo S. Paolo, in udire, lui essere Cittadino Romano, subito si ristette. Cicerone parimente tanto altamente tonò contra Verre, perchè avea messo in Croce un Cittadino Romano.

Il secondo era di poter esser erede d'un'altro Cittadino Romano, e far testamento secondo le leggi. Terzo al solo Cittadino Romano dauasi posto nelle Legioni, milizia sopra tutte onoratissima; egli solo avea voce attia, e passua ne' Comizj, e finalmente à lui solo era permesso di adottare, & essere adottato, e andar in Toga: di cui ora ci resta à dire.

Della Toga Romana.

III. **O** Gn'uno de' tre ordini, Senatorio, Equestre, e Plebeo, si come in Guerra usarono dal Saio. Veste corta, e succinta; così in pace, sbandito il Pallio proprio de' Greci, andarono in Toga lunga di lana non colorita, tanto lor propria, che Virgilio la pose come carattere proprio de' Romani, chiamandoli:

Romanos rerum Dominos, Gentemque Togatam.

I Fanciulli medesimi portauan la propria Toga, detta Pretesta, perchè nel Lembo intessuta, ò fregiata di propria; e depostala doppo l'anno sedecimo, prendean la Toga virile senza tale ornamento. Tutti dunque, Nobili, ò Plebei; usarono della Toga; ma col suo distintiuo, e diuiso. Sù quella de' Senatori splendeauo alcuni fiori di Porpora sul panno intessuti, ò cuciti, li quali per esser assai grandi, e visibili, *Latilauis* diceuansi: un poco più piccoli sù quella de' Cavalieri, che usauano ancora per propria diuisa. Anello d'oro, due moggi de' quali ne inuiò Annibale à Cartagine dopo la rotta di Canne, per dichiarare con ciò à suoi Africani il gran numero de' Cavalieri Romani morti in quella giornata. Finalmente la Toga de' Plebei era senza verun'ornamento, perciò *Pura* diceuasi.

Se cinta, ò nò la portassero, variano li Scrittori. Credono alcuni di sì; forse per quel dispregio, in che aueua comunemente da loro un uom discinto, preso per Sinonimo d'un molle, & effeminato. Altri pensan che nò, persuasi, che il Cingolo seruisse più tosto à stringere le veste interiore, ò fortana, che *Tunica* da lor diceuasi, cadente fino al ginocchio, mà non la Toga, corrispondente al mantello de' nostri tempi; si come oggidì andiamo vediamo alcuni Clausurali colla Tonaca cinta sotto del luogo manto, ouer Cappa che portano.

V'ebbero in oltre la Toga candida, usata da' Concorrenti à qualche dignità, detti perciò da tal Toga, Candidati, come più innanzi vedremo. Similmente la Toga Pura; e vestiuasi dai Causidici, nel primo giorno

Tomo II.

D

che

50
A.C.V. ch'entravan nel Foro, e quando arringavano davanti ai Giudici.

La Toga Nera, detta da essi *Pulla*, e se ne valevano ne' funerali. Negli ultimi tempi della Repubblica introdussero la Toga fregiata, detta da essi *Picta*, & *Palmata*: e questa fu propria degli Imperatori, e de' sommi Magistrati.

Intorno alla figura della Toga, pensò tal'uno, leggendolo in Atheneco, ch'ella fosse quadrata. Ma Dionisio Alicarnasseo, & altri più probabilmente, la mettono di figura rotonda.

*Governo Romano. Quale, e di quante
sorti sia stato.*

IL Profeta Daniello nel Settimo Capitolo della sua Profezia dipingendo sotto Simboli misteriosi li quattro Sommi Imperj del Mondo: doppo aver paragonato i tre primi a tre determinati, e ben noti Animalj, giunse a descriver l'Imperio Romano assomigliollo ad una Bestia terribile, ma incognita, e senza nome: molto bene, dice quivi Teodoretto, ciò si fece dall'illuminato Profeta: Mercè che li tre primi Imperj usaron sempre d'una sol forma stabile di governo, cioè la Monarchia, e Reale; la dove Roma nei settecento anni, che scorsero dal suo nascere fino ad Augusto, cambiò ben sette volte la sua Polizia: e di sette specie di governi, che si trovano, tre buone, e quattro viziose, tutte in que sette secoli ella in tre le provò. Quanto alli sette cambiamenti di governo eccoli tutti in brieve.

In primo fu doppo 144. anni, passare dal governo Regio, a quello de' Consoli.

Il Secondo da' Consoli ai Decemviri.

Il Terzo da i Decemviri, per la Libidine tirannica di Appio Claudio, tornar a' Consoli.

Il Quarto da' Consoli, a i Tribuni Militari con podestà Consolare; e ciò per l'insolenza della Plebe invogliata di aver anch'ella un Console del suo ordine, cosa sì detestata da Nobili, ch'eleffer più tosto di toglier dalla Repubblica la dignità Consolare, che di macchiarla col farla comune alla plebe.

Il Quinto, da Tribuni tornar l'anno stesso a i Consoli, essendosi placata la Plebe.

Il Sesto dal Consoli di nuovo a i Tribuni, per essersi di nuovo invaghita la Plebe, che dei due Consoli uno fosse Plebeo.

Il Settimo, peggior di tutti, fu il passaggio da Tribuni allo Stato d'Anarchia, restando Roma senz'alcun legittimo Magistrato in balia de' Tribuni plebei, che per cinque anni continui ressero il tutto a capriccio.

Passato finalmente quel doloroso Cinquennio di confusione, ritornossi di nuovo a Tribuni Militari. Ma vergognandosi li Padri, di sì opprobriosa

Notizie di Roma.

51

A.V.C

mutabilità, convennero, che stabilmente si ripigliasse il Reggimento Consolare, contentandosi, per aver pace, che un de' Consoli fosse Plebeo, e l'altro Patrizio. Cosa, che per anni più d'ottanta chiesta dalla Plebe, ne mai ottenuta, tenne la Repubblica tutta in rivolta; ma finalmente con tal temperamento uscì di tempesta, e tornò al primiero governo de' Consoli, durandoui fino al nascere della Monarchia: Quando i Cesari per liberarsi da Rivali, o nominavan Consoli se medesimi, o creandone altri, facevanli esser Consoli sol di nome, privi d'ogni podestà, come a suo luogo vedremo.

Dal Detto fin qui vedesi chiaramente, come Roma in sette secoli non sol cambiò sette volte governo, ma di vantaggio in detto tempo provò a suo gran costo tutte le sette spezie di Polizia, legittime, e Spurie, assegnate dal Filosofo nella sua Politica.

La Monarchia sotto li sette Rè. La Tirannide sotto Tarquinio Superbo, sotto Cornelio Silla, Tiberio, Caligola, Nerone, & altri Cesari.

L'Aristocrazia, cioè governo degli Ottimati, in tempo de' Consoli, tutti intesi al pubblico bene. Ma sotto dei Decemviri, straziata dalla lor prepotenza, provò una dolorosa Oligarchia.

Godè poi una beata Democrazia, cioè governo Popolare, sotto i Tribuni della Plebe, finche dentro a' limiti si contennero. Ma quando un poco avanti all'elezione de' Decemviri, e nel Tribunato de' Gracchi, i Tribuni prevaricarono, all'ora fu, che la Democrazia diede il luogo all'Oclocrazia, Dominio del volgo, arbitrario, e senza Legge.

Regnò per ultimo la pessima Anarchia, quando per violenza de' medesimi Tribuni, confuse tutte le cose, la Repubblica, qual Naue senza Piloto, rimase per cinque anni priva d'ogni legittimo reggimento. E se bene doppo tanti sconcerti ritornò in piedi, e l'autorità del Senato, e la legittima podestà de' Magistrati, con tutto ciò il governo delle cose restò con verità in mano del Popolo, la cui autorità in avvenire sempre preualse a quella del Senato, e de' Magistrati. Ed eccone le proue.

E che altro era quell'inchinarsi de' Consoli, e degli altri Magistrati all'adunanza del Popolo coll'abbassare de' Fasci, se non un confessare la Macestà del Popolo superiore a quella del Magistrato?

Che quella facoltà universale de' Cittadini d'appellarsi da qual si sia Tribunale a quel del Popolo, se non che l'autorità del Popolo era maggiore d'ogn'altra?

Poi, quel giudicarsi solamente dal Popolo sopra la vita de' Cittadini; quel far leggi, intimar la Guerra, conchiuder la pace, e le Leghe co' Stranieri; sì che i Decreti del Senato fatti di tali cose fossero nulli, se dai Tribuni della Plebe fermati non erano: Per ultimo, quel aver il Popolo in sua mano le maggiori mercedi, che dar possa la Repubblica, cioè gli onori del Magistrato, e le cariche de' governi, che sol dal Popolo ne' Comizj si dispensavano, che altro era questo, se non un evidente riscontro, essere in man del Popolo la parte principale del governo, perciò veramente Democratico: che

D 2

durò

Magistrati di Roma, quali fossero.

V. **V**Edutesi le varie forme d' amministrazione politica, usate in più tempi da Roma; passiamo a riconoscere con brevità, e distintamente li Magistrati più considerabili, che al maneggio di quella concorsero, rimettendo il Lettore per maggior contezza di cose tali a' Scrittori, che ne trattano di proposito; come sono Dionisio Alicarnasseo, Fene- stella, Pomponio Leto, Gio: Rosinò, Nicolò Gruchio, & altri, da' quali noi preso abbiamo ciò che segue.

Due furon le classe de' Magistrati Romani, cioè Maggiori, e Minori, Maggiori si dissero quelli, ch' erano supremi, e non soggetti a verun' altro Magistrato, mà solo al pubblico; Tali erano i Consoli, i Censori, & i Pretori; Questi parimente dicevanli Magistrati Curuli dalla Seggia, o Trono d' avorio, su cui sedevano tenendo ragione, e perche loro era permesso l' andar in Cocchio, se bene non a lor soli. Questi parimente dicevanli avere gli Auspicj maggiori, perche i loro augurj presi per far qualche impresa, o per tenere i Comizj, da niun' altro degli Auguri, fuorchè dal proprio esser potevano interrotti, o impediti. Magistrati minori erano poi quelli (d' assai minori autorità) sottoposti a' Maggiori, e con Auspicj minori de' primi.

In oltre tanto de' primi, quanto de' secondi alcuni dicevanli ordinarij, perche ogn' anno a' tempi determinati si eleggevano: Altri straordinarij, perche solo ne' bisogni occorrenti. Gli ordinarij duravano tutto l' anno: gli straordinarij, finche v' era bisogno dell' opra loro.

Li Maggiori ordinarij erano i Consoli, i Censori, e li Pretori. Li straordinarij furono l' Interre, il Dittatore, li Tribuni de' Soldati con Potestà consolare, li Decemviri eletti a compor le leggi, & il Prefetto della Città.

Li Magistrati minori ordinarij erano i Questori Urbani; i Tribuni, & Edili della Plebe; gli Edili Curuli; varj Triumviri, Capitali, Notturni, Monetali, Cereali, e simili. Li straordinarij erano li Triumviri eletti a condurre qualche Colonia, li curatori delle vie fuor di Roma; i soprastanti alla Dedicatione, o riparazione de' luoghi Sagri, al rifacimento delle mura, e delle Torri, i Triumviri mensali disegnati a cercar modo di sgrauare il Popolo da i debiti, & altri simili.

Oltre i Magistrati già detti, quasi tutti Urbani, cioè appartenenti alla Città sola di Roma, v' ebbero altri Magistrati Provinciali, così detti, perche destinati al governo delle Provincie lontane. Tali erano li Proconsoli, li Pretori Provinciali, e Propretori co' i loro Legati, Tribuni, Questori, e Proquestori: De' quali tutti distintamente parlar si deve. Cominciamo dal Senato.

Del Senato Romano.

VI. **E**Ra il Senato un' Assemblea sì veneranda, e maestosa, che il Sauro Cineas, Orator del Rè Pirro, entrato nella Curia piena di Senatori, disse, parergli quella un confesso di tanti Rè. Trè doti auer dovea chi pretendea essere Stella di sì bel Cielo: Nobiltà di Sangue, integrità di costumi, e copia di ricchezze, almeno 25. mila Scudi annui; e quest' ultimo sotto de' Cesari.

A mantener tal lustrore in quest' ordine vigilauano i Censori, dal cui arbitrio inappellabile dipendeva l' ammettere, o l' escludere alcuno dal Senato, e ad ogni cinquennio, con occasione del Lustrò uniuersale, chiamare ad esame la vita, e le azioni di ciascun Senatore: e trouandone alcune fuscato da macchia indegna di quel gran posto l' escludevano: la qual pena chiamauasi *Senatu mouere*.

Romolo, primo Autor di quest' Ordine, non più di cento ne scelse, che Padri chiamò, e Senatori, dall' età, e dall' affetto Paterno, che mostrar dovevano a' Cittadini. Poi se ne accrebbe il numero fino a trecento; e così durò per molto tempo, finche Liuius Druso il raddoppiò a seicento; così andò la cosa fino a Cesare Dittatore, che allargò quest' ordine a mille. Cosa che ad Augusto suo successore non piacendo, lo rimise al numero di seicento.

Era in sì grande stima il Senato, che nè meno i Rè (tolto Tarquinio Superbo, perciò Tiranno) ardiuano di risolvere cosa alcuna senza sentirne il parere. Trè furono ivi le Classi de' Senatori: Alcuni Patrizj discendenti da que' primi Padri eletti da Romolo: Altri diceuanli Padri Conscritti, perche scritti, & aggiunti da Bruto a riempire il Senato ridotto a pochi dal Tiranno Tarquinio, con l' esilio, e con la morte de' Senatori. Gli ultimi si chiamarono Pedarij, uomini tutti Consolari, perciò capaci d' aver luogo in Senato, mà non già di parlarui; a cagione di non esser per anche stati dal Censore arrolati. Questi pertanto, udito il parere de' Senatori, in vece di approuarlo, o riprouarlo con la voce, faceuanlo con la persona, leuandosi da sedere, e passando alla parte di quelli, la cui opinione approuauano: e questo modo di sentenziare diceuasi *Pedibus ire in aliorum sententiam*. Altri però crede, fossero detti Pedarij, perche per andare in Senato non usauano nè Lettica, nè Cocchio, come alcuni, mà v' andauano a piedi.

La facoltà di conuocare il Senato, doppo i Rè, staua ne' Magistrati Ordinarij, cioè Consoli, Pretori, e Tribuni della Plebe; & in mancanza di questi, anche ne' straordinarij Dittatore, & Interre, quando v' erano.

Il luogo, doue si teneua il Senato, douea essere Sacro; che però gli Auguri fecero Tempio nelle Curie, a ciò destinate. Gli Ambasciatori però delle Nazioni straniere non s' ammetteuano nelle Curie, mà fuori di Roma nel Tempio di Bellona, doue parimente si udiuano i Duci Romani, che chiedeano il Trionfo.

Il tempo da tener Senato esser douea il giorno : il perche li Decreti fatti ; ò avanti il nascer del Sole , ò doppo l' occaso , erano nulli .

L' ordine di consultar il Senato fù vario . Da principio il primo à parlare soleua essere chi da i Censori era dichiarato Capo del Senato : altre volte cominciò dai Consoli eletti : alcune anco dal più Vecchio d' età , come scrive Cicerone . L' uso più stabile però fù , che il primo à dir' il suo voto fusse , chi n' era richiesto dal Console , e questo esser douea personaggio Consolare .

Chiunque però parlasse , farlo douea con tal sobrietà , che non rubbasse il tempo a chi era per fauellar doppo di lui . Nel che auendo peccato Marco Catone con una lunghissima diceria . Giulio Cesare all' ora soprastante al Senato , stimando ciò fatto à frode , mandò un littore a farlo prigioniero . Non fece resistenza Catone , anzi ubbidiente al comando lasciòsi condurre ; mà con indignazione di tutti li Senatori , che alzatisi d' accordo in atto di riverenza , si mossero per accompagnarlo alla Carcere . Dal qual atto commosso Cesare , e forse ancora invidiando all' Emolo un tal' onore fece rimetterlo in libertà .

Quali poi fossero le materie da ventilarsi nel Senato , spiegollo in brieve Dionisio Alicarnasseo , dicendo , che , toltone il crear de' Magistrati , il far leggi , e muouer guerra , alle quali trè cose richiedeuasi il consenso del Popolo , tutto il rimanente risolveuasi dal Senato . Mà ormai dal Senato passiamo à i Consoli ,

Dei Consoli.

VIII. **S** Cacciati da Roma i Rè , piacque a' Romani in vece d' un Rè creare un Magistrato di due Savj , e fedeli Cittadini ; e questi , Consoli nominarono . I primi a godere di tal dignità furono Giunio Bruto , e Tarquinio Collatino , in premio d' aver' essi riposta la Patria in libertà col cacciarne i Tarquinj .

Due vollero , che fossero , affinche traviando per ventura uno di loro dal retto , l' altro valesse à frenarlo , & à rimetterlo in Sentiero . Dierongli nome di Consoli , à *Consulendo* , perche il nome stesso gli auvisasse , non tanto à dominare , quanto a procurare il ben Pubblico . Dentro il giro d' un' Anno circoscrissero il lor comando ; acciò la diuturnità del gouerno non li rendesse arroganti , anzi più tosto la certezza di douer tosto ritornare alla condizione di Suddito , suggerisce loro spiriti più modesti , & umani .

Cic. l. 2. **Q**uesto Magistrato frà gli ordinarij della Republica era il sommo ; poiche come dice Cicerone : *Consules erant in potestate Reges , in Consilio Pretores & Iudices , in bello Imperatores , nulli parentes* solamente *Lex illis , voluntas Populi* . Onde al Console ubbidivano tutti gli altri Magistrati ordinarij , toltone i Tribuni della Plebe , ch' erano Capi , e difensori del Popolo . Non ebbero i Consoli nome reggio , nientedimeno , in grazia della Publica Maestà , portarono l' Insegne Reali , cioè la Pretesta , veste fregiata di Porpora , la Se-

la Sedia Curule d' avorio sopra della quale sedevano tenendo ragione : 12. Littori con fasci di verghe , & in mezzo à quelle la Scure , come già i Rè ; Soldati di guardia detti *Apparitori* , & alcuni Seruenti , che *Viatori* si nominavano , perche servian di Messì a chiamar i Senatori , quando i Consoli volevano si facesse Senato .

Alle verghe de' Littori accoppiavasi la Mannaja , dice Plutarco , perche trovandosi trà Delinquenti dei corrigibili , e degl' Incurabili : *Virginis corrigerentur qui emendari possent , securi verò amputarentur inemendabiles* . Stava la Scure legata , e stretta frà le Verghe ; si per dinotare , che l' ira del Comandante non dee esser libera , e sciolta , mà ritenuta dalla ragione ; si anche *Ut solutio fascium , quæ paulatim fit , moram aliquam iniiceret , & cunctationem* . Onde occorre alle volte , che il Console nel dislegarsi da' Littori le Verghe , mutò pensiero circa punire il delinquente .

Onoratissima , e del pari stimata era de' Consoli la dignità . I lor nomi registrati ne' publici Fasti davano il nome all' anno , & à tutte l' opre , ed imprese fatti in esso . Da principio fù solamente da' Nobili : poi accomunòsi anco alla Plebe . Durante la Republica libera , doveano i pretendenti del Consolato toccare li 43. Anni d' età , ed essere stati Questori , Edili , e Pretori . Nè doppo il primo Consolato potean concorrere per il secondo , se non passati dieci anni , ond' eran ben rari coloro , che durante tal legge , vantar potessero più Consolati . Perciò fortunatissimo C. Mario , à cui le turbolenze de' tempi senz' ordini , e senza leggi , dierono il commodo di esser Console sette volte . Il qual disordine divenne poi consuetudine sotto de' Cesari , come si vede dai tanti Consolati d' Augusto , di Vespasiano , d' altri doppo loro .

Restava però à Consoli questo privilegio , finito già il primo Consolato ; d' esser uomini Consolari , capaci d' entrar in Senato , e d' andare Proconsoli al gouerno degli Eserciti , e delle Provincie ; nelle quali però non poteuan durare più d' un' anno , se dal Senato non v' erano confermati .

Oltre questi Consoli ordinarij ven' ebbero altri straordinarij detti Onorarij , e minori , creati da' Cesari per pochi mesi , solo per dar' à que' personaggi , & alle lor famiglie un tal' onore , lieve nondimeno , e poco prezzato , perche Titolo vano , nè di durata sui fasti . Del solo Imperator Adriano scrive Svetonio che *Infinitos secundi Consulatus honore comularuit* . Eravi finalmente i Consoli che dicevan *Suffectos* , cioè quelli , che , morendo alcun de' Consoli , ancorche fosse presso alla fine dell' anno , necessariamente gli si surrogavano ; come si vidde trà gli altri sotto Cesare Dittatore : il quale , morto l' ultimo giorno di Dicembre uno de' Consoli , Quinto Fabio , di propria autorità gli costituì Cajo Caninio per quell' ore pochissime , che vi restavan dell' Anno . Del qual fatto Cicerone discorrendo , saporitamente conchiuse : in Roma esservi ab antiquo *Flamines Diales* ; ora vederli parimente *Consules Diales* : e burlandosi dell' ambizione di Caninio , che onor si momentaneo cered , veramente disse : *Vigilantem habemus Consulem Caninium , qui in Consulatu suo somnum non vidit* : Mà tanto ignota , e secreta esser stata la sua dignità , che faceva di mestiere cercare : *Quibus Consulibus Consul Caninius fuerit* .

De' Censori.

VIII. **E** Ssendo necessario in buona Politica, che ogni Republica conoscesse stessa, cioè le sue forze, che son Denaro, e Soldati, costumarono perciò i Romani far la rassegna de' suoi Cittadini di cinque in cinque Anni, esigendo in tal tempo, secondo le facoltà di ciascuno, il tributo di stipendiare gli Eserciti, facendo la nota degli abili alla milizia. E perche tal'estimo, o tributo da essi nominavasi *Censo*; perciò anche questa Rassegna d'ogni cinque anni la chiamarono *Censo*, e *Censori* que' Magistrati, che la facevano, eletti à ciò in luogo de' Consoli, di vantaggio occupati fuor di Casa nel maneggio dell'armi.

Chiamavasi anche *Lustro* tal Numerata del popolo, perche solea compirsi con un sacrificio espiatorio, detto da Latini *Lustrale*, & *Lustricum*. E perche tal Sacrificio insieme col Censo celebravasi ad ogni *Quinquennio*; perciò questa voce *Lustro*, appreso i Romani prendevasi per il corso di cinque anni à similitudine dell'Olimpiade Greca. Tale fù da principio la Carica de' Censori, ne più oltra s'auanzarono i primi due, che l'esercitarono, Papirio, e Sempronio. Ma col tempo, à guisa degli Efori di Sparta, crebbero ad una potenza, & autorità sterminata: dilatandosi la lor giurisdizione alla cura de' Tempj, delle Vie Pubbliche, delle Acque, e dell'entrate del Pubblico. Indi dalle robbe passò la Censura alle persone, & alla vita de' Cittadini, anche supremi. Se per cagion d'esempio qualche Cittadino, che per più libertà se ne vivesse senza moglie, o co' poderi incolti, o co' figli mal costumati; qualche Soldato troppo molle, o profumato d'unguenti; qualche Cavalier, o Senatore macchiato d'azioni mal convenevoli al suo grado; à tutti davano il suo castigo. Ben fallo quel Giovane Cavaliere, che incontrato da' Censori molto ben' in carne e panciuto, sopra un Cavallo tutt'ossa, e pelle, e domandato da esso loro della cagione d'esser egli sì grasso, e'l Cavallo sì magro? ciò auviene, disse con riso, perche della mia pancia ne hò cura io stesso, mà del Cavallo l'hà il Servitore. Questo motto costogli ben caro, cioè la perdita del Cavallo, con obligo d'andar à piedi, & una somma di contante. Sallo parimente Cornelio Rufino Uomo Consolare, tolto di Senato da' Censori, come reo di lusso, perche si seppe, aver'egli in casa dieci libbre d'argento lavoro, ad uso della mensa.

Anche a' Plebei stendevasi la lor vigilanza: trovandone alcuni oziosi, o viziosi, cassavanli dai libri publici, levando loro tutti li privilegi di Cittadino, toltone il debito di pagar' il tributo; dal che poi si dicevano *Erarii*, e tal pena chiamavano; *Tribu movere*. In somma tant'alto salì l'autorità, e potenza de' Censori, che da Plutarco ella meritamente fù chiamata, *Fastigium quoddam honorum*, & *omnium prope actionum in Republica consumatio*: e però da più riguardevol personaggi cercata, e chiesta doppo tutti gli altri gradi, come ultima meta dell'ambizione, e come corona del merito.

Del-

Del Pretore.

IX. **F**U questo Magistrato un'appendice d'onore dalla Plebe concesso all'ordine Senatorio, in ricompensa d'aver'ammesso al consolato i Plebei A. V. C. 387. Ufficio del Pretore, dice Tullio, era di sentenziare in Città le cause private: à lui raccomandavasi la custodia delle leggi, e della ragion civile. E perche s'intendesse, dover tutti ubbidire à tal Podestà, caminava per Roma con pompa da Console, se non che in vece di dodici Littori, n'avea sol sei; onde anco dicevasi, *Magistratus sex Securium*. In grazia dei tanti forestieri, che da tutte le parti del Mondo venivano à Roma con liti, e negozj, oltre il Pretore che giudicava i Cittadini, e perciò *Urbano* chiamavasi, un'altro ne aggiunsero per li stranieri, e dissero *Peregrino*. Crescendo poi col tempo à dismisura il numero de' Cittadini, come de' forastieri, questi Pretori si moltiplicarono fino a 12.

Conquistata poi da Romani la Sardegna, la Sicilia, e le Spagne, costumarono anche a queste Provincie mandar' il suo Pretore, che però *Provinciale* appellarono; e vi durava un sol'anno amministrando non solamente la ragione alla Provincia tutta, mà bisognando, ancora le guerre.

Dei Tribuni della Plebe.

X. **L**A Podestà Tribunitia, come una di quelle gemme generate trà fulmini, ebbe l'origine in quel famoso sconvolgimento di Roma, quando, sedici anni doppo scacciati i Rè, la plebe angariata da' Nobili si appartò trè miglia fuori di Roma su l' Monte Sacro, risoluta di non più riunirsi alla Nobiltà, mà fare un capo da sè. Agrippa Menenio, caro & à Patricj, & à Plebei, coll' Apologo delle membra congiurate contro il Ventre infingardo, illuminò bensì gli Ammutinati, mà non potè già indurli al ritorno, se non permettendo loro à nome del Senato, di eleggersi due Capitani, che delle Tribù si chiamaron Tribuni, affinché fossero Auvocati, e Protettori della Plebe contro la violenza de' Magistrati. Trenta sei anni doppo, non contenta la Plebe di due Tribuni, dieci n'elese, che poi formarono il formidabil Collegio de' Tribuni. Questo Tribunato non era dignità, o Magistrato; che anzi ogni Magistrato si opponeva, con esser loro di remora, e di freno. Il perche non avean li Tribuni nè pretesta, nè littori, nè Sedia Curule per giudicare, nè altro fregio di Maestà: facili di più, e compatenevoli con la moltitudine, colla Casa sempre aperta di giorno e di notte, quasi Porto & Asilo sempre obvio a' bisognosi. Con tutto ciò questo ufficio così disarmato di Maestà, riusciva formidabile anco alle prime teste della Republica, Consoli, Censori, e Senatori. Ben lo fanno Decio Bruto, e Publio Scipione Consoli, che non volendo consentire a'

Tri-

Sigon.
in Fast.
A.V.C.
615.
Sig.lib.
A.V.C.
622.

A.V.C. Tribuni della Plebe d'esentare alcuni pochi dalla milizia, Cajo Curiazio Tribuno menar li fè in prigione. Sallo parimente Q. Metello Macedonico Censore, il quale, perche in far leggere il nuouo registro de' Senatori lasciò fuori Cajo Asinio; Labcone Tribù della plebe ordinò, che Metello fosse precipitato, e si eseguiua, se gli altri Tribuni non si opponevano.

Il Senato poi non riconosceua maggior freno alla sua autorità, che la podestà Tribunizia. Veggasi quindi; che mentre si faceva Senato, li Tribuni stavan nell'Atrio à sedere aspettando i Decreti per fermarli con iscrivegli à tergo la lettera T. inchoativa del lor Ufficio, senza della quale quei Decreti eran nulli. Al contrario quanto i Tribuni della Plebe vietavano, o comandavano, tutto rato, e fermo dal Senato tenevasi.

Dei Questori, & Edili.

XI. **D**Ei Questori (che noi diremo Tesorieri) altri furono Urbani, che in Roma sovrastavano al denaro pubblico, & a' maleficij, con facoltà di punir nella testa i Cittadini medesimi: Altri furono Provinciali, che in compagnia de' Magistrati maggiori andauano nelle Provincie di conquista, à riscuoter l'entrate della Republica. Altri finalmente, che sempre stavano in Roma col sol' Ufficio di legger in Senato le lettere.

La Questura instituita fin sotto i Rè, non era dignità, mà un come ingresso agli altri Magistrati, e disposizione ad aver voce in Senato.

In affai maggior conto era l'Edilità, grado prossimo alla Pretura, & al Consolato. Trassero il nome gli Edili, *ab Edibus*, perche il lor primo impiego, *Curare Aedes Sacras, & Profanas*: Degli Edili alcuni si dissero della plebe, altri *Curuli*. I primi furono da principio per consenso del Senato eletti dal Popolo co' primi Tribuni della plebe, come loro Ministri, per ajutarli à tener in concio le fabbriche pubbliche; invigilare sopra le frodi de' Mercanti & Artieri; impedir e castigare l'usure, i giuochi dannosi, le giottonerie, & altri simili eccessi. E così durarono questi Edili per più di cent'anni cioè fino all'anno 387. Nel qual anno, fattasi la pace trà il Senato, e la plebe, nè volendo gli Edili celebrar i giuochi solenni votati dal Senato ad onore delli Dei, li Nobili si esibirono di fargli essi medesimi à proprie spese, sol tanto, che loro si concedesse l'Edilità, come fù fatto. E questi, che Plut. in Mario chiamò Edili maggiori, si dissero ancora Edili Curuli, dalla Sedia d'Avorio, che usarono nei Giudicj, coll'altre Insegne Reali. Ebbero questi cura principale di mantener & abbellire i luoghi pubblici, Tempi, Terme, Teatri, e le mura della Città: celebrar una volta à sue spese i giuochi pubblici, senza tal merito niun' Edile potea pretendere nè la Pretura, nè il Consolato. Se altre volte poi per qualche festa universale fosse occorso di celebrar detti giuochi; ciò facevasi pur dagli Edili à spese del pubblico; mà per non agravar tanto l'Erario, soleuano incaricar alle Prouincie soggette, il mandar à Roma le fiere per questi spettacoli. Eraui similmente la terza specie d'Edili chiamati *Careali*, per esser sopra-

inten-

intendenti all'Annona, con obbligo di procurar l'abbondanza nella Città, A.V.C. V' ebbero inoltre Uffici minori, come sono i Curatori delle Tribù, i Triumviri del maleficio, delle monete; i Prefetti di Vigili, e simili, facili à capirsi dal solo nome. Noi non potiamo in essi trattenerci, chiamati da Magistrati maggiori straordinari.

Interre, e Dittatore, e Maestro de' Cavalieri.

XII. **E** Ra l'Interre quel personaggio, anzi que' molti, che frà la morte del Rè vecchio, e l'elezione del nuouo, amministravano il Regno con somma podestà cinque giorni per uno andando in giro. Tolto poi dalla Republica il Regno, seguì nulladimeno à crearsi delle volte l'Interre, come quando, non poteano i Consoli, per esser distanti da Roma, & occupati nelle guerre, intervenir ai Comizj, nè per tal' effetto vollendosi elegger un Dittatore, nominavano un' Interre, cioè un Magistrato, che durasse sol cinque dì, cioè quanto bastasse à celebrar i Comizj.

Quanto al Dittatore: era questi un Magistrato sempre poco espetibile alla Republica, perche solamente in casi estremi eleggevasi, o di qualche guerra pericolosa, o di qualche sedizion popolare, o simili pericoli bisogno di pronto, e gagliardo rimedio. Chiamavasi Dittatore, o perche detto, cioè nominato venisse dal Console, non eletto à suffragj; o perche al dì lui detto acchettavasi ogn' Uomo, essendo la di lui Podestà somma, & assoluta, pari alla regia, & innappellabile, con facoltà di far morir chi si fosse senza processo, e deporre tutti li Magistrati toltine li Tribuni della plebe. Pari alla Podestà era la pompa del tutto regia, e maggiore del Consolare, marchiando innanzi al Dittatore non 12. fasci, come a' Consoli, mà 24. Perciò ad una potenza tanto vasta aggiunsero come contrapeso, e correttivo la brevità del durare non più di sei mesi, Mitigarono altresì il di lei terrore appresso la moltitudine col chiamarlo da principio Maestro del Popolo. E fù veramente cosa mirabile, che da tanti Personaggi che in 400. anni maneggiarono un poter sì assoluto, niuno mai si trovò, che con fiera di stragi, d'esilj, e di proscrizioni l'imbrattasse, toltone Lucio Silla, che fattosi prima Dittator perpetuo, e poi Tiranno, diede un colpo mortale à sì venerabile dignità, morta perciò poco appresso nella persona di Cesare, perpetuo, & ultimo Dittatore.

Oltre le cagioni sudette di crear il Dittatore, costumaron ancor di nominarlo in occasione di pestilenza, affinchè di sua mano piantando un chiodo nel Tempio di Giove, fermasse, com' essi credevano, il corso à quel male: Altre volte per cagione delle ferie, per far qualche supplicazione universale, Giuochi, Comizj, e cose simili.

E si come i Re subito creati furono soliti ad eleggersi il Tribuno de' Cesari, ch'era un Reggimento di Cavalli per guardia del Rè, così il Dittatore uominava il suo Maestro de' Cavalieri, sopra de' quali aueua supremo dominio; ed era come braccio, e Tenente del Dittatore, tanto in pace,

pace, quanto in guerra, e lui solo conosceua per superiore:

Dei Tribuni militari, che vanno anch' essi in questa serie oltre il già detto sopra al Paragrafo secondo, altro non ci resta d' auvertire, se non che dai Consoli non ebbero differenza fuorché nel nome, e governarono, come si disse, per cinquanta anni la Repubblica, con autorità, e Maestà pienamente Consolare.

Dei Decemviri per iscriuer le Leggi.

A.V.C. 229. XIII. **A**ltre Leggi non conobbe Roma, finché durò sotto i Rè, se non l' arbitrio Reale, da cui ogni cosa pendeva. Postasi poi sotto i Consoli in libertà, bramò essa pure d' auer le sue Leggi, e Decreti stabili, per non viuere, come barbari, a caso: E sopra ciò fecesi più volte il Popolo intendere appresso il Senato. Mà i Padri, da quali, come da Oracoli, uscivano tutte le decisioni, al lume d' alcune poche sentenze, ch' essi soli leggeuano sù i Libri de' Pontefici, non voleuano udir a parlarsi di mutazione. Pure in fine bisognò s' arrendessero a così giuste dimande. Adunque l' anno di Roma 299. spedirono un' Ambascieria ad Atene, madre in que' tempi di tutte le belle Dottrine; e doppo trè anni di là recarono un gran volume di Leggi. Per adattarle al genio, e bisogno di Roma, tolti via tutti gli altri Magistrati, elessero dieci Personaggi de' più retti, e prudenti, con podestà suprema di dar sesto alla Repubblica, col compilare un corpo di leggi, che seruir potesse di norma ad ogni condizion di persone, e d' affari. Questi Savj, che dal fine, per cui furono eletti, si dissero i Decemviri a compor le Leggi, fecero le lor parti con tanta soddisfazione del Popolo, gouernando il Pubblico, & il privato con somma equità, e discretezza, che spirato il prim' anno, fù confermato tal gouerno.

A.V.C. 303. Aveuano essi ordinate in quell' anno le Leggi, e conferitele sì co' Padri, sì anche colla plebe, ridotte a segno, che meritauano l' universal approvazione. La onde, fattale scolpire in 10. Tavole di Bronzo, solennemente le pubblicarono. Mà perche vi mancavano alcune cose, a questo ancora providdero con altre due Tavole, che aggiunte alle prime dieci, fecero un corpo legale perfetto, che nominarono leggi delle dodeci Tavole, secondo le quali Roma poi sempre si gouernò.

Auvenne doppo questo, che i Decemviri inuanti dal plauso, & inuaghiti del posto, congiurarono trà loro d' impedire nella Città l' elezione d' ogn' altro Magistrato, per eternar sè medesimi nel dominio: Cominciarono di vantaggio ad usar del fasto, e della violenza tirannica, dichiaratasi intollerabile nella Libidine d' Apio Claudio con la figlia di Virginio: che però questo bel Magistrato, à guisa di pianta stata prima madre d' Ottimi frutti, poi produttrice d' ombra fatale, fù doppo trè anni abbattuto, e levato dal Mondo.

Del Prefetto della Città.

XIV. **T** Arquinio Superbo fù il primo institutore di tal ufficio, deputando un personaggio conspicuo, che in assenza del Rè trattato nelle guerre, gouernasse, e giudicasse la Città. Crescendo poi l' Imperio, allargossi la giurisdizione del Prefetto fino a cento miglia fuor di Roma; sicché l' autorità di tal Magistrato, venne ad essere come di Giudice universale in Assenza degli ordinarij, principalmente sotto de' Cesarei, de' quali era il Prefetto, come Sostituto, e vicegerente, e chiamavasi Prefetto Pretorio.

Eravi pure un' altro Prefetto detto da loro, *Praefectus latinarum feriarum*; il cui Ufficio sol tanto durava, quanto le ferie sudette.

E tanto basti de' Magistrati Urbani, Veniamo à Provinciali.

De' Magistrati Provinciali.

XV. **C**osì erano denominati, perche da Roma s' inuiavano Governanti, e Giudici ordinarij alle Provincie fuor d' Italia. Per più distinta contezza vuol supporfi, che i Romani vinta che avevano qualche Regione, o Dominio, ebber costume o di perdonare cortesemente a' Popoli sottomessi, lasciandoli viuere come prima in libertà colle sue leggi, e Magistrati, solamente obbligandoli ad esser buoni amici di Roma; o, non fidandosi di loro, riducevan' il Paese in forma di Provincia, con toglier loro ogni forma di proprio gouerno, e con soggettarli del tutto al Presidente Romano, con imporli di vantaggio Tributi perpetui. Ben'è vero, che in ciò fare usavano di molta equità, e discretezza. Poiché à quelle Città ch' eran malvagiamente diportate con esso loro, toglieuan del tutto la libertà nel modo accennato. Ad altre poi men colpevoli solamente imponeuano qualche annua contribuzione di denaro. Altri finalmente innocenti, da ogni aggrauio esentauano.

Deue similmente auvertirsi, che delle Città, e Terre prese a forza, o rese spontaneamente, altre ne dissero Municipj, altre Prefetture, ed altre Fori.

Municipj chiamauansi le Terre libere, che postesi sotto il Dominio di Roma godean dell' ombra, e protezione di quella, vivendo nel resto a suo modo, sì fattamente però, che andando a Roma que' Cittadini, erano ivi trattati, come Domestici.

Non così le Prefetture. Erano queste alcune Città, che state già verso Roma infedeli, & ingrate, ricadendo sotto il di lei Dominio, eran ridotte a forma di Provincia, soggette, in tutto al Prefetto, che là da Roma inuiavasi. Tali furono Capoa, Cuma, Puzzuolo, ed altre veramente di condizione infelice, alle quali un' atto di fellonia, o d' irriuerenza verso Roma fruttò una seruitù senza fine.

V'ebbero finalmente anche i Fori, cioè alcune Città, così chiamate, per essere a guisa di Curia universale della Provincia, ove tutti concorrevano, perchè fosse lor fatta ragione dal Comandante di essa, ivi auente sua Residenza. Tali furono Forlimpopoli, Forlì, & Imola dette da loro *Forum Pompilj*, *Forum Livij*, & *Forum Cornelij*.

Dovevano dunque ogni anno da Roma inviarsi Magistrati, per le Provincie fuor d'Italia, e per le Prefetture: poichè li Municipj, e le Colonie si governan da sè.

Quanto alle Provincie; molto ve n'ebbero da provvedere, la Sardegna, la Sicilia le due Spagne, Ulteriore, e Citeriore. Le Galie, l'Acaja, la Macedonia, la Soria, l'Egitto, & altre. Non bastando però li due Consoli a governarle, ne volendosi questi moltiplicare; Sempronio Gracco, essendo Tribuno, fece legge, che avanti d'eleggerli li Magistrati, il Senato assegnasse due di quelle Provincie ai Consoli futuri, e l'altre a Pretori (d'onde poi nacque il chiamarsi alcune Provincie Consolari, altre Pretorie) affinchè tanto gli uni, quanto gli altri, finito l'anno del suo Reggimento Civile in Roma, passar dovessero ai destinati governi, tutti bensì con pompa, & autorità Consolare; ma i primi con titolo di Proconsole, li secondi di Pretore, & Propretore: e ciò perchè non paresse, che la Pretura, o il Consolato oltre un anno si prorogasse. Tanto dunque il Proconsole, quanto il Pretore cavatafi a sorte una delle Provincie decretate dal Senato, colà speditamente, incamminavano col suo accompagnamento, d'Ufficiali, Ministri, Guardie, Soldati, e denari somministrati dal Pubblico, sì per uso proprio, come per dar le paghe all'Esercito. Arrivato nella Provincia destinatagli, il Governatore veniva ad incontrarlo, e rinunciatogli il Governo, partivasi alla volta di Roma. L'Ufficio di Proconsole, e del Pretore nella Provincia, era qual'or vediamo nei Reggitori della Repubblica Veneta, ma con giurisdizione più ampia, e con l'aggiunta dell'armi; e della Guerra, che tutta, occorrendo di farla, dal Proconsole si maneggiava.

Terminato il governo (che, se da Roma non gli veniva confermato, era d'un Anno solo) anch'egli, al Successore rinunciata la Provincia, inviavasi a Roma, per render conto di sè al Senato. Di tre cose principalmente gli si faceua il Sindicato: primieramente se avesse intaccata la Cassa del Pubblico: e questo chiamavansi *Crimen peculatus*. In secondo luogo, se indipendentemente dal Senato avesse mosso la Guerra ad alcuno: se per insingardaggine, o fellonia, dato avesse la Provincia, o l'Esercito in mano a' nemici. E questo dicevasi *Crimen Majestatis*. Ultimamente, se con estorsioni, libidini, strappazzi, e fierezza avesse oppresso i Sudditi da sè governati, o altri, degli amici di Roma. E questo chiamavano *Crimen repetundarum*. E ben'occorse più volte, che ricorsi a Roma gli oppressi dal Comandante, co' accuse, e doglianze; furono a spese del Reo redintegrati del danno: come trà gl'altri si vidde appresso Cicerone nella persona di Verre, che tanto male si era portato nel governo della Sicilia. Per l'opposto, ritornando il Rappresentante co' relazioni di lode, n'era dal Senato remunerato con più ampi governi, o con altre delle gloriose mercedi da noi più sopra descritte. In questa maniera col castigo, e col

pre-

premio raffrenata la cupidigia de' Comandanti, venivano i Popoli con A.V.C. giustizia, e discretezza trattati, & al Dominio di Roma sempre più affezionati.

Tanto il Proconsole, quanto il Pretore avevano il suo Vicario, che Legato appellava, Uomo d'esperimentata saviezza, sì che coll'opra, e col Consiglio ajutar potesse il Governante, alla cui autorità però stava in tutto soggetto. Menavano parimente il suo Questore, o Tesoriere, il quale, oltre il custodir il denaro avuto dal Pubblico per li stipendj de' Soldati, riscuoteva le gabelle; & altre entrate della Repubblica, & inviavale a Roma.

Erano dunque i Pretori Provinciali, & proconsoli, quasi del pari: tolto questo, che i Pretori erano eletti ne' Comizj Centuriati senza essere stati Consoli: la dove i Proconsoli eran tali da sè, compito l'anno del Consolato, sicchè il Proconsolato era una come continuazione del Consolato, col solo cambiamento del nome. Similmente il propretore era una continuazione della Pretura, quando, finito l'anno, senza mandargli Successore, il Pretore tirava innanzi nel governo, ma col titolo di Propretore. Ma oramai da Magistrati passiamo ai Comizj, dove questi solevano eleggerli.

CAPITOLO SETTIMO.

De' Comizj.

Cose Comuni ad ogni sorte di Comizio.

I. **L**I Comizj, così chiamati a *Comendo*, altro non furono che Adunanze de' Cittadini, a tempo, e luogo determinato raccoltisi, o per eleggere a più voti li Magistrati, o per far leggi, o Giudicj, o altri Decreti a pro del Pubblico. Erano questi di tre maniere, cioè a dire Centuriati, Tributi, e Curiati, secondo che nel dare i Voti, che essi dicean *suffragi*, andavasi a Centuria per centuria, o a Tribù per Tribù, o a Curia per Curia. Che cosa fossero le Centurie, le Tribù, e le Curie, s'è dichiarato di sopra nel Capitolo sexto al paragrafo primo.

Queste tre specie di Comizj in alcune cose convenivano, in altre no. Convenivano primieramente in questo, che tutte intimar si doveano dal proprio Magistrato, almeno un Mese innanzi, in tre giorni di Mercato, ne quali le Tribù Rustiche venir solevano a Roma per suoi affari. Dovevano inoltre tutti li Comizj celebrarsi nei giorni proprj, detti Comiziali, che esser non doveano nè Festivi, nè Fasti, nè di mercato; ma da ogn'altra occupazione vacanti, fin dal radunare il Senato. E se per auventura in un di questi giorni turbata si fosse l'aria con Lampi, o Tuoni, o cose simili, quasi che queste fossero voci di Giove vietante l'adunarsi del Popolo, non era lecito in quel giorno tener Comizio, ma trasportavasi in altro tempo.

Anche il luogo volea esser bene augurato, cioè approvato dagli Auguri, e con

e con Auspicj consecrato: siccome ancora nel luogo stesso il Padiglione, o Tribunale del Pressidente, dovea piantarsi dagli Augurj: e il così fare dicevasi celebrare i Comizj *Auspicati*, e legittimi; e senza questo erano Inauspicati, & invalidi.

Radunata poi la moltitudine, e ordinatamente spartita, proponevasi dal Pressidente il punto da trattarsi; poi venivano allo Squittinio. Da principio costumossi di farlo a viva voce: ed eravi in ogni Curia, o Centuria il suo Ufficiale, detto *Rogator*, che interrogando uno ad uno quelli della sua Curia, notava in iscritto i voti di ciascheduno, e poi recavali al Pressidente. Poi col tempo trovatosi, che con tal forma di votare toglievasi la libertà, si passò a i voti scritti su picciole tabelle di legno, su le quali scrivevasi, ne' Comizj de' Magistrati il nome di quel Candidato, ch'ogn'uno promover voleva; in quei delle leggi, la nota approvante, o riprovante tal legge: quella era V. & R. che vuol dire *Ut rogas*: questa A. cioè *Antiquo*, che vuol dire *Annulare*. Finalmente su quelle dei Comizj giudiciarj scrivevasi da chi assolver voleva il Reo la lettera A. cioè *Absolvo*; e da chi voleva condannarlo la D. E. *Danno eum*. In caso poi dubbio scrivevasi N. L. cioè *Non liquet*.

Affinchè poi non intervenisse nè confusione, nè inganno, tenevasi un tal ordine. Primieramente nel Campo de' Comizj intorno al Tribunale del Pressidente; correva un'ampio Recinto, o Steccato, di Pali, e di Tavole intessuto, detto da essi l'*Ouile*, con tante porte in esso, quant'erano le Tribù, o Curie, che concorrevano a quel Comizio, e ad ogni porta il suo Ponticello per entrar nel Recinto. In capo a' Ponti eravi l'urna sua, con entro i Nomini delle Tribù, e Centurie radunate, che traevansi a sorte per dar' il voto; e quella che usciva la prima, nominavasi *Prærogativa*, il cui voto quasi scorreva Celeste, per lo più seguitavano l'altre, massimamente s'era di nome ben augurato, come, *Centuria valens*, *Felicia*, *Gaudentia*.

Oltre dell'Urna sudetta stavano pure in Capo d'ogni Ponte alcuni Ministri: cioè un Dispensiere delle Tavole, chiamato da essi *Diribitor*, un Collettore, detto *Dirimitor*, che dentro ad una Cestella raccoglieva le Tavole col voto in esse scritto: e per ultimo, uno o più Custodi, eletti ad invigilare, che ne' Squittinj non intervenisse nè dolo, nè errore, principalmente ne' Comizj de' Magistrati, ne quali ad ogni Candidato per assicuramento del suo partito, era permesso d'eleggersi il proprio Custode, persona ordinaria bensì, ma confidente: Toltone in certi casi più rileuanti, ne' quali tal' Ufficio spontaneamente facevasi da' Personaggi Patrizj. Cosa di cui tanto pregiavasi Cicerone dicendo, che ne' Squittinj tenutisi per suo ritorno dal bando, li primi soggetti di Roma, gelosissimi della sua Causa, vollero personalmente assistere a i voti, ed esserne loro stessi i Custodi.

Volendosi dunque principiare lo Squittinio, venivano in primo luogo quei della Centuria, o Curia *Prærogativa*. E giunti al Ponte pigliavano dal Dispensiere le Tavole già preparate da Notaro a posta: poi uno ad uno su quel Ponticello passando nell'*Ouile*, ivi nella Cesta del Collettore gettavano la tavoletta, che più a lor piaceva; Raccolti li voti di tutta la Cu-

la Curia, o Centuria, calcolavansi dal Custode; e trovandoli più della metà *A.C.V.* faudreuoli (per esempio) ad un Candidato, questi ad alta voce dicevasi aver in suo favore il voto della tal Curia, o Centuria; doppo la quale similmente votavano l'altre, passando ogn' una su l' suo Ponte al Recinto.

Da questi Ponti, soliti usarsi nel dar de' Voti, nacque appresso i Romani il dirsi de' Vecchi: *Depontanos, & sexagenarios de Ponte dejicere*: perchè (come dice Felfo) *Suffragio, quod de Ponte ferri solebat, privabantur*. Per ultimo; a fine di non perder tempo in ballottazioni non necessarie, contavano, come s'è detto, i voti non a testa, ma a Curia per Curia, e Centuria per Centuria: onde arrivati nel votare, per cagion d'esempio, alla Decima sesta delle trenta Curie, se il voto di tutte sedici era uniforme in assolvere, per esempio, il Reo, di cui trattavasi, non si proseguiva più avanti, ma pubblicavasi il Reo assoluto, come dichiarato tale da più della metà delle Curie, che tanto sol richiedevansi anche ne' Comizj dalle Tribù, e delle Centurie. Consideratesi a bastanza le cose comuni a tutte le specie de' Comizj, passiamo alle particolari di ciascheduna di esse.

Comizj Centuriati.

II. Così chiamavansi, perchè il votar in essi facevasi da Centuria in Centuria. Il Rè Servio Tullo, come udiste di sopra, con molta prudenza, & equità diuise il Popolo in due ordini, uno de' Ricchi, l'altro de' Poveri. De' Ricchi ne fe cinque Classi, ogn' una d'esse in più Centurie spartita: De' Poveri disobbligati dal Censo, una Classe, non più, ma numerosissima. Venendosi dunque in questi Comizj al votare, una sola Centuria cavavasi a sorte, ed era la *Prærogativa*, doppo di cui votavano l'altre per ordine di Censo, cioè prima le Centurie di prima Classe, ch'erano i più facoltosi, e doppo quella, li Cavalieri: Indi li Ricchi di seconda Classe, e così di mano in mano l'altre Centurie, ch'erano in tutte cento novantatre. Ma perchè le ottanta Centurie de' Ricchi di prima Classe, unite alle diciotto de' Cavalieri, facean da sé più della metà de' suffragi; se queste s'accordavano, come per lo più avveniva, esse sole, o perchè più, terminavano li Squittinj. Onde rare volte occorreva, che le Centurie dell'ultime Classi fossero chiamate al suffragio.

L'intimazione, e governo di questi Comizj, come che in questi soli eleggevasi li Magistrati Patrizj, non competeua, che a Magistrati maggiori, cioè a' Consoli, o, in loro assenza, al Pretore di Roma. In qualche urgente bisogno chiamavansi ancora dal Dittatore, o dall'Interre. Ciò parimente far poteua il Pontefice Massimo, ma solo in cause di Religione, singolarmente per crear il Regolo delle cose Sagre.

A questi Comizj, di legge ordinaria, potea concorrer qualunque de' Cittadini arrolato ad alcuna Tribù, purchè da' Censori non fosse stato il di lui nome notato su le Tavole dette *Cerite*, perchè una tal ignominia toglieua il *Jus* di votare.

Disse, di legge ordinaria, conciossiachè l'aver voce attiva ne' Comizj, concedevasi alle volte per benignità de' Magistrati anche à chi non era à veruna Tribù incorporato; come fù fatto con alcuni de' Latini, ed' altre Città d' Italia confederate di Roma.

Quanto al luogo proprio di questi Comizj, per essere i più numerosi d'ogn'altra adunanza, non era lecito farli dentro di Roma, mà fuori nel Campo Marzio, posto trà la Città, ed il Teuere. Questo Campo ab antiquo era del Popolo: i Tarquini se lo usurparono: Cacciati costoro, tornò ad essere del Pubblico, e serviva per queste insigni Assemblee, con assistenza dell' Esercito accampato al Gianicolo, per guardia della Città, che in tali occorrenze quasi vota restava, essendo la moltitudine poco men che tutta occupata in questi Squitinj.

Per ultimo, il Tempo loro, siccome fù sempre ne' giorni Comiziali, scritti nel publico Calendario, così ne' mesi alquanto si variò. Avevane, fintanto che i Magistrati eletti ebbero costume di prender possesso del suo Magistrato alla metà di Marzo, ò di Maggio, teneansi questi Comizj nel Gennajo, ò nel Marzo. Mà quanto nell' anno di Roma 160. cominciarono i Consoli il lor governo nelle Calende di Gennajo, allora la celebrazione de' Comizj si trasportò alla fine di Luglio, ò al principio d' Agosto.

De' Comizj Tributi.

III. **Q**uesti pure trasero il nome dalla forma di votar' in essi, che fù à Tribù per Tribù. E quantunque fosse il medesimo Popolo contenuto nelle Tribù, e nelle Centurie, eravi nondimeno gran differenza. Conciossiachè ne' Comizj venturiati procedevasi per ordine di Censo, dandosi nel votare a' più facoltosi, & a' Nobili la precedenza; mà ne' Comizj Tributi chiamavasi à sorte le Tribù l'una doppo dell'altra. E perchè in queste li poveri, e Plebei erano sempre superiori di numero, quindi è, che accordandosi trà di loro, d'ordinario il voto della Tribù era loro. Il che ben sapendo i Nobili, e facoltosi, membri anch' essi d'alcuna Tribù, rare volte intervenivano à questi Comizj, massimamente quando crear si dovevano li Magistrati plebei incommunicabili a' Patrizj.

Quanto al fine di questi Comizj; soleansi radunare, ò per eleggere i Magistrati minori, ordinarj, e straordinarj, Urbani, e Provinciali, ò per determinare quei Sacerdoti, che tutto l'anno frequentemente servir dovevano al Pubblico; ovvero a stabilir qualche legge di pace; poichè quelle di guerra formavansi ne' Comizj Centuriati, prima che il Senato si arrogasse tal facoltà. Qui pure, volendo alcuno impetrare ò la Cittadinanza, ò Magistrato, ò trionfo fuor dello stille dalle leggi prescritto, in queste Diete se ne agitava la dispensa à più voti. Quivi finalmente trattavansi le cause criminali di coloro, ch'eran citati al Tribunal del Popolo, ed erano per lo più Magistrati rei di mancanza ne' loro Ufficj.

Quan-

Quanto a' Presidenti in questi Comizj, dovendosi creare Magistrati plebei, toccavane la direzione a i Tribuni della Plebbe: mà trattandosi di Magistrati Patrizj, benchè minori presedevano i Consoli.

Il luogo proprio, volendosi eleggere Magistrati, era il Campo Marzio, mà trattandosi di qualche causa legal, ò criminale, faceansi nel Comizio luogo assai capace, posto nel Foro trà il Pretorio, & i Rostri. Così nominossi quel celebre Pulpito, ò Tribunale, onde i Magistrati, e gli Oratori parlar solevano al Popolo: il quale Tribunale, per essere à maniera di Corona intorniato dai Rostri delle Navi già tolte in Guerra à gli Anziati, sempre poi col nome di Rostri appellossi, e tante volte servì di Teatro alla facondia di Cicero, poi di bara funesta ai di lui Capo, ivi fatto sospendere da Marc' Antonio. In questo, Comizio adunque radunavansi le trentacinque Tribù, ogn'una d'esse al suo posto; e con tal'ordine procedevano nel dar le voci.

Dividevasi ogni Tribù in tre squadroni; Sedevano nel primo i Nobili, che allo Squittinio volessero intervenire; trà questi pure avean luogo i Decurioni de' Municipj, e delle Colonie. Nel secondo gli Ufficiali publici, quanti ve n'eran di quella Tribù; Riscottitori de' Tribù, e gabelle, ch'essi chiamavano Publicani; Tribuni, ò Sopra intendenti all'errario; poi Scrivani, e simili. In terzo luogo stavano i Littori, Trombetti, e Banditori; Banchieri, & Argentieri, quant'altri facevano alcuna delle arti permesse a' Cittadini. Tal'era la disposizione d'ogni Tribù. Chiamate ciascuna à sorte andavano, come s'è detto delle Centurie, à votare, prima i Nobili, poi Ufficiali, ultima-
Dionys. Halicar. l. 2. c. 9

Dei Comizj Curiati.

IV. **E** bbero questi sovra l'altre Assemblee il vanto d'Antichità, come che nati fin sotto Romolo; il quale avendo spartito il Popolo in tre Tribù, e queste poscia in trenta Curie, costumò ne' Squittinj di ballottare a Curia per Curia; onde anco questi Comizj Curiati si dissero: e finche furon soli nella Republica, stettero in gran decoro, e vigore, determinandosi in quelli tutte le cose, che al Popolo appartenevano. Mà quando il Rè Tullo ebbe col Censo instituiti anche i Comizj Centuriati, e Tributi, cominciarono li Curiati à languire, facendosi di raro; ne quasi ad altro fine, che per li Magistrati di Guerra, i quali, eletti antecedentemente ne' Centuriati Comizj, aspettavano la conferma da i Curiati, e senza di questa gir non potean gli Eletti al governo delle Provincie loro.

ro assegnate dai precedenti Comizj. E questo dice, Marco Tullio, fu in vero un prudente istituto de' Romani, sottoporre deliberazioni di tanto rilievo a duplicato giudicio: *Ut esset reprehendendi potestas, si Populum beneficj sui pœniteret*. Solean parimente in questi Comizj eleggere alcuni Sacerdoti, trà gli altri il Flamino Diale, & il Massimo Curione, e rafferma le nomine fattesi de' Figliuoli adottivi.

Appoggiavasi d'ordinario la curia di questi Comizj a i Magistrati Nobili, & a' Pontefici ancora, solo però in materia di Religione. Il *Ius* di votar in essi non competeua, che a' Cittadini dentro a Roma dimoranti, de' quali soli componevansi le Curie: Ogn'una delle quali soleua chiamarsi al Comizio dal proprio Littore, o Sergente: E perche, come s'è detto, questi Comizj si andarono perdendo col tempo, la miglior parte de' Cittadini sol curandosi de' Comizj delle Tribù, e delle Centurie, dai Curiati si ritirava, Quindi avvenne, che i Presidenti, per mantenere questo simulacro d'Antichità veneranda, non vedendo à comparir le Curie per dar' il suffragio, comandarono, ciò si facesse da que'trenta Sergenti; avendosi doppo egualmente rato, e fermo, quanto da questi determinavasi, come se stabilito si fosse da tutte le Curie in que' Sergenti rappresentate. E tanto basti aver detto de' Comizj, materia oscurissima, e con gran varietà da' Scrittori trattata: mà altrettanto necessaria da sapersi per intelligenza de' Scrittori Romani, massimamente Livio, e Cicerone. Chi più distesa notizia ne brama, potrà leggere Dionisio Alicarnaseo, Gio: Rosino ne' suoi libri delle Romane Antichità; il Biondo nella sua Roma Trionfante; Nicolò Grucchio ne' suoi tre libri de' Comizj, ove con gran pienezza, & ordine tratta questa materia.

De' Candidati.

Non vogliono disgiungerli da' Comizj li Candidati, parte di quelli principalissima. Chiamavansi con tal nome i Concorrenti alle cariche d'onore, non ad altri proposte, che a' Cittadini. E perche tali si professavano al Popolo andando in Veste candida, perciò Candidati appelleavansi. Più d'un'anno avanti li Comizj era lecito chieder gli onori; mà farne pubblica professione coll'uso di questa veste non era permesso, se non dal giorno dell'intimazione de' Comizj fino alla lor celebrazione, ch'esser soleua un mese, spazio di tre mercati, detto da essi *Trinuadium*; ne quali tre giorni solenni il Candidato accompagnato da partiali, & amici facevasi veder nel Pubblico, con ossequi, e preghiere mendicando i suffragi del Popolo, anco più infimo, abbracciando, e pigliando per la mano ciascuno; il qual atto diceasi da loro *Prensatio*. E perche il Candidato, à farla bene, era tenuto à salutar ciascheduno col proprio nome, (cosa malagevole in tanta, e sì varia moltitudine) usavan però d'aver a fianchi un perito, detto da loro *Nomenclator*, che i nomi di cadauno suggeriva sotto voce al Candidato.

E non è già, che in questo maneggio di guadagnarli le palle bastas-

ordinarie: voleano essere umiliazioni così vili, che a' spiriti più generosi riuscivano intollerabili. Confessolo trà gli altri Marco Crasso: il quale andando un giorno per Campo Marzio mendicando con ossequi le voci, a fin d'esser Console, talmente arrossì, di Scevola suo Suocero, che come pratico il conduceva per le Tribù, che di grazia scongiurolo ad andarsene con Dio, dicendo, *non aver cuore, nè fronte da far quelle inezzie al suo cospetto: Ineptus te presente, esse non possum*. Era altresì necessario mostrar grande stima d'ogn' ugnò, & ogni poco, che ciò si mancasse, bastava per ruinare la pratica. Sallo trà gli altri Scipione Nasica, che poi meritò il soprannome di Ottimo: questi bramoso d'esser creato Edile, si presentò Candidato alle Tribù. Preso nel suppiuoco addimandollo, se per avventura nel suo distretto si costumasse di camminar colle mani per terra? Del qual moto presero tanto sdegno le Tribù Rusticane, che avergli fecero la ripulsa.

Se bene, come è detto di sopra, per aspirar agli onori bastava portar il carattere di Cittadino, niuno però poteva essere ballottato, se dal Presidente de' Comizj non ne portava l'approvazione; nè questi la dava, se non con tali riserve. Primieramente, che il candidato avesse l'età dalle leggi prescritta: cioè, alla questura (primo trà magistrati Urbani) 27. anni per lo meno: all'edilità 36. alla Pretura 39. al Consolato 42.

Richiedevano inoltre, che, per passare da un Magistrato Curule all'altro, si aspettasse due anni; mà per chieder la seconda volta il posto già goduto (per esempio doppo il primo Consolato il secondo) volevano, si tardasse dieci anni; quando dal Popolo non se ne avesse dispensa, come accorse à Mario, che sette volte fu fatto Console.

Era legge altresì, che nella petizione delle cariche si andasse con ordine, non per salti; Siche la minore servisse come di grado alla maggiore. Però chiedeasi prima d'esser eletto Questore; poi Edile, indi Pretore; finalmente Console, e Censore.

Solevansi ancora ributtare le petizioni di coloro, che fossero d'assenti, o di qualche infamia notati, o convinti de' *Ambitu*, cioè d'aver con denaro comprati suffragj. E per questo pensa Plutarco, s'imponesse a' pretendenti di cariche comparire in quella bianca, e semplice veste, affinché non potessero portar di nascosto denari da corrompere le Tribù. Mà ciò, per mio credere, non par probabile, non mancando a chi ciò far volesse, in ogni Tribù il suo Deputato, detto da essi *Divisor*, a cui, bramando alcuno di far donativi alla Plebe, facevasi capo dandogli la somma da distribuire trà i Cittadini di quella Tribù. Più verisimile adunque pare l'altra cagione apportata dal medesimo, essersi à concorrenti assegnata quella maniera di veste umile perciò propria di supplicante, & aperta davanti, perchè meglio apparissero le Cicatrici delle ferite per la Republica ricevute, panegiriste del merito, e titoli d'onore già col sangue comprato.

CAPITOLO OTTAVO.

Delle Leggi, e Giudicii.

DEttofi abbastanza, secondo il nostro istituto, de' Comizj di Roma resta foggiungere alcuna cosa delle Leggi, e Giudizj, che dir si ponno un'Appendice de' Comizj, ove di cose tali trattavasi.

Quanto alle Leggi; avevano li Romani quelle delle dodici Tavole, dieci prese da Atene, e due dai Decemviri aggiunte, che formavano il *Ius Romano*, secondo cui governavansi tutte le cose Sagre, e profane. Quando poi occorreano casi con compresi nelle dodici Tavole, o si volea da' Magistrati prouedere à qualche emergente bisogno; formavasi il Decreto o da' Tribuni della Plebbe, o dal Senato; li primi chiamavansi *Plebisciti*, li secondi *Senatusconsulti*, li quali nondimeno, per esser validi, era necessario, che fossero aoprovati, e sottoscritti da' Tribuni. E quei Decreti, che venivano da tutto il Popolo approvati, passavano in legge, che dal Tribuno, il quale l'avea proposta, prendeva il nome, chiamandosi, per cagion d'esempio, legge Valeria, Sempronia, o Domizia, da Sempronio, Valerio, Domizio, stati Autori di quella.

Queste leggi poi, fossero Decreti del Senato, o Plebisciti, poste à libro, conservandosi nel pubblico Archivio coll'altre Leggi, e secondo quelle si regolavano le facende, finchè da qualche Tribuno col placito del Popolo; che il tutto potea, fossero abrogare, come sovente accadeva. Non così dodici Tavole, che, come basi fondamentali del governo, erano affatto immutabili.

Alle Leggi seguono i Giudicj regolati da quelle. Erano questi di due maniere, altri pubblici, altri privati. Li privati da principio si facevano da due soli Pretori: uno che giudicava le liti vertenti trà Cittadino, e Cittadino; e però *Urbano* si addimandava: l'altro quelle, che passavano trà Cittadino, e forestiere; e diceasi *Pretor Peregrino*. Col tempo accresciutosi di troppo il numero de' Cittadini, e il concorso perpetuo de' Stranieri, si accrebbe il numero de' Pretori fino ad otto, & anche più. E perchè grande ancora era la moltitudine de' Servi, di gente povera, e vile; eraui un Tribunale dei Triumviri, capitali, giudici ordinarij di tal genentaglia.

Quanto a' Giudicj pubblici; auanti che fossero con forma stabile ordinati, soleansi dal Popolo eleggere ogn'anno gl'Inquisitori, ch'essi diceano *Questitores Paricidii*, a' quali spettavano li pubblici Giudicj, che a quattro Capi di Delitti si riduceano. Il primo da loro diceasi *Repetundarum*, di coloro, che nelle Provincie, o Terre da se governate, con estorsioni, & altre forme vietate dalle leggi, avessero smunti li sudditi, o confederati della Republica; li quali però avean facoltà di venir a Roma, e ripetere in giudicio le cose ingiustamente lor tolte dal governante malvagio. Il se-

Il secondo che chiamavano *Ambitus*, era di coloro, che, lasciata la strada del merito, avessero procurato di portarsi agli onori per vie illecite di donativi, di promesse, e cose simili.

Il terzo, detto *Crimen majestatis*, era di chiunque avesse attentata cosa alcuna contro la salvezza, o libertà del Popolo Romano.

Il quarto finalmente, che diceasi *Crimen peculatus*, era di chi avesse intaccata la Cassa del Pubblico, ouer il Fisco; reato sacrilego, e senza perdono.

A queste quattro sorti di cause l'anno di Roma 605. fù dalle leggi prescritta la sua forma invariabile: onde per esse non v'era bisogno di nuova legge; mà solo, che ogn'anno dal corpo de' dodici Pretori, eletti dal Popolo, quattro se ne assegnassero come Giudici ordinarij di tali cause.

Nei delitti straordinarij, o che dal Popolo deputavasi un Giudice particolare, come nella causa di Clodio accusato d'aver con stupro violati li Sacrificj della Dea Bona, (cosa inaudita, & insolita) o se il bisogno non ammettea dilazione, il Senato, senza parlar col Popolo, faceva esso da Giudice, come nella Congiura di Catilina, per la cui suppressione furono dal Senato fatti stronzar in carcere que' congiurati, che con la fuga non si salvarono.

Tutti li già detti Giudicj ordinarij, sì pubblici, come privati, stavano in man del Senato, non già perchè nella Curia dal Senato si giudicassero quelle cause; mà perchè i Giudici di quelle non altronde, che dall'ordine Senatorio si assumevano. Se ben col tempo in virtù della legge Sempronia furono accomunati anche all'ordine Equestre: e così durò fino a' tempi di Silla, che tornò a rimetterli in mano de' soli Senatori. Mà durò poco tal legge: conciosia che dieci anni doppo, in vigore della legge Aurelia, questi Tribunali à tre ordini di persone s'aprirono, cioè a' Senatori, a' Cavalieri, & ai Tribuni del pubblico Erario. Questi ultimi però non molto doppo furono esclusi da Giulio Cesare, con ridur la cosa, come dinanzi, alli due ordini, Senatorio, & Equestre.

Oltre i Giudicj già detti; pubblici, e privati, che si esercitavano da Giudici particolari, eranvi similmente i Giudicj proprij del Popolo, non di qualunque Reo, mà di que' soli, che per colpe relative al pubblico erano dai Tribuni della plebe citati al Tribunale del Popolo; ed eran per ordinario ministri accusati di mancanza nel loro ufficio; come si vedde un Marco Scauro da' Tribuni accusato, come che per sua trascuratezza fossero andati in disuso molti di pubblici Sacrificj. Et in Marco Sillano accagionato esso pure d'aver di proprio capriccio, senza il consenso del Popolo, fatta à Cimbri la guerra.

Il delitto capitale, di cui principalmente giudicavasi dal Popolo ne' Comizj Curiati, era quello, che dicevano *Crimen Perduellionis*, di cui stimavano Reo quel Magistrato, che nel punire un Cittadin Romano avesse usate maniere fervili; quali erano il batter con le verghe, metterlo in Croce, o in prigione senza il consenso del Popolo: fallo gravissimo, come che violante il *Ius Romano*. Reo di simil delitto riputavano parimente, chi avesse fatta resistenza al legittimo Magistrato con impedirgli l'esecuzione

Rosin. zione del proprio Ufficio; chi auesse affettato il Regno, ò fatta qualunque
Antiq. altra cosa contro la Patria con animo ostile. Di queste cose leggesi più a pie-
Ro. lib. no appresso Gio: Rosino, che io per compimento di questo trattato porrò
 8. & 9. quiui una breve appendice intorno all' antica Religione di Roma.

CAPITOLO NONO.

Qual fosse la Religione de Romani.

S. Leon **Q** Vi sì, ò Lettore, ch' entriamo in un laberinto d' errori, oscuro, e
Papa sterminato: auvegna che i Romani, si come coll' arme abbracciarono
Scr. 1. l'universo, così nel recinto di Roma raccolsero i Dei di tutte le Gen-
de Na. ti, e con i Dei anche gli errori di quelle; onde in progresso di tempo Roma
Apost. divenne non meno un Compendio delle Nazioni tutte, che un Panteone, ò
 Leone affermò senza Iperbole, che quella gran metropoli, *Ignorans suae pro-*
vectionis auctorem, cum penè omnibus dominaretur gentibus, omnium gentium
seruebat erroribus; & magnam sibi videbatur assumpsisse religionem, quia
nullam respuebat falsitatem.

Era questo uno de' grandi arcani di Roma, ammetter' ella le superstizioni
 di tutte le genti, per comunicar à quelle i suoi riti, e costumi; e con ciò,
 tolta loro la barbarie, renderle à poco à poco Romane. Mà la Divina sapien-
 za, a' cui disegni servono, non men le tenebre, che la luce, di questo ap-
 punto si valse a risanar il Mondo; ordinando, che la potenza Romana col
 ridur l' universo sotto d' un capo solo, e facendo di tutte le nazioni un sol
 corpo d' Imperio, le disponesse a più presto ricever la legge Euangelica; la
 quale instillata primieramente dal Principe degli Apostoli nella Città di
 Roma, quindi poi, come da Capo, nella membra soggette si diffonde; co-
 me bene osservò S. Eucherio dicendo, *Nationes universas non ob aliud in Di-*
tionem cessisse Romanam, & in unum transisse Populum, nisi ut facilius tam-
quam medicamentum per Corpus unum, ita per unam gentem fides infusa per-
vaderet; & Capiti ingesta, velociter se per membra penetraret. Fù dunque
S. Euch. artificio di Politica, nò zelo di religiosa pietà ne Romani l'abbracciare ogni
in Pa- straniera Deità: e il non aver' essi voluto ammetter frà Dei di Roma Cristo
ran. ad GESV' (come l'Imperator Tiberio ne fece istanza al Senato) fù non tanto
Vale. gelosia di quella Sinagoga di Satana, timorosa, che questo Dio, incapace di
 Compagnia, sterminar dovesse tutta quella gran turba de' suoi Dei; quanto
 una singolar provvidenza del Padre Eterno, sollecito di preservare la Divi-
 nità del suo figlio dall' infamia, che à lui recar poteva il Conforzio di tanti
 numi sporchi, e bugiardi. Quando dir non volemmo, essersi da Cristo
 medesimo studiosamente ordinata una tale ripulsa, per far palese al Mondo,
 che ad impadronirsi di Roma, ed a piantar sù le Rocche Tarpeje il trion-
 fal Vessillo della sua Croce, non gli abbisognavano ne i suffragi di que'
 Senatori, nè il terrore delle Falangi, ò Legioni Ferrate, Fulminatri-
 ci, e

ci, e Vincenti, ciò potendo ottener (come poi fece) col piè Scalzo, e
 colla destra inerme de' suoi poveri Pescatori. Mà ormai passiamo a vede-
 re di qual fatta fossero questi Dei di Roma; Quale il lor Culto. E quali in
 fine i loro Ministri.

Quanti, e quali furono li Dei di Roma.

I. **S** I come degli umani, e civili costumi credesi l'Italia debitrice a Sa-
 turno, & à Giano, antichissimi regnatori del Lazio; così i primi
 semi della Religione li riconosce da Fauno, da cui e si consecraro-
 no Boschi, e si ordinarono Sacrificj, e si eressero Tempj, che poi Fani
 da Fauno si nominarono. Doppo di cui Pico, Latino, & Euandro, con
 altri, che appresso regnarono nel Lazio, aggiunsero nuovi riti, e ceremo-
 nie Sacre: e più di loro anco Enea, venuto da Troja co' Dei di Frigia in
 Italia, l'empie à dismisura di quelle stranissime superstizioni, mà senza
 metodo alcuno. Finche Numa Pompilio, postele in ordinanza, e com-
 pilatone un Rituale, lasciò a' suoi Romani una intiera Pragmatica di va-
 nissima Religione: onde fù da essi credito autore del ius Divino, e mae-
 stro di quanto concerne al culto de' Dei, tanto men veri, quanto più nu-
 merosi quel Rè li volle.

Non v'ha dubbio, che i più sensati, e frà Romani, e frà Greci, ben conob-
 bero, non poterui essere più d'un Dio primo & unico Reggitore dell'Uni-
 verso: à cui nulladimeno per la verità degli Uffici, ch'esercita in tal gouve-
 no, varj nomi assegnarono; chiamandolo Giove nel moto de' Cieli, Giunone
 in quello dell'aria, Nettuno in quello dell'acque, e così discorrendo: come si
 vede in Macrobio, che posti all'esamina i nomi, & uffici di tanti Dei, tut-
 ti ad un solo si sforza ridurli, cioè al Sole: & in Plinio, che si ride di chi
 pose al Mondo la molteplicità delli Dei. Con tutto ciò il Popolo credulo,
 perche ignorante adorò molti Dei, quasi che alle tante funzioni, che abbi-
 sognano nell' Economia del Mondo, un sol Dio non bastasse. E questo er-
 rore i Politici astutamente lo fomentarono, affinche la moltitudine dal ti-
 more di tanti Numi frenata, e dal lor culto occupata, più agevolmente a'
 Principi stesse soggetta. Che però la molteplicità delli Dei anche da Poeti
 fù attribuita al *Primus in Orbe Deus fecit Timor.*

Intorno al lor numero non è così facile l'accertarlo. Quando autem
 possint uno loco libri huius commemorari omnium nomina Deorum; qua
 illi grandibus voluminibus vix comprehendere potuerunt; Disse già in tal
 proposito il Padre Sant' Agostino, Conciosiache i Romani non contem-
 ti d'aver ad ogni luogo, & ad ogni specie di cose assegnato il suo
 Dio tutelare, come a' Gioghi di Monti il Dio Giugatino, ai Colli
 la Dea Collatina, alle Valli Vallonia, alle ville Rufina, a' Fiori,
 & a' Frutti Flora, e Pomona; e Cerere alle biade: quasi che un
 campo intiero fosse troppa faccenda per un sol Nume al lavoro, e
 custodia d'una sola spiga più di dieci ne deputarono. Seja, che
 custo-

Macr.
Satur.
c. 17.
& seq.

S. Aug.
l. 4. c. 8.
de Civ.
Dei.

custodisse il grano seminato sotterra; Segezia, che lo facesse spuntare; Proserpina, che il guardasse sul principio del serpeggiare: Nodoto, Volutina, e Patelena, ch'avessero in cura, il primo di rassodar i Nodi del gambo, la seconda del Cartoccio, & invoglio, la terza d'aprirlo, perchè a tempo ne spuntasse la spiga: Flora, Latturcia, e Matuta, quando il grano fiorisce, v'è in latte, e maturasi. In fine la Dea Tutilina in guardia del grano già riposto in granajo.

Alla generazione poi, e Custodia d'un s'Uomo quanti ne destinarono; Giano, come che presidente a i principj di tutte le cose, lo vollero soprastante al concepirsi della prole: all'ultima formazione del feto, Vitumno, e Sentino, che vita, e senso gli diedero: per uscir dal ventre alla luce invocavano Lucina; e Levana, che levasse il parto da terra: Il Dio Vagitano, e la Dea Cuvina, che consolassero il Bambino, mentre nella Culla vagisce: Fabulino, che l'instruisse a favellare; Statilina a star sù piedi; le Dee Adeona, & Abeona, ad andar, e tornare; con altri senza numero destinati a tutte l'età, & azioni della vita fino a i pianti, e lamenti del Feretro, che alla Dea Nenia toccheranno; per tacere dei Sopraintendenti all'arti tutte alla pace, alla guerra, alle nozze, alle lettere, ai ladri, e fino ai Dannati la giù nell'Inferno. Che più? *Adunius Ostii curam*, Dice argutamente S. Ago. l. 4. c. 4. Agostino, *tres ipsos Deos addixere, Forculum soribus, Cardeam Cardini, Limentinum limini*. Or che razza di Dei erano mai cotesti, di cui tanti ne abbisognava a custodir una Porta, per cui appresso di noi è di vantaggio una fante.

Anche S. Ambrogio considerando l'onore fatto da' Romani ogn'anno in certo dì alle Oche, per aver elle col grido difeso il Campidoglio di notte assalito da' Galli, gentilmente si burla dei loro Dei sonnacchiosi, e addormentati, dicendo: *Merito Anseribus, Roma, debes, quod regnes. Dii tui dormiebant, & Anseres vigilabant. Ideo illis diebus Anseri sacrificas, non Jovi. Cedunt enim Dii vestri Anseribus, a quibus sciunt se esse defensum, ne & ipsi ab hoste caperentur*. E tanto basti aver detto a conghietturare il gran Popolo di questi Dei Romani.

Quanto alla loro qualità, & eccellenza, trè ordini ne fa Cicerone. Li primi sono *Dii majores, & majorum gentium*; così chiamati, sì per l'impiego più nobile, ch'essi avevano nel governo del Mondo, sì anco per essere da più nazioni conosciuti, e riveriti. Trà questi ebbero il primo posto quei dodici massimi, e scielti, l'imagini de' quali tutte messe ad oro stavano esposte in Roma nel foro, e furono in questo Distico espressi da Ennio.

Juno, Vesta, Minerva, Ceres, Diana, Venus, Mars

Mercurius, Jovis, Neptunus, Vulcanus, Apollo.

A i quali s'aggiunsero questi otto, anch'essi dell'ordine stesso; cioè Giano, Saturno, il Genio, il Sole, Orco, Libero, Tellure, o Terra, e Luna, Sicche i Numi di questa prima Classe vengono ad esser 20; dodici maschi, & otto femine, affinche per mala ventura mai non venisse a mancare la razza.

Nella seconda Classe annovera Tullio coloro, che, nomini per nascita, a forza di meriti si guadagnarono il Cielo: tali furono, Ercole, e Bacco, Escu-

Esculapio, Castore, e Polluce, e Quirino, cioè Romolo; tutti con Eroico valore sollevansi sopra il volgo de' mortali, e sù le penne de' Poeti portati in Cielo. A costoro diedero nome di Semidei, & Indigeti, come che *In Diis agentes*, ancorche nati prima mortali.

La Terza Classe abbraccia quelle Dee, cioè Virtù, che agli uomini servono di scala per sollevarsi alle stelle; come sono Pietà, Sapienza, Fedeltà, Concordia, Pudicizia, e simili.

Oltre queste nobili Deità, furono altri Dei minori, e come plebe Divina, chiamati *Semibones*, quasi *Semihomines*, cioè mezz' uomini, poiche anticamente gli uomini si dicevano *Homines*.

Tali erano gli accennati soprastanti alla generazione, nascita, e vita dell'Uomo: tali ancora i Dei Rustici de' Boschi, de' Campi, de' Fiumi, de' Fonti, del Mare, Driadi, Orcadi, Amadriadi; e quant'altre di simili Deità riponevan per tutto; come pure que' suoi Lari, e Penati, ch'eran come Custodi, e guardiani delle Case, e delle stanze, che però a piè de' Lari solean porre un cane, per dimostrare, che a guisa di Cane, amici a domestici, ma terribili a' Stranieri sarebbero.

Chi di vantaggio fosse vago di saper la vita, e le prodezze de' Dei accennati; oltre i libri de' Poeti, che ne son pieni, legga i Sintagmi di Giglio Gerardi, e Mitologia di Natal Conti, la Genalogia de' Dei del Boccaccio, e l'Apo-teosi di Giorgio Pittori. E se in oltre, con più lodevole curiosità, vorrà conoscere il Lettore, di quanto peso fossero tutto insieme quelle tante Deità, veggia il gran Dottore S. Agostino nei suoi libri della Città di Dio, quarto, sesto, e settimo, dove col pigliare, quanto a lor prò ne disse il Dottissimo Marco Varrone nei sedici libri da lui composti sopra li Dei Roma, fa manifestamente apparire, e di que' forzi Numi la Vanità, e dei loro adoratori la misera cecità. Al cui confronto tanto miglior apparisce la condizione di noi Christiani, che, mediante la luce del Santo Vangelo, liberati da errori, e da superstizioni sì tenebrose, godiamo una castissima religione, che santificandosi la vita presente, transitoria, e mortale, ci guida sicurissima all'immortale. Ma ripigliamo il filo interrotto.

Qual fosse il Culto dell' i Dii Romani, ove trattasi delle lor Feste, Sacrificii, Epuli, e Giochi.

II. **U**No de' mezzi principali usato da' Romani ad onorar li Dei, furono le Feste, ch'essi chiamaron *Ferie a feriendis victimis*, che in que' giorni offerivano: e furon di più maniere. Per più chiara intelligenza devesapersi, che siccome appresso di noi sono trè sorti di giorni, alcuni affatto Sacri, e festivi, altri pienamente di lavoro, & altri finalmente di mezza festa: Così li Romani ebbero giorni chiamati Sacri totalmente ad onore delli Dei; n'ebbero dei negoziosi per le faccende umane, e Civili; e finalmente de' Misti, che

Lips. l.
2. An-
tip. loc.
cit. 18.

ch'echiamarono *Interdies*, con alcun'ore per li Dei, & altre per le faccende umane. Parimente de' giorni negoziosi, altri chiamarono *Fasti*, perche in essi era permesso al Pretore di far ragione, e proferir sentenza col dire quelle tre voci solenni *Do, Dico, Addico*; altri dissero *Nefasti*, ne quali ciò era vietato; alcuni altri *Nefasti primo*, ne quali avanti pranzo, ma non già dopo, era lecito il far ragione. Erano pure li giorni detti *Comiziali*, destinati alla Celebrazione de' *Comizj*; per l'armi ancora v'erano i giorni propri detti *Preliarij*, ne quali era lecito d'attaccar l'Inimico, e gli impropri, chiamati *Non preliarij*, ne quali era permesso bensì d'accettar la battaglia; ma non già presentarla. Di tal fatta furono i giorni *Atri*, e funestati da qualche celebre rotta ricevuta da' Romani; li giorni *Sacrati a' Dei d'Inferno*, i *Saturnali*, e simili. Legasi *Macrobio lib. 2. de' Saturnali al Capo 26.* che a pieno tratta di questi giorni.

Ciò presupposto, le Ferie, o' giorni omninamente festivi, furono altre Pubbliche, altre Private. Le Pubbliche comuni a tutto il Popolo eran di tre maniere, cioè *Stative*, *Conceptive*, *Imperative*.

Erano le *Stative* affisse a' giorni determinati. Tali erano quelle degli *Agonali*, feste celebrate ogn'anno alli 9. Gennajo ad onore di *Giano*: le *Carmenali* agli undeci del medesimo Mese in onore di *Carmenta*; & i *Luper cali* à 15. di Febrajo ad onor di *Romolo e Remo*, da una *Lupa* allattati.

Le ferie *Conceptive* furono così chiamate, perche ogn'anno a viva voce si determinava loro il giorno da' Magistrati, e da' Sacerdoti. Tali erano le Ferie Latine, le Paganali, le Compitali, e le Sementine.

Finalmente le *Imperative* eran quelle, che i Consoli, o' Pretori determinavano in occorrenza di qualche Vittoria ottenuta, per la nascita del Principino, e simili.

V'ebbero similmente le Ferie Pubbliche delle *Nundine* o' Mercati; e queste non eran giorni festivi, ma *Fasti* affinche i Villani trattar potessero le sue Cause e far'altri negotj.

Quanto alle Ferie Private, ve n'ebbero di proprie d'alcuna insigne Famiglia, come quelle della gente *Claudia*, *Giulia*, *Emilia*, &c.

Altre toccanti a qualche persona particolare, come per esempio del Natale, o' nella morte di qualche amico Re.

Alcune ancora ve n'ebbero a conservazione de' frutti, come le *Rubigali* à 25. d'Aprile, per difender le biade dalla ruggine, o' malore: le *Florali*, per che elleno facilmente fiorissero; le *Vinali*, e simili: per non dir nulla delle *Quirinali*, chiamate le ferie de' stolti, perche in tali giorni sacrificavan solamente coloro, che nel di solenne per ignoranza, o' per impotenza non l'avevero fatto. Tutte queste eran Feste instituite ad onorar i Dei. Ciò, che in detti giorni facesse, riducevasi a Sacrificj, Epuli, e Giuochi. Di tutti brevemente diciamo.

Quanto a' Sacrificj, d'ordinario eran questi; Oblazioni di Bestie scannate, asperse prima di Sale, e di farro arrostito, che dicevasi *Mola*; ed indi poscia il Sacrificio stesso *Immolazione* appellossi. Aggiungevano, l'Insensu su'l fuoco, e quelle tante libazioni di latte, e di Vino con Corone, Canti, e balli.

Volentes nullam partem Corporis esse, quæ non sentiret religionem, come notò un glossator di Virgilio.

Aveva ogni Dio la propria Vittima, chi Toro, chi Capra, chi Pecora, bianca li Dei celesti, e fosca quelli d'Inferno.

Vi erano li Sacrificj per le Mesi, e per li frutti, e dicevangli *Ambarvali*, perche facevansi girando attorno i Campi. V'erano parimente quei de' *Givochi*, quei de' *Trionfi*, li *Votivi* universali del Popolo, & i particolari delle famiglie: gli *Espiatorij* per le colpe commesse, i *Purgativi*, o' lustrali di tutta la Città; e questi massimamente solevansi fare di Febraio, l'ultimo mese dell'Anno, allorché i mesi non erano se non dieci sotto di *Romolo*; e se bene da *Numa* se ne fecero dodici, cominciando l'Anno non dal Marzo (come già *Romolo*) ma da *Gennajo*; nondimeno quei Sacrificj *Lustrali* si rimasero come prima al Febraio, mese sacro e dedicato. *Februus lustrationum Deo*.

Veniamo agli Epuli. Erano questi Conviti fatti ne' Tempj a' Dei, le cui Statue avevano il primo luogo tra convitati. E perche à quelle mensate di Sedie usavano letti da coricarvisi per mangiare; perciò questi Epuli dicevansi aacor *Lettisternj*. L'onore di questi Conviti era delli Dei, l'utile degli Epuloni, che à spese dei Divoti se ne stavano in gozzoviglia.

Erano gli Epuloni, Presidenti, e Procuratori degli Epuli ordinati o' ne' Testamenti, o' dal Pubblico; e lor'ufficio era invigilare, che a' tempi, e modi debiti si celebrassero. Quindi sovente appresso de' Scrittori, e su' le Lapi de' sepolcrali leggesi: *Triumvir, vel Septemvir Epulorum &c.* Doppo gli Epuli vengono i Giuochi; tra quali solennissimi furono li *Circensi*, così detti dal Circo Massimo, in cui si facevano. Quivi, ad imitazione degli Olimpici di Grecia, varjerano li spettacoli. Alle volte il certame innocente del salto, del corso, e della lotta. Altre il tirar al Bersaglio con dardi, o' con saette: lanciar il Delfo, o' Rotella in distanza maggiore. Venivano poi anche ai duelli più crudeli de' Pugni, de' Cesti, e dell'arme da taglio. Tal era quello de' *Gladiatori*, di sopra spiegato, e quello delle Ferie messe in Teatro a combattere, or l'una contro l'altra, or contro Soldati e gladiatori. Ne solo vi si vedevano Cani, Orsi, e Tori; ma Fiere delle più strane, e peregrine. Cesare Dittatore nel terzo consolato se combattere contro 500. fanti venti grandi Elefanti; e poi altri 20. con in spalla le Torri, e in ogni Torre 60. armati, contro 500. pedoni, & altrettanti Caualli.

Sceuola nella sua Edilità fu il primo a far combattere nell'arena grã quantità di Leoni: Gneo Pompeo ne' suoi spettacoli ne mostrò trecento, e quindi: Cesare Dittatore quattroceto. Era un antico decreto del Senato, che d'Africa non si portassero Pantere in Italia. Gneo Aufidio Tribuno della plebe derogò à tal decreto in grazia de' Giuochi *Circensi*; onde Scauro creato Edile molte venir ne fece: Pompeo anch'egli quattroceto; e dieci ne recò. Augusto quattroceto e vinti, con aggiunta d'una Tigre domestica chiusa in gabbia. Claudio Nerone non contento di sì poco, quattro esse pur dimestiche ne mostrò. Cesare nei giuochi *Circensi* fu il primo a mostrar in pubblico un Cammelo pardale, ch'ha il collo di Cauallo, la testa di Cammelo, le gambe & i piè di Bue; il mantello d'oro picchiato di bianco. Pompeo incapace ph.

78
A.V.C. di star' à dietro mostrò anch'egli il primiero ne' suoi giuochi un Chao detto Aphio da Francesi, simile al Lupo, mà à guisa di Pardo macchiato: e se venir d'Etiopia i Cessi, ch'anno i piedi, e le gambe di dietro, come quelle dell'uomo, e similmente quelle d'avanti, come le mani umane. Marco Scauro nel suo Teatro diè à veder l'Ippopotamo, e quattro Concordilli. Domizio Enobardo cent'Orsini di Numidia, con altrettanti Etiopi cacciatori.

Oltre le pugne dette d'Uomini, e di Fiere, miravansi nel Circo le finte battaglie, e Tronci de Cavalieri all'uso Troiano; il corso delle Carrette intorno alle mete; e finalmente, mutata l'arena in Mare, vedevansi le Naumachie, ò battaglie navali.

Ne' tempi degli Imperatori Romani trà gli altri spettacoli famosissimo fu quello delle Carrette correnti à gara nel Circo Massimo; divise in quattro fazioni, ciascuna delle quali aveva il proprio colore: il bianco degli Albati, il vermiglio dei Rossi; il verde dei Prasini, il ceruleo dei Veneti. Ogn'una di queste fazioni ebbe i suoi protettori, anche Principi, tanto interessati nel favorire la sua fazione, che più volte (specialmente sotto Giustiniano, ne nacquerò tumulti, ne sedizioni fatali alla Repubblica; come a tempo de' nostri. Avì fecero le fazioni de' Guelfi, e Gibellini. Da principio per institutione d'Onomao Padre d'Ippodamia si cominciò solamente con due fazioni, la Verde, e la Cerulea, rappresentanti l'una la Terra, l'altra il Mare, che a' 24. di Marzo uscendo in Teatro facevano à gara il suo corso; vincendo i Prasini, ò Verdi, traevansi augurii di fertilità per la campagna; vincendo i Veneti, ò Cerulei, speravasi navigazione prosperosa: Quindi è che i Villani pregavano la vittoria ai Prasini, e i Barcaruoli a' Veneti.

I Romani però, che presero questo costume da' Greci, alle due sudette fazioni aggiunsero altre due, degli Albati, e de' Rossi: a significare la pugna utilissima de' quattro Elementi: l'Aria nella creulea: Il Fuoco nella vermiglia, l'Acqua nella bianca, e nella verde la Terra. Cassiodoro però crede, che più tosto volessero rappresentare in quelle Carrette il corso perpetuo delle quattro Stagioni: nella bianca l'Inverno, nella verde la Primavera, nella fiammante l'Estate; nella cerulea l'Autunno: Se pure non ebbero anche l'Occhio alla vita dell'Uomo: le cui quattro Età principali molto bene in que' colori potrebbero intendersi; nel verde la tenera Fanciullezza; nel rosso l'ardente Gioventù; nel ceruleo la maestosa Virilità, e nel bianco la canuta Vecchaja: Tutte cose sempre in moto, e perciò da Carrette veloci ottimamente disegnate.

Concorrendosi à questi spettacoli alla rinfusa da uomini, e donne frammeschiati, succedevano inconvenienti vergognosissimi; finchè Cesare Augusto compassionando alla trucidata onestà, vi pose qualche rimedio, assegnando luogo proprio à i Pretestati, cioè à i giovanetti minori di anni dieci sette presso à i loro Pedanti; & alle Donne il più alto luogo del Teatro. Ai giuochi però di Lotta, e delle Braccia, che solevan farsi all'ignuda, non uolle u'interuenissero in alcun modo.

Per più di trecent'anni quel popolo bellicoso altri giochi non conobbe che

Notizie di Roma. 79
A.V.C. che questi, al suo genio dicevoli, Poi per certa pestilenza non potutasi frenare coi giuochi Circensi fatti ad onor delli Dei, si introdussero i giuochi Scenici, dalla Scena così chiamati, tenuissimi da principio, mà poi, come dice Livio, *ad hanc vix opulentis regnis tolerabilem insaniam provecti*, e furono Tragedie, Comedie, Satire, i Mimi, cioè muti personaggi, che sol co' gesti rappresentavano azioni d'ogni maniera. In queste rappresentazioni fatte per ordine di que' Dei, & à fine di placarli, tant'era la dissolutezza e di gesti, e di parole, che con ragione non una parte di esse, mà tutte dir si poteano Feste Frugali, come che d'indi vergogna, & onestà fossero costrette a fuggirsene.

Oltre questi giuochi Scenici, e Circensi (che trassero il nome dal luogo in cui si facevano) altri ne furon denominati dal fine, per cui s'introdussero.

In primo luogo i giuochi Megalesi, & i Cereali, in onore di Cibele i primi, e di Cerere i secondi: li Florali, & i Marziali, dedicati à Flora meretrice, & a Marte: Gli Apollinari ad Apolline, ordinati nel tempo che Annibale metteva a Saccomano l'Italia, per ottenerne vittoria. I Capitolini à Giove in memoria del Campidoglio difeso dalle Oche contro dei Galli Senoni. I giuochi Romani, detti Massimi, perche di grandissima spesa, Sacrati à tre gran Dei, Giove, Giunone, e Minerva, in memoria delle Donne Sabine col lor favore da principio rapite. Similmente i giuochi Plebei, per la libertà guadagnata dal Popolo collo scacciamento del Re e per la duplicata concordia seguita sul monte Sacro, e su l'Aventino frà il Senato, e frà la Plebe. I Giuochi Votivi, con voto solenne promessi à qualche Dio da' Magistrati nell'uscir in battaglia. Mà sopra tutti rarissimi, e sospirati erano i giuochi Secolari, così chiamati, perche non si celebravano d'ordinario, che da un secolo all'altro, cioè ad ogni cento dieci anni; onde il Trombeta, che per tutta l'Italia scorrendo li publicava, usar solea questa formola nel farne l'invito: *Venirent ad Ludos, qui nec spectati, nec spectandi iterum forent.*

Sotto de' Cesari forse una nuova forma di Giuochi, e furono i Decennali, Vicennali, e Tricennali fatti prima da Cesare Augusto, e poi da' Successori, i quali bramosi di continuare nel supremo comando, mà senza odiosità, scorsi dieci, venti, e trent'anni di Dominio, facean mostra di rinunciarlo al Senato, e tosto, quasi per commissione del medesimo, ripigiato, celebravan con giuochi solenni questa rinovazione d'Imperio.

Non si maravigli il Lettore, se io profuso ne' Giuochi, sono stato sì sobrio nelle Ferie, e Feste, toccandone appena il nome: non m'hà dato il cuore di lasciar scorrer la pena, tutto che di volo, per que' anzi Lupanari, che Sarrarij, di abominevole memoria alla modestia Christiana, come detestati furono da' stessi Gentili; a segno tale, che Varrone parlando de' Saturnali, e Baccanali, a spiegarne l'indegnità conchiude: *Ed nisi ab amentibus fieri non potuisse.* E Tito Livio, doppo aver narrato, come queste abbominazioni furono nell'Italia introdotte, dice, che il Senato auvertito delle lacedezze, che in quelle si commettevano, con pubblico decreto da Roma, e dall'Italia tutta le sterminò.

E come

E come mai (dirà con ragione tal' uno) i Romani così favj, & accorti, conforme di culto si vergognoso pensarono di venerare la Maestà di personaggi, per lor credere, alla condizione umana di tanto Superiori; Come persuaderli d'onorare li Dei col disonore delle virtù, cioè a dire di quelle cose, che sole render poteano adorabili i Dei? Rea per certo tal cosa maraviglia, e stupore. Ma chi riflette all'autore di ceremonie tali, lascerà di stupirsenne. Certamente il Re Numa, che ne compose egli primo il Rituale, non volle per se la gloria, tutta cedendola alla Ninfa Egeria, di cui, diceva egli, eran quei riti di peso invenzione, e dettato. Ed era verissimo, che i Demonj compariti visibili su la superficie dell' Acqua (che *Nympha* da' Greci antichi, e *Lympha* da' Latini si appella) mostrarono a Numa, eccellente Stregone, e le forme de' Simolacri, ch'espone doveansi su gl' Altari, e i riti e le ceremonie da usarsi ne Sacrificj, ne giuochi, e nelle feste; cose tutte degne di chi n' era l'autore. In fatti Numa le propose al Popolo da praticare, senza però palesare a veruno gli empj misterj, e le sozze cagioni di simili osservanze, à lui solo suggerite dal Demonio in que' congressi Hidromantici; e ciò, perche, risaputeli, non fossero conosciute quali erano, Onde scrittele à libro, le ritenne Numa presso di sè, per potersene ricordare. Giunto poi al termine de' suoi giorni, volendo da una parte occultarle, dall'altra non osando di lacerarle, ò auvamparle, per non irritar i Demonj contro di sè, seco le portò nel Sepolcro. Doppo gran tempo apertosi a caso il di lui *Aurel. Avello* da un Bifolcho, che con l' aratro lo smosse, n' uscì quel libro, *Victor.* che dal Villano, qual sacro pegno, fù recato al Pretore, dal Pretore al Senato; per ordine di cui lettosì il contenuto, si diè tosto alle fiamme, perche cose tali, venendo alla notizia del volgo, potean di molto scemar la stima, e riverenza de' Numi.

S. Agn. lib. 7. c. Dunque il Rè malvagio ingannato da Satana, e di adoratore, fatto suo imitatore, ingannò il Popolo: e questi punto non dubitando, che quei riti piacer non dovessero alli Dei, da cui suggeriti erano, e comandati, prontamente abbracciòli. E se pur alle volte li più sensati al lume della ragione ne dubitarono, tosto ancora scossero il dubbio, per non perdere quella lor troppo amabile cecità, come toglievagli la vergogna, cioè a dir' ogni freno al mal fare.

Usarono anche i Romani d'onorare i suoi Numi, con erger loro di molte statue, culto per avventura men colpevole dei già raccontati: nondimeno verso Giano innocentissimo frà Dei, (come che di lui solo nulla si legge che indegna sia) poco bene in questa specie d'onore si diportarono, mostruosamente deformando il di lui simulacro, che fecero con due fronti, anzi alle volte ancora con quattro: se per sorte con ciò additar non vollero, che si come tutti quegli altri Dei con tante oscenità, e laidezze, si mostravano affatto sfrontati, Giano per l' opposto *Quanto illis innocentior, tanto debuit apparere frontosior.* Se più tosto, col porlo Bifronte nel proprio Tempio, non pretesero di suggerir a i Principi, e Capitani, che in deliberare la guerra coll' aprir di quel Tempio, mirar doveessero non meno al futuro, che al già passato, e nei trattati di guerra pensar anco alla pace.

Dei Ministri della Religione Romana.

III. **R**esta per compimento di questa materia, dir alcuna cosa dei Sacri ministri, tanti de' quali ve n' ebbe Roma. Principiamo dai Pontefici. Quattro ve ne furono, detti maggiori, dell'Ordine Patrizio: E quattro minori della Plebe; tutti col restante de' Sacerdoti subordinati al Pontefice Massimo, Arbitro supremo delle cose Sacre. Stimatissima era questa massima dignità, nè davasi se non a chi avesse prima goduto di qualche Magistrato Curule. Fù ambita col tempo anche dalle teste coronate de' Cesari. Vespasialmente da lui osservata, da che fù fatto Sommo Pontefice, che mai più non niacchiò le mani nel sangue umano. Pensò tal' uno, che i Pontefici così fossero detti dal *Posse, & facere*: ma Varrone più tosto deduce il lor nome a *Ponte, & Facio*, perche dal Collegio de' Pontefici, ove si giudicavano le cause di Religione, fù fatto, e più volte anco rifatto il Ponte sublicio. Ciò con più verità direbbesi de' nostri Pontefici, posti da Dio, perche colla loro autorità, e mediazione servano di Ponte per congiunger la terra al Cielo, e far passar gli uomini dal peccato alla grazia, da Satanasso à Dio.

V' ebbero in oltre un Ministro detto *Rex Sacrorum*, istituito doppo lo scacciamento de' Tarquinj; affincché da lui si facessero alcuni Sacrificj, soliti prima farsi dal solo Rè. Ma perche non paresse d'aver mutati, e non cacciati i Re; vollero, che questo Re delle cose Sacre fosse soggetto al Pontefice Massimo, e da lui consecrato.

Doppo i Pontefici vengono i Ministri inferiori, semplici Sacerdoti di più fatte. In primo luogo i Luperci, antichissimi Sacerdoti del Dio Pan, da quali nel mese di Febrajo si celebravano i Lupercali, prima istituiti da Evandro Re, quando d' Arcadia venne in Italia; poi in Roma portati da Romolo, e da lui celebrati in memoria della Lupa sua nodrice, che però in essi sacrificavasi un Cane, vittima gradevole à i Lupi.

Erarvi pure i Potizj, & i Pinarj, Sacerdoti d' Ercole, anch' essi ordinati da Evandro in onore di quell'Eroe, quando restò vincitore di Caco. Per tempo queste due famiglie del Lazio principalissime amministrarono d'accordo i Sacrificj di questo Nume ogni giorno mattina, e sera. Finche i Pinarj giunti una sera troppo tardi al Sacrificio, si che di già li Potizj avean mangiate le interiora, in pena di tal negligenza, lasciato l'onore del Sacerdotio à i Potizj, divennero essi Ministri con obbligo di servir à tavola i Sacerdoti.

Avevano altresì i Galli Sacerdoti, effeminati di Cibele i Fratelli Arvali; i Duumviri, a cui solo era lecito di leggere i Libri Sibillini; gli Epuloni sopra intendenti a gli Epuli, ò conviti, che si facevano in onore delli Dei. Ma frà tutti li Sacerdoti stimatissimi erano i Flamini, così detti dal Flaminio, cioè Mitra, ò Cappello di figura Conica, che portavano in testa.

Furon da Numa istituiti il proprio a ciascun Dio. Trà loro però il più riguardevole fù quello di Giove detto Flamine Diale, che à distinzione degli altri, usava del Cappel bianco, e della Sedia Curule a lui solo concessa.

Oltre i Flamini v'ebbero i dodici Salii, Sacerdoti proprii di Marte, ordinati da Numa, e duplicati da Tullo. Costoro tutti insieme guarniti di gonelle dipinte, d'un pettorale di rame sul petto, e con in mano gli Ancili (che eran que' Scudi Sacri, uno de' quali dicevano esser venuto dal Cielo a difesa di Roma) costoro, dico, così ornati se n'andauano cantando, e saltando per la Città; dal qual saltare, dice Varrone; che *Salii* si nominarono.

Dai Sacerdoti di Marte non voglionfi disgiungere quei di Bellona, detti Bellonari. Duro era il lor ministero: poiche costretti d'esser vittima insieme, e Sacerdoti della sua Dea, le sacrificauano col proprio sangue, trinciandosi col ferro, e braccia, e spalle.

Più mite assai era la sorte de' Feciali. Sopra intendevano questi a patti, promesse, e considerazioni fatte de' Popoli di fuori con Roma. In caso di trasgressione andava un di costoro con pompa solenne a dolarsene co' trasgressori; e non dandosi da questi la dovuta soddisfazione, ordinava il Feciale al Senato, si movesse loro la guerra, ed era poi egli il primo ad attaccarla di sua mano vibrando un Asta ne' confini nemici. Vedendosi poi doppo l'arme a far pace, officio de' Feciali era stipularne i Capitoli con certe preci, e col ferir una Porca, dal qual atto lo stabilimento dell'amicizia dicevasi. *Fœdus Ferire*. Massimo tra Feciali era il Padre Patrato, così detto, come piace a Plutarco, perche aveva Padre vivo e figliuoli. Però ad un vomo tale davasi la cura della guerra, e della pace, per auvertire, che in deliberar cose simili devesi aver l'occhio al passato, & all'auenire, a guisa di chi, *Et filium habet, de quo consultet, & Patrem cum quo deliberet.*

Degli Auguri.

IV. **M**A sopra ogn'altro Ministro de' Dei, stimatissimi erano gli Auguri. In loro arbitrio stava il far chi che sia bene ò mal'auenturato. Non è credibile, come perduti n'andassero i Romani dietro a costoro. Nulla osavano d'intraprendere di pubblico, ò di privato, di pace, ò di guerra, nè meno di far Senato, ò celebrar' i Comizii, senza l'approvazione dell'Augure. Conciosia che, sapendo essi, com'è verissimo, tutti li successi dipendere dal volere divino, per esplorarlo, n'interrogavano gli Auguri, da lor creduti Secretari, & interpreti veraci del Cielo. A loro però ricorrevano con animo del pari credulo, e curioso. E gli astuti degli Auguri, che ben se n'auvedeano, non lasciavano di piantare in sì buon terreno quante pastocchie lor saltauano col capriccio; come appunto fanno le Cingarelle, e gli Astrologi giudiciari del nostro tempo.

Volendosi dunque rintracciare il uoler Diuino circa il farsi de' Comizii per esempio, attaccar la battaglia, ò cosa, simile salua l'Augure un'alto poggio in abito Sacerdotale. Quindi col lituo in mano, che era un bastoncello senza nodi, nella sommità ripiegato, come il Pastorale de' nostri Prelati, disegnaua il Tempio, cioè la quatro parti del Mondo, postosi egli col volto all'Oriente, sì che il Settentrione lui venisse à man manca, e' mezzo di alla destra. Ciò fatto, daua principio ad os-

feruar gli Auguri, che d'ordinario da una di queste cinque classi di cose pigliavanfi. A.V.C

Primieramente dal Cielo, osservandoui i folgori, i fulmini, ed i Tuoni; Se retti, ò circolari; se pari, ò dispari di numero; se à man destra, ò pure à sinistra; ond'era poi quel suo applauditissimo *Intonnit leuum*.

In secondo luogo eran gli Uccelli: in alcuni de' quali, come sono Corvo, Cornacchia, e Civetta; chiamati *Oscini*, attendevano il canto, se chiaro, ed aperto, ò più tosto rocco, e strozzato: in altri, come Aquile, Avoltoi, e Sparvieri, consideravano il numero, se pari, ò dispari: il volo, se a destra, ò à sinistra, con ale tese, ò battenti &c.

In terzo luogo veniuano i Polli, che à tal'effetto dagli Auguri si nodriuan in Gabbia, e volendo prender da loro gli Auguri, dauangli da mangiare: osservando, se prontamente cibauansi, ò pur di mala voglia: se cadendo loro in terra di bocca il cibo il ripigliauano; e simili minuzzerie, &c.

Quarto: anche co' quadrupedi si consigliauano. Se per via incontrato auessero un Lupo, una Volpe, una Lepre, una Donola, e simili bestie, che lor paresse di mal'augurio, per venire ò la mano sinistra, ò in atto di fuggitiua, e perdente, ordinaua l'Augure, che si rompesse il camino, e a dietro si ritornasse, per scansare il mal colpo da quelle bestie annunciato.

Quinto, & ultimo fonte d'Auguri erano gli Accidenti strani & insoliti, Urlar de' Cani, voci notturne ignote, parti de' bestie mostruosi, pioggia di sassi, ò di cenere, e simili Mostri ostenti, e prodigii, mettean fòssopra il Popolo; e bisognaua per mano à i libri Sibillini, à Lettisternii, a supplicazioni, & a' Sacrifizii, per diuertir le tempeste, e sciagure, che tai segni minacciavano. E mal'auenturato, chi sprezzati auesse gli augurii. Provollo a suo gran costo il Consolo Publio Claudio nella prima guerra Cartaginese. Dettogli dall'Augure, non esser buono quel giorno da uscir di porto coll'armata, perche i Polli, posto lor il grano dauanti per cauarne gli Auguri, non auen voluto mangiare, sdegnato il Consolo; se, disse, mangiar non vogliono, beuano; e se gettarli nel Mare. Doppo di che, rimasta preda delle tempeste la Squadra delle galere condotta dal Collega Claudio ne fù dagli Auguri accagionato, e come reo di quella perdita, per gli augurii sprezzati, condannato nella t. sta.

Mà buon per Roma, che il numero di questi spauentacchi non era molto grande, essendo il Collegio degli Auguri solamente di noue; quattro Nobili, e cinque Plebei, con altri dell'arte minor grido, è à quel Collegio subordinati; se bene à sbigottir un Popolo così sauiò, e generoso, que' pochi erano di vantaggio; massimamente quando all'astuzia loro accoppiuasi l'interesse. Testimonio Fabio Massimo, creato già Dittatore, gli Auguri, che por tauano un'altro amore uole a quel posto, veduto a caso iui un Topo a buzzicare, tosto alzarono le strida, quell'elezione non esser legittima, e bisognò farne un'altro. Blond.
Ro.
Triu.
libro 1.

Non è però, che questa scioccheria di cernelli non fosse conosciuta per tale dai più assennati. Onde Catone, quel gran Sauiò, si stupiuà, come due Auguri scambievolmente mirandosi, non si rideessero, l'un dell'altro, sapendo, che i Dei per bocca di que' lor polli, & uccelli, altro in fine non dice-

Marco Tullio poi non potea tollerare, che le principali imprese degli uomini dovessero pigliar il moto dal gracchiare d'un Corvo, o dal volo d'un Barbaggianni. Dettogli, essersi trovate sette Aquile nel Campo di Pompeo, che però stava sicuro della vittoria; Ciò, disse, io crederei, se avessimo a combattere contro le Gazze.

Sen Marco Varrone, tutto che partialissimo delle cose di Roma, trattando degli Auguri, mostrò bene qual concetto ne avesse dicendo: Che troppo sfaccendati si rimarebbono i Dei, se per volessero i suoi segreti nella bocca de' Corvi, e delle Bubule, perche poi le palesassero a noi.

Mà meglio che ogn'altro, gli Auguri stessi palesaron più volte la vanità de' loro cervelli. Vaglia questa per cento. Un Giovane bravo, due giorni prima d'andarsene a givochi Circensi, per correre, vidde un'Aquila in sogno dare ad alcuni Uccelli la caccia; e interrogonne un di questi Indovini, che gli rispose: Andasse di buon animo: Quell'Aquila, per esser velocissima fra i volanti, presagirgli la vittoria nel corso. Di tal risposta il Giovane non ben soddisfatto, ricorse ad un altro pur Augure, che gli rispose, dover'egli restar perdente: poiche l'Aquila, disse, nel dar la caccia agli Uccelli, sta sempre doppio di quelli.

Degli Aruspici.

83 V. Simili anzi germani degli Auguri furono gli Aruspici, essi pur indovini, e barattieri, come i primi; se non che gli Aruspici cercavano gli avvenimenti delle cose, non dal Cielo, nè dagli Uccelli, come gli Auguri, ma nell'interiora delle vittime. Prima d'uccider la Vittima, osservavano, se pronta, o ritrosa s'inviassero all'Altare; Uccisa poi quella, & aperta, ne consideravano le viscere, principalmente il Fegato, & il Cuore, se intero, se sano, rubicondo, e sugoso. Che se ad alcuna Vittima fosse mancato il Cuore, o il Fegato, grandi sciagure ne presagivano. Così Cesare, quel di medesimo, che fu ammazzato da' Congiurati, avendo sacrificato due Tori, dicono, che amendue furono ritrovati senza cuore. Così alla Vittima di Pertinace Imperatore mancò il fegato, e Cuore, poco prima, che fosse ucciso. Per contro, le viscere publicate eran'indicio di fortunati successi. Ciò confermano coll'esempio d'Augusto, in quel di, che ottenne vittoria di Cleopatra, e d'Antonio, la Vittima sacrificata comparì con due fegati: il simile gli avvenne quel di, ch'entrò a possesso dell'Imperio.

83 Osservano pure la fiamma del Sacrificio: se in essa gettate le viscere, che arder dovevano, prontamente le si appiccava: se fosca, o chiara, se retta in su saliva, o pur dispersa volava, e simili sciocchezze. Che però anche di costoro dir potea Varrone, che non sol oziosi, ma fozzi ancora stati farebbero i Dei, a voler nascondere i loro arcani nella lordura de' fegati, e nelle ventraglie de' Tori, e de' Montoni, perche indi poscia estrar li dovessero questi pazzi, e palesarli a' mortali, Meglio dunque, come saviamente

avvisa Cicerone, si placa Iddio, colla mente pura, colla pietà, e co'prighi devoti, che con queste stolte superstizioni.

Anche i Matematici, vedendo che l'arte d'indovinare avea tanto spatio in Roma, vollen portarvi le sue mercanzie, figure, natività, e simili. Ma, o fosse industria degli Auguri gelosi di perder il posto, o saviezza de' Romani, costoro in Roma non poterono allignare, scacciati da Tiberio, come narra Sventonio. E se bene perdonò loro, perche promettevano di lasciar l'arte, nondimeno furon poi del tutto sterminati da Vitellio, perche, come scrive Tacito, erano costoro di poca fede, e bugiardi.

Oltre i Sacerdoti v'ebbero i Romani ancor le Sacerdotesse, delle quali per ultimo ci rimane a parlare.

Delle Vergini Vestali.

VI. TRA i Dei Romani celebratissima fu la Dea Vesta, dalle ceneri di Troia recata in Italia da Enea, e posta uella Città di Lavinio da se fabricata, fu poi trasportata da Ascanio suo Figlio ad Alba lunga, e quindi a Roma da Numa Pompilio con assegnarle Tempio, e Sacrificj particolari. E perche sotto quel nome di Vesta riconoscevano essi, & adoravano il Fuoco, potentissimo fra gli elementi, mà che nulla mai genera; però dissero, Vesta essere una Dea Vergine: e al di lei culto, non altri Ministri destinò Numa, che alcune Vergini dette da Vesta Vestali.

Per averle d'indubitata interezza, si eleggevano dal sommo Sacerdote prima che giunte fossero al decimo anno, di Padri onorati, e di membra perfette. Trent'anni star dovevano nel Tempio; spendendo li primi dieci nell'apprender i riti da venerare la Dea; altri dieci nel ministero attuale di essa: gli ultimi dieci nell'insegnar quel culto alle novelle. Dentro a questi 30. anni eran tenute a servare Virginità; spirato quel tempo, era loro lecito, volendo di passar alle nozze.

Ufficio principale di queste Vergini fu custodir la vicenda di giorno, e di notte il Sacro Fuoco, che perciò sempiterno appellavasi; e guai alle macchine se per qualche accidente spegnevasi. Quasi che quella fiamma fosse anima dell'Imperio, al morir d'essa temevano a lui parimente la morte. Onde con atroci sferzate n'era la delinquente dal sommo Sacerdote punita. Oltre il Fuoco Sagro guardavano un'altro prezioso pegno dell'Imperio, Era questo il Palladio, piccola Statua di Pallade, recata essa pure da Troja. Serbavasi ella ne' penetrali più segreti; ne mirar si poteva che dalle Vergini, che a suo tempo co' Sacrificj la veneravano.

Laboriosa, non v'ha dubbio, era la vita di queste Vergini, che per esser appena sei, erano condannate ogni tre notti a vegliare. Mà pari al peso era anco l'onore. Andando alcuna d'esse per la Città, sempre le procedeva un littore per sicurezza, e per decoro; Incontratesi ne' Consoli, o ne Pretori, le si cedeva da questi la strada: Anzi se a caso s'avvenivano in qualche reo condotto al patibolo, esse potevan liberaruelo. L'abito loro

era come de' Sacerdoti: mà odori, e fiori, e ciò che spira lussu, e morbidezza era loro interdetto. Finalmente si venerate, e dal Publico, e da' privati, che stimavasi sacrilegio il non esaudirle. Mà per grande che fosse la loro intercessione à prò d'altri rei, convinte esse di violata Virginità, non v'era patrocínio valevole. Presa la Rea dal Sacerdote Supremo, e spogliata degli abiti Sagri, era dentro à chiusa lettica portata per mezzo al Foro con pompa funerale, accompagnata da' parenti, e condotta al Campo, detto da ciò *Scelerato*: quivi scavata la fossa, viva viva seppellivasi la melchina, priva dell'onore del Rogo: *Iniquum quippe erat, dice Pultarco, eam igne funerare, que igne parum caste coluisset.*

Quanto abbiain detto fin quì della polizia, e Religione Romana, veggasi più ampiamente trattato da Dionisio Alicarnasseo, Flavio Biondo nella sua Roma trionfante, Fenestella, Pomponio Leto, e Gio: Rosino, da noi sfiorati, per raccorre queste brevi notizie, senza di cui le seguenti narrazioni riuscirebbero imperfette, ed oscure. Hora veniamo al racconto particolare delle cose Romane, secondo i trè stati ch'ebbe Roma; e furono il Regio sotto dei sette Rè per 243. anni dalla sua edificazione: Poi il Consolare, o di libera Republica sotto i Consoli per lo spazio di 466. anni: Finalmente il Monarchico sotto il Dominio de' Cesari.



LIBRO XVI. A.V.C 87

STATO DI ROMA

Sotto de' Rè.

CAPITOLO PRIMO.

Romolo Primo Rè.



Sicome Roma ebbe con l'essere il nome da Romolo, così egli trasse la sua origine antichissima dai Rè Trojani per cagion d'Enea, terzo nepote di Dardano, il primo frà i Rè di Troja. Divampata questa da' Greci doppo 300. anni d'Imperio; Enea, nobile scintilla di quell'estinto Regno, venne in Italia con ascanio suo Figlio à rauvivarlo. Accolto da Latino Rè degli Aborigeni, che da lui poscia Latini si dissero, gli divenne anche Genero, sposando la di lui Figlia Lavinia. Le faci di questo Imeneo accefero un grande incendio di Guerra frà il Rè Latino, e Turno Rè de' Rutoli, cui dianzi era stata promessa Lavinia. Morto in Guerra Latino istesso, poi Turno ancora Restò Enea Padrone del Regno Latino, e della Sposa, che poco appresso rimasta gravida, e Vedova di lui, partorì un figlio, che per esser nato nelle Selve, e già sepolto il Padre, Silvio Postumo si nominò. Ascanio Figlio d'Enea posto da' Latini sul Trono paterno vi durò da trent'anni. Doppo il qual tempo, abbandonata la Città di Lavinio già fabbricata da Enea, un'altra sopra d'un Monte vicino n'edificò, e fù Alba Longa, da cui anche quel monte *Albano* chiamossi. Morto dopoi Ascanio, restò Giulio suo Figliuolo, e Silvio sudetto suo Fratello nato d'Enea. Pretendevano amendue quella Corona. Il Popolo adunatosi consolò l'uno, e l'altro; dando il Regno a Silvio, come che nato di Lavinia Regina, e di Sangue Latino; e a Giulio la dignità di Pontefice, che durò lungo tempo nella famiglia Giulia.

II. A Silvio succedettero altri quindici Rè, tutti col sopra nome di Silvio: Tra questi Proca, Padre di Numitore, e d'Amulio, lasciò morendo, che ugualmente frà di sè partissero il Regno. Mà, fosse violenza, o fosse inganno, Amulio lasciato il denaro a Numitore, per sè il Regno ritenne: Indi ad Assicurar sua fortuna, fatto uccidere, come à caso, Egesto unico figlio di Numitore, rinchiuse poi anche frà le Vergini Vestali la di lui figlia, che Rhea, o Ilia nominavansi dicendo, esser ciò volere delli Dei. Con ciò credette d'aver del tutto estinta la stirpe di Numitore. Mà Rhea furtivamente

A.V.C. conversando con Marte, cioè a dire, con qualche Soldato, n'ebbe da esso due maschi ad un solo portato, e furon Romolo, e Remo. Il Re Amulio auvertito dell'accidente, condannò subito l'infelice Vestale ad esser, come sacrilega, sepolta viva, e i due Bambini gettati nel Tevere. Era per ventura in que' giorni uscito il Fiume fuor del suo letto; sicché i pargoletti caddero non nella corrente, ma nell'acqua stagnante alle radici del Palatino. Dicesi, che à i loro vagiti accorsa una Lupa pietosa presentò lor le poppe. Non fu però ella una fiera, ma una tal Lorenza Femina da partito, dai Latini chiamata Lupa, sì come anco i luoghi, dove simili Donne soggiornano, addimandaronsi Lupanari. Costei dunque, moglie di Faustolo Pastor reggio, allevò quei fanciulli; e Numitore lor Zio auvertito dell'accidente, ordinò, che fatti già grandicelli, fossero con segretezza condotti alla Città de' Gabii, & ivi a sue spese nelle Greche, e Latine lettere ammaestrati. Giunti all'anno diciottesimo, e certificati da Faustolo sì della propria condizione come della barbarie d'Amulio; con una Squadra d'armati Pastori, all'improvviso entrando in Alba, e nella Reggia, uccidono il Zio Tiranno, e ripongono Numitore sul Trono. Erano stati li due fratelli fin'à quel giorno d'animo assai concordi, tutto che di genio, e di disposizione di Corpo non tanto simili: essendo il primo agile, robusto, e feroce, Romolo perciò nominato dalla voce Greca *Romi*, che significa *Virtù*; l'altro più lento, e pesante nel portamento della persona, e però Remo addimandato dal vocabolo *Remores*, che ad uomini di tal tempra davasi dagli antichi. Risoluti di fabbricare una Città, come principio d'Imperio, non s'accordavano ne quanto al sito d'essa, ne quanto al nome; ogn'un di loro volendo in quella eternare se stesso. Rimisero in fine la decisione della lite agli Auguri: Chi più vantaggiosi gli avesse, a lui toccasse dar posto, e nome alla nuova Città. A Romolo sù la cima del Palatino comparvero dodici Avoltoi; a Remo in altra parte poco distante, non più che sei. Perciò Romolo per sentenza del Cielo dichiarato vincitore, sù quel Colle medesimo, alle cui falde già bambini furono dalla Lupa nodriti, come trofeo di gratitudine, fondò la Città, e Roma dal suo nome chiamolla.

III. Fu ella da principio così piccola con le fosse tanto strette, e con le mura sì umili, che Remo, come per ischerzo, con un salto le sormontò. Ma fu per lui mortale quel salto; auvegnache ò Romolo stesso per vendetta, ò il Capitano soprastante a quell'Opera, sdegnato per tal insulto, diede d'un Rastro in capo a Remo, e l'lasceio morto. Comunque andasse la faccenda, certo e che il misero Remo fu la prima vittima del Romano furore, e che col proprio sangue consecrò il Natale di Roma, che secondo il computo più accreditato di Varrone, cadde nell'Anno 3. della festa Olimpiade, dalla creazione del Mondo 3301. Avanti alla nascita del Salvator Nostro Gesù Cristo 753. alli 21. d'Aprile, festa de' Palilii, che celebravasi ad onore di Pale, Dea de' Pastori. Mancavano a questa Città i Cittadini. Romolo, che la fece, presto ne la provide. L'Asilo, ch'egli aperse nel Bosco vicino, col salvocondotto a i ricovratisi in quello, tanti d'ogn'intorno ne trasse, banditi fuggitivi, e mal'auventurati, che in breve Romolo si vidde Padre d'un Po-

A.V.C. un Popolo misto di molti popoli, e capo d'un Corpo di varie membra composto. Ma qual durata sperar poteva un miscuglio d'uomini senza Donne, Chieste dalle Città confinanti, e non ottenutele, unirono ai prieghi, & all'astuzia la forza. Romolo fatto prima Sacrificio a Conso Dio degli Arcani, ordina certi giuochi solenni, giostre, corse, e Tornei ad onor di Nettuno. Vi concorrono d'ogn'intorno Vomini, e Donne d'ogni maniera, ed età. Nel più bello della festa, usciti coll'arme i Giovani più robusti fra Romani, rapiscono le Donne più di trecento, e discacciano gli uomini Sabini, inabili à far fronte, perchè venuti senz'armi. Tornano però questi poco appresso armati non men di sdegno, che di ferro, à vendicar il torto, e à ripigliar le femine. Ma vi lasciano i più di loro la vita; e di più li Ceninesi loro collegati, la Patria presa, e desolata da Romolo: che ritornato vincitore consacrò à Giove Feretrio le spoglie opime d'Acrone lor Principe, da lui medesimo ucciso.

I Sabini di nuovo, risoluti di riavere le sue Sabine, doppo maturo apparato tacitamente accostatisi al Campidoglio, ed introdottivi a tradimento da Tarpeja figlia del Castellano, portarono un gran Terrore a' Romani; che però in vece di far testa, si diedero bruttamente à fuggire. Romolo ciò vedendo pregò Giove ad arrestarli, votandogli un Tempio in quel medesimo luogo, che dal successo poi nominossi il Tempio di Giove Statore, i Romani adunque voltata faccia, cominciarono à menar le mani contro i Sabini: nel qual conflitto uscite le Donne scapigliate, e piangenti, e postesi di mezzo trà i parenti, e i mariti, sì fattamente placarono gli altri, che, mutato l'odio in Amore, i Sabini abbandonarono la propria terra, e unitamente passando à Roma con le loro sostanze, le accomunarono con quelle dei Generi, come dotte delle rapite figliuole. Solamente Tarpeja, mentovata di sopra, non fu à parte di questo giubilo. Auvegnachè la scioccarella convenutasi co' Sabini d'introdurli nel Campidoglio, purchè le dessero per mercede ciò, che teneva ogn'un d'essi nella mano sinistra, cioè le Maniglie d'oro da lei bramate, essi barbaramente fedeli, invece delle maniglie da colei pretese l'uccisero sotto il peso de' Scudi, che parimente avevano nel braccio sinistro.

IV. Tazio Rè de' Sabini coronò l'allegrezze de' Vincitori, fattosi anch'egli Cittadino di Roma, e Rè insieme de' suoi Sabini. Già mai non vidde il Mondo spettacolo più raro di questo, cioè due Soli in un Cielo, e due Rè in un sol Regno pacifici, e concordi. A tal concordia seguì l'ingrandimento fatto da Romolo à Roma con l'abbracciare nel di lei recinto due altri Monti; e furono il Quirinale, & il Celio. Quest'ultimo col Palatino toccò a Romolo, l'altro col Tarpejo à Tazio. I Cittadini tutti da Romolo si dissero *Romani*; e da Tazio Signor de' Curii, *Cureti*. ò *Quiriti*; affinché la comunicazione e de' Corpi, e di nomi servisse di vincolo duplicato à legar gli animi fra di loro. Durò così grazioso composto, finchè durò la Giustizia; Rotta questa da Tazio, i Cittadini di Laurento da lui offesi, trovatolo, mentre con Romolo stava sacrificando all'altare nella Città di Laurento, ivi l'uccisero, vittima coronata del furor popolare.

Datosi già da Romolo l'essere alla Repubblica colla struttura delle Mura e colla frequenza de' Cittadini, v'aggiunse e l'anima delle leggi, il vigore della milizia, e la sapienza de' Magistrati, due Colonne de' Regni. Divise primieramente il Popolo in tre parti, ognuna delle quali chiamò Tribù; e queste pure spartì nelle sue Curie, i cui Capi nominò Curioni, e Decurioni, si come quei delle Tribù, Tribuni. Ai più ricchi, e potenti diede nome di Padri (li cui figli poscia Patrizii si appellarono) affinché con amor veramente Paterno, attendessero à favorire e far ragione ai più deboli (che Plebe appellò) destinati all'esercizio dell'arti, & alla Coltura de' Campi. Scelse parimente da tutte le Tribù, e Curie cento de' più autorevoli, che Padri, e Senatori si dissero, non tanto dalle Canizie, quanto dalla bontà, e prudenza, corona di quell'età. E questi, come mentre del Regno, servivano a Romolo di Consiglieri nel governo sì di pace, come di guerra. A questa egli provvide formando un battaglione di circa 300. fanti de' più forti, e veloci, che fossero ne' bisogni a guisa di mani, e piedi del Rè, *Celeri* perciò addimandati. E questi poscia col tempo cangiatisi in Cavalieri, diedero principio all'ordine equestre, inferiore d'un grado solo al Senatorio.

V. Ebbero ben presto questi *Celeri* da segnalarsi contro dei Camerini. Romolo due volte da loro provocato, due volte ne trionfò; come pur de' Vejenti; molti de' quali, antepoendo alla propria Città quella di Romolo, concorsero ad arricchirla, prima colle spoglie à forza perdute, poi con le vite stesse fattisi Cittadini di essa.

In questa maniera formato, e stabilito il suo Dominio, Romolo in 55. anni d'età, e 37. di Regno, improvvisamente lasciò di più vederli. Diceasi, che i Senatori, annojati, ed atterriti dal Fasto, e dalla Severità, che già sapea del Tirannico; nel Senato istesso l'uccisero, e messo il Corpo in pezzi minuti, portonne via ciascun di loro la sua parte sotto il mantello per seppellirla. Divulgata poi fama, ch'ei fosse stato dalli Dii rapito in Cielo, si credè facilmente dal popolo, che cominciò à venerarlo sotto nome di Dio Quirinio, per le ragioni accennate da Ovidio nel libro 2. de' suoi Fasti. Fu Romolo nella sorte de' Natali simile a Ciro primo Rè de' Persiani, esposto anch'egli nelle Selve, allattato da una Cagna, e frà Pastori allevato, come a suo luogo abbiain veduto: Mà nella sorte dell'Imperio fu Romolo assai più felice: essendo che l'Imperio di Ciro, nato a guisa di strepitoso, e gagliardo, cominciò tosto a scemarsi; e presto anche mancò; la dove quello di Romolo nato a modo di Fiume tenuissimo nella sua Origine, andò poi sempre aumentandosi, finche divenne, anzi che Fiume reale, Oceano, e seno di tutti i Regni del Mondo.

CAPITOLO SECONDO.

Numa Pompilio Rè Secondo.

Incapaci li Romani, di vivere senza Rè, doppo un'anno d'Interregno, a Romolo sostituirono Numa Pompilio Sabino. Quanto più ritroso egli venne a tal dignità, tanto più lodevolmente la sostenne. Accortosi, che li Spiriti ferini con latte succhiati da Romolo, e da esso lui instillati a quel Popolo portavano anzi alla barbarie, che alla bravura, vi applicò il correttivo della Religione, senza di cui già uomini poco si scostano dalle Fiere. Ordinò egli adunque Leggi de' Sacrificii, riti Sacri, e Ceremonie solenni da usarsi nel Divin Culto: Institui dodici *Salii Sacerdoti di Marte*; un Pontefice sommo; tre Flamini; cioè il Diale ad onor di Giove, il Marziale, & il Quirinale; i giorni Fasti, e Nefasti. Ordinò che dalle Vergini Vestali perpetuamente si tenesse vivo il Fuoco Sacro, e da altri si custodissero i Sagri Scudi chiamati Ancili, ch'erano pegni certi della durata dell'Imperio, Eresse di molti Tempii frà gli altri quello di Giano Bifronte, arbitro della Pace, e della Guerra, la quale coll'apprimiento di quelle Porte intimavasi, e col chiudersi delle medesime si finiva. Di questo Tempio, in cui tenevasi da' Romani come imprigionata la Guerra, solo Il Rè Numa, che l'ereffe, ne godette il beneficio: Impercioche chiuso continuamente ne' 43. anni ch'egli regnò, mai più nei 600. che scorsero trà Numa, & Augusto, toltone un'anno doppo la prima Guerra Cartaginese, potè serrarli. Chiuso poi per 12. anni continui sotto il medesimo Augusto, che mise in pace l'Universo, e alquanto sotto Nerone, si riaprì di nuovo, e così vi durò fino a Tito, cioè per 200. anni. D'onde si vede, quanto bellicoso riuscisse questo Popolo, datto con ragione Schiatta di Marte: poiche nello spazio di 800. e più anni, 13. solamente ne visse in pace. Havea Romolo diviso l'Anno in dieci Mesi, primo de' quali era Marzo, ad onor del suo Marte: Numa partillo in dodici, aggiungendovi Gennajo in grazia di Giano, e Febrajo, che significa purgazione, perche in esso costumossi di purgar la Città. Pubblicò inoltre molte altre leggi, e costituzioni per il buon governo, a tutte (diceva egli) dettato della Ninfa Egregia: Il che guadagnò à que' Statuti molta venerazione. Morì finalmente d'ottanta e più anni, pianto dal Popolo, e celebrato anche più di Romolo; Mercè che questi die con le mura l'esser a Roma; e Numa con leggi v'aggiunse il ben'essere.

CAPITOLO TERZO.

Tullio Ostilio Rè Terzo.

I. Successe à Numa nel Regno, mà non nel Genio pacifico, e religioso. Poiche di là à poco schiuse il Tempio di Giano, marchiando contro gli Albani, non più di 12. miglia distanti da Roma. Costoro, per esser già gran

gran tēpo gli Arbitri dell'Italia, guardavano di mal'occhio i gran progressi di Roma. Ambivano dunque sì Alba, come Roma il primato in Italia. Non fruttando le battaglie rinovate più volte, con danni scambievoli, convennero trà di loro Tullo Rè de' Romani, e Mezio Suffezio Dittator degli Albani, di decidere questa lite col sangue di pochi. Erano in Alba tre Giovani valorosi, figli di Curiazio, principale frà gli Albani: nati tutti e tre ad un parto: In Roma similmente tre altri figli d'Orazio, nati anch'essi ad un parto, d'una Sorella della Madre de' Curiazii, eguali d'età, e pari ancora di valenza, e d'ardire. Questi dunque furono eletti à sostener il Dominio, e la gloria dell'una, e dell'altra Città. Nel primo incontro, veramente feroce, caddero morti due degli Orazii, con gran terror de' Romani. Li tre Curiazii però, ancorche vivi, erano malamente feriti. Orazio dunque, uno contro tre, stimò necessario d'unir l'industria al valore. Postosi per tanto, come intimorito, à fuggire per disunirli, si trasse dietro uno de' Curiazii, il più ben'inforze: in sentirserlo alle spalle, voltò faccia, & il mise à terra. Coll'arte medesima cimentatosi cogli altri due, un doppio l'altro, parimente gli uccise. Carico delle spoglie, frà il plauso & il giubilo de' Cittadini, entrò in Roma à maniera di Trionfante. Solamente la di lui Sorella, riconosciute le spoglie d'uno de' Curiazii, a lei poco prima promessa per Marito, si diede à piangere. Orazio, stimando quelle lagrime non solo importune, mà ingiuriose alla pubblica felicità, ne la punì con ucciderla. Condennato anch'egli da' Giudici alla morte, fu graziato dal Popolo, cui parve, che la gloria del Reo fosse bastante à cancellar, ò almeno à nascondere tal' eccesso.

87 II. Vinti gli Albani, e confederatili con Roma, insorsero i Fidenati; contro de' quali, anche Mezio in virtù dell'accordo fu invitato. Mà nell'ardor della pugna in vece di combattere, appartossi, come neutrale, per poi accostarsi alla parte de' Vincitori. S'accorse Tullo della perfidia; e gridando a' suoi, che vedeva per ciò sbigottiti, farsi tutto da Mezio per ordine suo, li rincorò, sinche restarono padroni del Campo. Venne poi Mezio à rallegrarsi co' Romani; da' quali per comando di Tullo presero il Fellone, e legato à due Carrette tirate à termini opposti da veloci corsieri, restò nel Corpo, qual'era prima nell'animo, in due parti diviso. Punito Mezio in questa maniera, passò Tullo al castigo anche dei di lui Sudditi. Spedì Orazio con l'Esercito ad Alba; onde fatte condurrà Roma le cose più preziose co' Cittadini, disfecce da' fondamenti le mura, e le case della Città. Così doppo il Dominio di quattro secoli, cadde Alba longa, ruinata da Roma, madre dalla figliuola, come per giuoco all'ora si disse.

99 Vinti con Alba i Fedenati, ecco i Sabini ad accrescer le glorie di questo Rè che ben tre volte ne trionfò. Con pari felicità per cinque anni pugnò
113 contro i Sabini. Finalmente doppo trentadue anni di Regno, incendiata, per quanto si disse, da un fulmine la Reggia, restò questo Rè con la moglie, e co' domestici avvampato. Mà, se è vero il sospetto di Livio, che questo Principe fosse un'eccellente Stregone, si può credere, che tal incendio fosse uno scherzo di Satana, li cui favoriti sogliono aver simile fine.
114

CAPITOLO QVARTO.

Anco Martio Rè Quarto.

V Olle questo Rè più tosto calcar le pedate di Numa suo Zio, che di Tullo suo antecessore. Cinse di nuove Mura la Città, di vantaggio accresciuta coll'aggiunta del Gianicolo, e con un Ponte sovra del Tevere, che lo scorre per mezzo. Edificò similmente Ostia, sedeci miglia lungi da Roma, dove il Fiume sbocca in Mare; quasi presago, che Roma un tempo esser dovesse padrona ancor del Mare. Provocato da' Sabini, e da' Fidenati più volte gli sbaragliò. Trionfò pure de' Veienti da lui sconfitti con quei di Volterra. In fine, l'anno vigesimo quarto del suo Imperio se ne morì, lasciando due figli, Lucio Tarquinio, & Aronte; li quali degenerando dal Padre furono esclusi dal Soglio, e dalla Patria banditi.
115
122
138

CAPITOLO QVINTO.

Tarquinio Prisco Rè Quinto.

C Hi crederebbe, che anche a' Greci esser dovesse comune il Trono di Roma? Toccò un tal vanto à Tarquinio Prisco, figlio di Damarato da Corinto, quello stesso, che per sottrarsi dalla Tirannide di Cipselo, passò nella Toscana. Di là venendo a Roma Tarquinio, e per via levatogli di testa il Capello da un'Aquila, che tosto anche gliel ripose, udì à dirsi da Tanaquille sua Consorte, peritissima degli Auguri, che li Dei lo chiamavano al Regno. Egli adunque fermatosi in Roma, con doni, e con ossequj guadagnossi la grazia del Re Anco Marzio, e confidenza tale, che dal medesimo nel morire fu dichiarato Tutore de' suoi due Figli: In luogo de' quali, troppo degeneranti dal Padre, fu egli Re, non sò se eletto, ò tollerato da' Cittadini. Comunque entrasse, fè degnamente le parti sue non meno in pace, che in guerra. Il suo contrasto maggiore l'ebbe co' i dodici Popoli della Toscana, che vinti da lui in più battaglie in fine s'indussero à chieder pace: ne però l'ottennero, se non à gran prezzo, cioè dichiarandosi Sudditi di Tarquinio già lor paesano, e riconoscendolo per Sourano. Ciò fecero presentandogli tutte le Insegne Principesche delle dodici Città Toscane, la Corona, lo Scettro con l'Aquila, la Sedia d'Avorio, la Pretesta, il Manto di Porpora, ei 12. Littori co' fasci, e colle Accette. Tutti questi arredi di Maestà cominciò Tarquinio col beneplacito de' Padri ad usarli esso il primo, e tramandolli a' Successori.

Avidi li Sabini di vendicar la perdita de' Toscani, accrebbero essi non poco co' proprj danni le glorie di Tarquinio, che doppo triplicato Trionfo, concessè loro volentieri la pace con le capitulazioni accordate a' Toscani.
Era

94
A.V.C. Era già ottogenario Tarquinio, quando li due figliuoli di Anco Marzio, impazienti di più aspettar il Regno, già per 37. anni tenuto (al dir loro) da Tarquinio in deposito, per mano di due Villani crudelmente lo cacciarono dal Mondo. Re veramente, ottimo mà reso anche più buono, e più desiderabile a' Romani dall' altro Tarquinio suo figlio, che fù detto il Superbo.

CAPITOLO SESTO.

Servio Tullio Rè Sesto.

177 **E**bbe Tullo il soprannome di Servio dalla condizione servile, in cui nacque d'Ocrisia nobile Corniculana, presa in Guerra da' Romani. Mà l'indole sua generosa, & una fiamma innocente vistsi da Tanaquille Regina lambirgli la Chioma, come Augurio d' Imperio, se sì, che da lei fosse nobilmente allevato in compagnia de' propri figliuoli. Lucio Tarquinio, & Aronte. Tolto poi di vita il Re Tarquinio Prisco, come s'è detto; Tanaquille, celatane per alcuni giorni la morte, pose Tullo, come Luogotenente di Tarquinio, in possesso del Regno; e col suo tratto manierofo, e prudente incontrò talmente la comune sodisfazione, che i Romani volentieri l' accettaron per Rè. Non così però li Toscani: stimolati dalli due Tarquini, figliuoli del morto Re, negarono di sottometterli a Servio Tullo, dicendo, che colla morte del Re Tarquinio lor naturale, spirato era il tempo del lor Vassallaggio. Fù però necessario più volte soggettarli coll' arme. Tullo, posto fine alle Guerre, pose mano alle cose Civili. Ampliò il recinto di Roma, pigliando dentro alle mura due altri monti, l' Esquilino, & il Viminale, come accenammo di sopra. In oltre, per meglio regger il Popolo
183 à dismura cresciuto, partillo in quattro Regioni, Palatina, Saburra, Collina, & Esquilina. E queste pure divise in Classi, Curie, e Collegi: Fece
188 egli il primo Censo, ò rassegna de' Cittadini, che furono à quel tempo da 84. mila. Aggiunse poi anche l' Estimo di tutti i beni, tassando ogn' uno à misura del lor avere. In somma, siccome Numa Pompilio fù Legislatore delle cose Sagre, così Tullo fù Padre della Ragione Civile.

Aveva egli due figlie; una piacevole, e dolce; l'altra feroce, e sopra-modo ambiziosa: Questa per nome Tullia sposò ad Aronte figlio del Rè Tarquinio, giovane pacifico, e di natura assai fredda: l'altra al di lui fratello Lucio Tarquinio, di spirito focoso, & altiero. Pretese Tullo con questi accoppiamenti frà sè dissimili, di medicare, ò temprare i genii tanto diversi di que' due Giovani Reali, & assicurar parimente la propria famiglia. Ma di troppo ingannossi. Atteso che Lucio Tarquinio mal sodisfatto della sua Moglie, anzi insulsa, che dolce, invogliossi di Tullia d' amore più simile al suo, e però anche più acconcia al suo disegno di farsi Re, del che sì esso lui, com' ella, erano furiosamente invogliati. Convennero dunque di dar' il Veleno, Tarquinio alla sua Moglie, e Tullia al suo Marito: e ciò eseguito, ac-

copia-

Notizie di Roma. 95
A.V.C. copiarono insieme, cioè un Basilisco ad una Furia. Che prole si può aspettare da nozze così esecrande? Tarquinio per rapir la Corona, toglie di vita il Re suo Suocero, e Tullia, per arrivar più presto à coronar il Marito, spinge gli inorriditi destrieri, e le ruote del Cocchio sopra il Cadavero del Morto Padre restato nella pubblica via, che poi giustamente portò il nome di Scelerata. Tal fine provò il Re Tullio, tanto benemerito del Regno di Roma, da lui per anni 44. lodevolmente governato.

CAPITOLO SETTIMO.

Tarquinio Superbo Rè Settimo.

Tarquinio, per insolenza de' suoi costumi soprannominato il Superbo, tal visse nel Regno, qual v' entrò. Vi si intruse col Parricidio, e vi si mantenne colla Tirannide. Ne fece in Casa le prime prove. Avido delle ricchezze, succhiò prima il sangue de' Senatori più illustri, togliendo di vita il Padre, & il Fratello di Giunio Bruto; e questi pure auria corso simil fortuna, se col fingersi pazzo, non si fosse fatto volontario buffone dei figliuoli del Tiranno. Dal macello de' Cittadini passò Tarquinio al disertamento de' Popoli vicini; prendendo à forza d' armi Ardea, Otricoli, Suesa, e Pomezia, Città potenti del Lazio. Restava Gabio, contro di cui non riuscendo la forza, misse mano alla frode, mà tinta essa pur di ferezza. Sesto Tarquinio suo figliuolo, lasciandosi duramente batter nel foro per ordine del Padre, fintamente sdegnato contro di lui, se ne fugge con molti di suo partito, alla Città de' Gabii, detestando con lagrime la barbarie del genitore, e da loro implorando vendetta. La Menzogna è creduta, ed eccolo eletto da loro Capitano d' alcune truppe, con le quali scorrendo su' territorio di Roma, v' inferisce danni, mà leggieri tacitamente acconsentendovi il Re Tarquinio. Da lui poscia auvisato d' abbattere le teste de' Principali (colla decollazione de' più alti papaveri fatta da lui con una verga nel suo giardino, alla presenza del messo inviatogli da Sesto) prontamente l' adempie, con finite accuse opprimendo i più potenti della Città. Avuta poi anche in custodia una porta di essa, v' introdusse di notte le milizie del Padre, che con questo tradimento pose fine alla Guerra de' Gabii durata 7. anni.

Vna sol cosa lodevole fece questo Tirano, e fù, che delle tante spoglie riportate dalle Città di conquista, fabbricò un Magnifico Tempio su' l' Monte Tarpejo, dove occorsero due memorandi accidenti. Il primo fù, che nello scavar le fondamenta, trovossi il Capo d' un' Vomo ucciso di fresco; quindi predissero gli Auguri, che quel luogo sarebbe Capo del Mondo; e sì al Tempio, come al Monte posero il nome di Campidolio. Il Secondo fù, che nella consecrazione del Tempio, cedendo li Dei tutti degli altri Tempii, solo il Dio Termine, e la Dea Giuventa si mostrarono renitenti. E questa renitenza parimente piacque agli Auguri, come Argomento al Romano Imperio di sempiterna fermezza. Ma non già piacere

que a' Romani di soffrire l'insolenza de' Tarquinj, giunta ormai al sommo, poiche dalla strage de' Senatori passò al disonore delle Matrone. Lucrezia castissima Sposa di Tarquinio Collatino, a forza violata da Sesto Tarquinio, in casa propria, in assenza del Marito, alla presenza di lui, e de' parenti narrò il disonore contro voglia patito; e quantunque da loro dichiarata innocente, volle nondimeno lavar la macchia col Sangue, immergendosi nel petto un pugnale. Arse Roma di sdegno contro la superbia de' Tarquinj, e prese l'armi, cacciarono tutti di quella esecranda progenie dalla Città, e con esso loro ancora il nome Regio: Volendo che in avvenire Roma vivesse a maniera di Repubblica libera sotto il governo de' Consoli &c.

E perche accadde tal' accidente li 23. di Febraro, stabilirono, che in avvenire si celebrasse tal giorno come festivo, intitolato il Regifugio, Natale della Romana libertà.



LIBRO XVII. ⁹⁷ A.V.C.

STATO DI ROMA

Sotto de' Consoli.



Uesto gran tratto di tempo, non meno di cinque Secoli, meritamente può dirsi per Roma l'età di ferro: Mercè che in esso ella non vidde se non guerre perpetue, che furono i passi, co' quali allargò il suo Dominio: Furono queste di tre maniere: le prime dentro all'Italia per soggettarla; le seconde di fuori à conquistar l'universo. Succesero in fine le terze fatali all'Imperio, e furono le Civili. Di tutte anderemo con tal ordine discorrendo.

Guerre in Italia, e con l'Italia, per sottometterla.

CAPITOLO PRIM O.

Prima Guerra contro i Tarquini, e contro il Rè Persena

PAssata la Repubblica dal governo del Rè à quello de' Consoli, i primi a godere di quest'onore furono Tarquinio Collatino, Marito di Lucretia, Giunio Bruto, quel desso, che per sottrarsi dal furore del Re superbo, la fè per alcun tempo da Scimunito, e co'figli del medesimo andò à Delfo, per servir loro di trastullo. Mà quivi il pazzo mostrò più senno de' Savii: auvegnache essendo risposto dall'Oracolo à i Regii Infanti, il Regno di Roma dover toccare à chi di lor fosse il primo à baciare la Madre, e correndo i Giovani sù le poste à Roma per prevenirsi l'un l'altro, Giunio lasciandosi cader boccone, baciò la terra, dicendo quella esser la Madre di tutti. Or questo Giunio (che dall'affettata stoltezza ebbe il cognome di Bruto, rimasto poi anche a' Posterj) vedendosi fatto Consolo in premio della libertà guadagnata alla Patria, diedesi di proposito a conservarla. Accortosi dunque, che i proprii figli se la intendevano co' Tarquinj per rimetterli in Regno, fattili prima sferzar nel Foro, ivi pure comandò, che fossero decapitati, protestandosi da quel punto di adottar il Popolo Romano per figliuolo.

Tomo II.

G

An-

A.V.C Anche i Nepoti di Collatino erano di tal pece macchiati: Mà egli, mentre troppo tenero non osa punirli, perde il Consolato, forzato inoltre a partirsi di Roma obbligatafi con giuramento à non ritener nè pur uno del nome Tarquinio.

II. Li Tarquinii adunque, vedendo le sue trame disfatte, impugnarono l'Arme. Nella battaglia il Console Bruto venuto à duello con Aronte figlio del Rè Tarquinio, combattè con tanta rabbia, che steso Aronte à terra, Bruto ferito vi cadde sopra, e morì: *Velut adulterum usque ad inferos secuturus.*

Il Tiranno, vedendosi troppo inferiore di forze, ricorse à Porsena Rè de' Toscani, che con tutte le forze sen venne sotto Roma per metter Tarquinio sul Trono. Due Romani glie l'impedirono. Uno fu Orazio Coclite, che vedendo i Toscani affollati per passar il Tevere, postosi egli solo, qual argine animato con Spada, e Scudo, in testa del Ponte detto Sublicio, fà resistenza, finche da' Compagni tagliato il Ponte gettossi à nuoto nell'acqua, e salvossi sulle sponde amiche.

Toccò il secondo vanto à Muzio Scevola. Ito questo giovane in abito sconosciuto nel Campo di Porsena per ucciderlo, sbagliò ammazzando in sua vece il Cancelliere vestito di porpora, e perciò da lui creduto il Rè. Condottolo Muzio davanti à Porsena, che stava sacrificando, e veduto ivi l'incensiere con le bragie, ivi pose sopra la destra, e al Rè rivolto; Quindi io, disse, comincio à castigare la mano, ch'errò. Io te voleva, o Rè; Mà se il mio Colpo andò vuoto, non l'anderà quello dei 300. miei Compagni, tutti contro di te congiurati. Attonito Porsena, & ammirato dal generoso parlare, donò à Muzio la libertà, a' Romani la pace. Per cui sicurezza diedero al Rè un buon numero di Nobili giovanetti, e Donzelle. Trà queste una per nome Clelia, impaziente di quel servaggio, ingannare le guardie, fu l' primo Cavallo, che à forte ritrovò, guazzando il Tevere, à Roma tornossi. D'indi però à Persona rimandata n'ebbe da esso lui, con le Compagne, in premio di così nobil'ardire la libertà.

247. Ita in vano a Tarquinii questa prima Machina de' Toscani, mossero contro Roma i Latini, emoli, & invidiosi sopra ogn'altro popolo, di quella nascente grandezza. I Romani vedendosi venir conto le forze tutte del Lazio, crearono Dittatore Aulo Postumio, che coll'esercito fù ad incontrar i nemici presso al lago Regillo. Quivi, ridotte le cose Romane a mal punto, il Dittatore dato di piglio à uno Stendardo, quello gettò verso le squadre latine, per obbligare i suoi al riscatto. Anche Cosso suo Tenente fece levar a' Cavallo la briglia, perchè con più empito contro i nemici corressero. Con queste arti de' Comandanti più non usate frà loro, commossi e Fanti, e Cavalieri, tutti d'accordo scagliarono con tant'ardore contro i Latini, che da trentamila di loro ne misero in pezzi. Con tal vittoria ebbe fine la prima guerra fatta per conservare la libertà. Il Rè Tarquinio, abominato, & abbandonato da tutti, non ritrovò chi nell'estrema vecchaja si movesse di lui a pietà, se non un'altro suo pari Tiranno di Cuma per nome Aristodemo; appresso di cui ormai nonagenario impetrò angusta fossa, capace nondimeno a nascondere il suo gran fallo.

CAPITOLO SECONDO.

Guerra seconda contro de' Volsci, Equi, e Fidennati.

I. **E**Ra di quella stagione il Territorio di Roma, sì angusto, che i Cittadini nell'uscir dalle porte trovavano i confini nemici, onde per non lasciarsi imprigionar nelle mura, furono costretti a farsi luogo col ferro, e allontanare i malvicini. I primi colpi se li trassero addosso i Sabini, gli Equi, & i Volsci venuti d'accordo a predare sù quel di Roma. Marco Valerio fatto Dittatore ruppe i Sabbini tolse loro il bagaglio, e celebrò il Trionfo.

Contro degli Equi, e de' Volsci marchiarono i Consoli, mà con infelice 269 successo; abbandonati nel più bello dalla Plebe, che già sdegnata contro de' Nobili, sotto la condotta di Licinio Belluto si ritirò su'l monte Sacro. Placata poi dal Savio Agrippa Menenio coll'apologo delle membra congiurate contro il ventre, e col concederle i duoi Tribuni come lor Protettori contro la potenza de' Nobili.

II. Mà ecco un peggior colpo per Roma. Marco Marzio, cui la presa 266 di Corioli diè il soprannome di Coriolano, resosi degno del Consolato, con un'opportuno soccorso portato a Roma affamata, lo dimandò: mà n'ebbe la repulsa dal Popolo, di lui per altra cagione inombato, e poco appresso, anche da Tribuni l'esilio. Sdegnato il genero dell' indegna mercede, passò a danni di Roma, il primo che doppo i Tarquinii assalisse la Patria. Ne prieghi nè amici, nè Ambasciatori del Pubblico valsero a mitigarlo. Era però spedito il caso per Roma, se la pietà non soccorreva al valore. Veturia Madre di Coriolano, insieme co' figliuolini, e con altre Marone portossi al Campo del figlio nemico, e talmente con prieghi, con lagrime, e ragioni ammolli, e mosse quell'animo feroce, che finalmente piegò. Applaudì Roma a Veturia; ma i Volsci fremettero contro Marzio; e come fellone, sotto un nembo di sassi lo seppellirono, ottimo figlio, pessimo Capitano.

Vendicò ben tosto la morte di sì gran Duce il Console Tito Licinio, con 266 una gran rotta, che diede a' Volsci; nel tempo medesimo, che il suo Collega Aquilio restò anch'egli, ma quasi senza sangue, vincitore degli Ernici, che però à lui l'Ovazione, a Licinio fù concesso il Trionfo.

III. Illustrò Spurio Cassio il suo Consolato rinovando le piaghe a quegli 267 stessi nemici, costretti per ciò a comprar la pace con rilasciar a' Romani buona parte del Territorio: sopra la cui divisione promulgossi all'ora la Legge Agraria, sorgente inesaurita di turbolenze nella Repubblica. Spurio medesimo che ne fù il Promotore, convinto d'aver con donativi ambito il Regno, fu tre volte Console, e due volte trionfante, fù per sentenza del Pubblico precipitato dal Campidoglio.

I Volsci poi, curate le antiche piaghe, furono per rinnovarle a' Romani, strettamente assediandoli nel Monte Algidio, perciò ridotti a morir della fame, ovvero ad arrendersi. Ma Tito Quincio Cincinnato, chiamato dall'aratro alla Dittatura, non solamente liberò il Consolo dall'Assedio, ma presi li nemici, come tanti giumenti li fe passar sotto il giogo. Indi carico di tre
276 Corone, Civica, Obsidionale, e Trionfale, tornandosene al suo podere, laureato aratore, seguìto a seminare doppo aver fatta in sol quindici giorni una sì ricca messe di gloria.

IV. Questi è quel Cincinnato, che doppo molti anni fatto di nuovo Dittatore, condannò alla morte Spurio Melio, reo d' affettata Tirannide, con fargli anco spiantar la Casa, e confiscar tutti i beni, A. 314.

Hor chi può dire, quante Vittorie poscia germogliassero da questa?
277 I Fidenati, prima amici, e Coloni di Roma, si diedero ai Veienti. E per ferrarli ogni passo al ritorno, venuti tre Ambasciatori da Roma a chiedere la cagione di tal novità, empivamente gli uccisero. Tolunnio Rè de' Veienti volendo difenderli, vi restò morto per mano di Cornelio Cossio Generale della Cavalleria Romana, che portò le di lui spoglie opime in Campidoglio appresso quelle di Romolo. E vero, che i Fidenati, preso il buon punto della pestilenza, che travagliava Roma, vennero coll' esercito fin sotto le Porte: con tutto ciò Aulo Servilio Dittatore li rispinse a Fidene, e quivi strettamente assediati, con mine non auvertite portò il ferro, & il fuoco
320 nell' infelice Città, e tutta la ridusse in faville.

CAPITOLO TERZO.

Guerra contro li Veienti, & i Falisci.

I. **L'**Incendio di Fidene riscaldò gli animi contro i Veienti, Popoli principali della Toscana. E la lor' opulenza fe creder vantaggioso alla Republica il ruinarli. Già i Consoli Fabio Vibulano, e Cajo Giunio diedero le prime mosse a quest' impresa 273. mà non fecero che minaccie. Fabio Cesone promosso al Consolato 276. elesse di far' egli questa guerra col soldo, e col sangue solo del suo gran Casato. Allora fù che sotto di questo Duce arrolati si viddero trecento e sei Fabii, cioè un' Esercito di Capitani, accampato alle sponde del Fiume Cremera contro i Veienti.

Quante glorie aspettar si potevano da que' Campioni, se una stilla di timore temprato avesse il valor loro. Con troppo ardore incalzando le Squadre nemiche caddero negli agguati, e tutti ad uno, ad uno vi rimasero uccisi. Quell' unico fanciullo, che, come inabile all' armi restò in Casa, fù il Seme di tanti Eroi, stati col tempo gran lumi, e sostegni della Repubblica.

Per tal Vittoria crebbe a dismisura l' orgoglio ai Veienti, e lungo tempo si burlarono de' Romani. Questi, per liberarsi da sì importuni nemici, strettamente assediaron Vei, lor Metropoli, standovi accampati anche d' In-

d' Inverno, e dando dal Publico le paghe a Soldati soliti fin' a quei tempi di militare ogn'uno a proprie spese. L' infelice condotta di due Tribuni diè motivo a Romani di far da vero, con ultimar quest' Assedio. A.V.C.

Eleffero dunque Dittatore Furio Camillo. Questi al suo solito, con un bel misto di valor e di senno, venuto alle mani coll' Esercito nemico, che campeggiava, e'l ruppe, e spogliollo del bagaglio. Cinta poi più strettamente la Città, con impedirle ogni soccorso, e lavorando con mine sotterra, v'entrò improvviso, e rimpießla di sangue. Tutti quelli, che gettate l'armi s'arresero, furono venduti all'incanto. Tornò Camillo a Roma con un bottino ricchissimo, che fù distribuito trà Cittadini, toltane la Decima da lui votata ad Apolline.

II. Umiliata l'alterigia de' Veienti coll' abbattimento della lor Capitale, passò Camillo contro i Falisci. Faleria, Metropoli di quel Dominio, servì lor di rifugio; fortissima di sito; ben munita di mura, di presidio, e di viveri; onde il prenderla à forza non era così facile. La prese però tostamente Camillo colla giustizia. Certo Pedante, uscito una sera dall' assediata Città con una schiera di Nobili giovanetti suoi discepoli, presentolli à Camillo, come pegni sicurissimi da valersene, diceva il malvagio, per prendere senza sangue la Piazza. Il Duce veramente Romano, solito à vincere, col valore, non coll' inganno, fatto spogliar quel Maestro fellone, rimandolo legato nella Città, con addietro i fanciulli à tempestargli sù le spalle con verghe. I Cittadini, stati fin' a quell' ora renitenti alla forza de' Romani, si arresero alla virtù, sperando sotto Padroni così giusti di godere una servitù, d'ogni libertà più stimabile.

Giubilava tutta Roma per sì gloriose conquiste. Mà la plebe annojata delle angustie domestiche, spasimava di passare alle dilizie di Vei. Camillo temendo, che Roma non venisse del tutto abbandonata, si oppose a tal' andata. Di che sdegnata la moltitudine, à titolo d'aver' egli ingiustamente spartita la preda de' Veienti, e d'aver con troppo fasto usati bianchi Cavalli nel suo Trionfo. fù da' Tribuni della Plebe mandato in bando alla Città di Ardea, non molto da Roma distante: mà presto il vedremo con gloria ritornar dall' esilio. 360.

CAPITOLO QVARTO.

Guerra de' Galli, colla presa di Roma.

I. **I** Galli Sennoni, Popoli ferocissimi, già dalle Gallie in Italia venuti, doppo aver desolato il Paese frà il Mare, e l'Alpi, posero la sua stanza frà l'Alpi, & il Pò: che però ed essi, à distinzione de' Galli di là dall'Alpi, si dissero Cisalpini; e'l Paese da loro in Italia tenuto, Gallia Traspadana. Or questi barbari, che ormai avean girata gran parte dell' Europa, s' inoltrarono à Chiufi, Città della Toscana. I Romani, come amici, e confederati de' Chiufini, e gelosi ancora di allontanar da sè quell' incendio, prontamente vi accorsero; mandando insieme Ambasciatori, che pregassero i Galli à desistere. Questi

A.V.C. Questi risposero con bravure al suo solito. Occorse che in certo incontro uno de' Legati Romani, volendo ajutar li Chiusini, ammazzò di sua mano un Capitano de Galli; che però, come violatore del Jus delle genti, lo dimandarono à Roma per castigarlo. Negatoli dal Senato, tosto i Galli, lasciata Chiusi, marciarono verso Roma; d'onde uscito l'Esercito, fù ad incontrarli là, dove il fiume Allia (ora Rio di Mosco,) sbocca nel Tevere. Qui veramente i Romani, non si mostraron Romani. Atterriti dal grido de' Barbari, primieramente dieronsi alla fuga; nella quale gran parte d'essi perirono nell'acque; gli altri quà, e là dispersi nelle vicine Città; pochi ritornarono à Roma, rimasta però senza presidio. Solamente alcuni giovani, mille in circa, sostenuti da Marco Manlio, si ritirarono colle cose più preziose nel Campidoglio. Intanto i Galli arrivati à Roma, e trovando spalancate le Porte, senza pur'un Soldato da guardia, entrano prontamente, mà non senza timore d'insidie. Trovati li senatori, ogn'un d'essi nelle sue Case maestosamente vestiti, e sù le Sedie Curuli, taciti, e cheti, li credettero tanti Dei. Mà conosciutigli per uomini dalla percossa data da un dì loro ad uno de' Galli, che per ischerzo gli stropicciava la barba, ne fecero gran macello. Poi depredata, & arsa la Città, cinsero il Campidoglio, che per sei mesi bravamente si tenne. I Galli avuampando di vergogna, e di sdegno per così lunga dimora intorno a quel sasso, le assaliron di notte: E già salivan le scale; quando dal grido importuno dell'Oche domestiche svegliato Manlio, co' suoi vi accorse, e ributtò li già saliti nemici. Questi ormai stanchi, & annojati di così lungo assedio, si composero co' Romani in mille Libbre d'oro per la loro ritirata. Già pesavasi l'oro, mà non senza contrasto, volendo i Galli, oltre una bilancia per se vantaggiosa, contraporvi una Spada per contrapeso con rinfacciar a' Romani, loro esser vinti. Nel fervor della gara, ecco il poco dianzi esiliato Camillo, che inteso il pericolo dell'ingrata sua Patria, era venuto con un'Esercito colletizio di servi, di rustici, e fuorusciti à soccorrela. Questo colpo niente aspettato da' Barbari, à guisa di fulmine, gli sfordì, e li dispersè. Morti al primo assalto molti di loro, diede Camillo alle spalle de' fuggitiui; e tanti per via ne uccise, che col lor sangue tolse via ogni vestigio d'incendio: levò loro la preda; ritornato in Trionfo à Roma, fù da tutti, come Padre della Patria, e come nuouo Romolo salutato.

364.

II. Trent'anni doppo, i Posterì di questi Galli, vaghi essi pure di segnalarsi col sacco di Roma, vennero à bandiere spiegate insino al Tevere. Mà, stesso à terra il maggior d'essi da Tito Manlio, che colla vita tolseglì ancora quella nobile Colonna, che a lui, & a' suoi Posterì guadagnò il cognome di Torquato, se ne tornarono al suo Angolo della Campagna. Poco appresso bramosi di migliore sorte, tornarono: Marco Valerio, detto poscia Corvino, dal Corvo, che gli volò sù la celata in ajuto, stesso anch'egli a terra un Gigante frà Galli, diè buon principio alla Pugna, in cui restaron di sotto 405. ne più si mossero, che doppo sessant'anni 470. al Lago di Vadimone; nelle cui acque per opra del Consolo Massimo Dolabella fecero tal naufragio sì essi, come i Galli, lor venuti in ajuto, che mai più non si viddero in quei contorni.

III. Era.

III. Erano già 70: anni che i Volsci, gente del Lazio bellicosissima, audì d'abbattere la Romana potenza, la combatteuano. Vedendola sì mal ridotta dai Galli, le furono addosso per farne del resto. Camillo, che ormaì sol col nome vinceva, venuto ad incontrarli, e tolta a molti di loro la vita, a molti la libertà, à tutti la Vittoria. & il Bagaglio, li soggettò Vinti con loro similmente restarono li Equi, & i Toscani, che vi perdettero molte delle loro Città: e Camillo in brieve tempo domator di tre Popoli, ritornò à Roma in trionfo.

Queste tante glorie di Camillo fecero mal d'occhio à M. Manlio, conservatore del Campidoglio. Cominciò egli per tanto a sparlare del Senato, come troppo parziale di Camillo, e con frequenti donativi lusingare la Plebe, con segni manifesti di affettar la Tirannide. Camillo, già divenuto l'Anco- ra Sacra della Repubblica: fù in tal bisogno creato Dittatore. Ed egli colla sua autorità, e destrezza, guadagnati li Tribuni della Plebe, che soli ostar poteuano, se arrestar Marco Manlio, e processarlo. Era chiarissimo il suo reato: contucio, finchè la sua causa trattossi à vista del Campidoglio, non fù possibile di venir mai all'atto di condannarlo. Mà trasportatosi altroue il Tribunale, e tolto dagli occhi de' Giudici quel Trofeo di tanto merito, e così fauoreuole à Manlio, restò il misero condannato, e poi anche precipitato dal Campidoglio, da lui sei anni prima tanto degnamente difeso.

CAPITOLO QUINTO.

Guerra de' Samniti, detti al presente
Abruzzesi.

I. **Q**uesto Popolo armigero per più d'anni cinquanta servì di cote alle Spade Romane. Le immense ricchezze, il fasto, e la ferocia del genio, erano grandi incentiui a costoro di pigliarsela co' Romani, di cui soli nell'Italia temeano. E ve la presero con tanta rabbia, che molti di loro si obbligarono con voto à non metter giù l'armi, se non doppo auerli vinti del tutto. Tanta fù poi l'ostinazione in guerreggiare, che mai non s'indussero a voler tregua, se non per meglio allestirsi alla guerra: Ed ottenuta sei volte la pace, altre tante la ruppe, doppo le rotte rialzandosi più gagliardi. Ventiquattro furono i Trionfi, che di costoro riportò Roma? I Soldati loro morti sul Campo, cento, e quaranta sei mila; le terre poi e Città sue così mal concie da' Romani, *Ut hodie Samnium in ipso Samnio requiratur*, disse Floro. lib. 25. Per vent'anni andò Roma più tosto scherzando con costoro che guerreggiando. In fine un ignominia fatta da essi a' Romani fece palese, che per li spiriti generosi non v'hà stimolo più pungente, quanto un dispregio. I soli Tito Veturio, e Spurio Postumio presso à Caudio, farono coll'Esercito talmente messi alle strette da Ponzio Capitano de' Samniti, che per non morire di fame, o di ferro, si arresero à discrezione. Ponzio con un così bel colpo alla mano, domandò consiglio ad Erennio suo Padre. Questi da savio rispo-
seglì:

G 4

V.C. posegli: O tutti à fil di Spada, perche più nuocer non possano; ò tutti onoratamente in libertà, perche più nuocer non vogliano. Il Giovane lasciati li due partiti del Padre, appigliossi ad un di mezzo, facendoli tutti spogliare senz'arme vergognosamente passar sotto del Giogo, fatto di trè aste, due ritte in terra piantate, & una sopra quelle distesa à maniera di forca; onde in avvenire quel luogo Forche Caudine appellossi. Doppo tal disonore stipulosi la pace, con dar' i Consoli seicento Cavalieri per ostaggio, che posti furono da Samniti nella Città di Luceria.

II. I Consoli co'Soldati tornati à Roma confusissimi, più anche afflitti restarono dalle grida del Popolo, che incapace di tanto foccoso, elesse subito nuovi Consoli, Publico Filone, e Papirio Cursore a cancellarlo. Accampossi 434. Papirio sotto Luceria in forma d'assedio; mentre Filone entrato nel Samnio diè subito addosso a' Samniti, che tal colpo, almen così presto, non si aspettavano; e sbaragliatilli il primo incontro con molta strage, li fe fuggire in Luceria. Quì pure incontrati dall'altro Consolo ebbero il resto, lasciandovi col bagaglio quasi tutta la gente. Si che Luceria, disfatto l'Esercito, disperò, e si arrese; resi in primo luogo li seicento Statici: poi settemilla de' Samniti venuti in mano de' Consoli, essi pure sotto il Giogo passarono, e con loro Ponzio istesso, tardi, & a costo auvedutosi, che i vecchi meglio dei Giovani la discorrono,

440. Medicate col tempo le piaghe, venne lor voglia di riveder' i Romani; onde seco menando il battaglione della Toscana, s'inviarono alla volta di Capoa, in quel tempo tumultuante; con pensiero d'impadronirsene. Mà in vicinanza di Benevento v'ebbero trenta mila di loro la tomba, messi à terra dai

443. Consoli Caio Sulpizio, e Marco Petilio, usciti à difesa di Capoa, e poco appresso altri ventimila da Giunio Bubulco. A vendetta de' quali usciti li Toscani, vene lasciaron de' suoi 60. mila in vicinanza di Sutri. Due anni doppo, confederatili di nuovo co' Popoli della Toscana, Quinto Fabio Papirio Dittatore feceli anco nella sciagura compagni. I Toscani presso al lago Vadimone con gran macello vi perdettero gli alloggiamenti: e li Samniti posti in fuga, e dispersi, lasciarono al vincitore tutto il lor ricco bagaglio con moltissimi

445. Scudi d'Argento, e d'Oro, che doppo aver' abbellito il trionfo del Dittatore, restarono in mano degli Argentieri per replicar più volte quel trionfo con adornarne il Foro nei giorni di maggior Festa.

447. Non andò molto, che Fabio Proconsole rinovò à Samniti la confusione di mandarli sotto del Giogo: & il Consolo Cornelio Arvina di vantaggio al disonore aggiunse il danno ammazzandone su'l Campo da trenta mila. 448. Inabili pertanto à più guerreggiare dimandarono la pace.

III. Mentre dunque i Samniti riposano: gli Equi, stimando stanchi e senza forza i Romani, furono ad assalirli. Mà i Consoli con toglier loro in due Mesi di Campagna più di 40. trà Castella, e Città, gli dierono buon saggio della lor violenza. Al suono di vittorie tanto strepitose attoniti i Marfi, li Marucini, i Ferentani, & i Peligni, tutti passarono prontamente al partito di Roma.

459. Li Samniti non già ristoratili colla pace, e più di prima inferiti, chiamano
Gab.

Galli in ajuto. Mà nè i Galli eran più quelli che già presero Roma; nè i Romani, quei che dianzi la perdettero. Venti, e più mila di costoro, e de' Toscani trucidati; mille, e seicento incatenati, sedici mila Samniti uccisi, e poco men di trè mila fatti Shiavi, refero molto chiaro il Trionfo del Consolo Q. Fabio, che Diodoro fece anco più grandioso, spiengendo il numero de' Galli uccisi in tal giornata presso à centomila.

Che ricca miniera d'uomini dovea mai essere questa dell'Abbruzzio in quei tempi, che doppo tante rotte si replicate non mai venne meno? In due anni di riposo, ecco ne mette in Campo 40. mila, buona parte de' quali, uomini non erano, mà furie. Conciosiache, arrabbiati costoro per tante perdite, e risoluti di venirne finalmente à capo, sedici mila de' più arditì davanti all'Altare con giuramento s'impegnano, di voler nella pugna contro i Romani, ò vincere, ò morire. E come vittime della Patria vestiti d'una gonelletta di lino, tutti sotto un'insegna si arrolano, detti perciò la Legione Linteata. Stavasi questo Esercito formidabile à piè d'un Colle attendanto vicino alla Città d'Aquilonia. Il Consolo Lucio Papirio, figlio di quel Papirio, stato Consolo cinque volte, accoppiando l'arte al valore rese inutile un tanto apparato. Auvegnache, fatto comparire un suo Tenente con alcune Truppe sul colle mentovato, quasiche fosse il suo Collega Camillo, li Samniti temendo di venir colti in mezzo, si diedero disordinatamente à fuggire; trà quali anche quei Candidati della bravura, dico la Legione Linteata, dimenticati del giuramento solenne. Nella qual confusione assaliti da Papirio, ne rimasero estinti da trenta mila, presi trè mila, & ottocento, con quali tutte le Insegne; pigliate ancora le Città d'Amiterno, di Commio, e d'Aquilonia.

IV. Restò il sereno di così illustre Vittoria poco appresso turbato dal nuovo Consolo Fabio Gorgo. Questo Duce, ambizioso di porregli solo l'ultima mano alla Vittoria dell'Abbruzzo annientando le reliquie de' Samniti, con più ardore, che fenno diè loro addosso. Mà presto si accorse, quanto sia pericoloso trescare co' disperati; lasciandovi morti trè mila de' suoi.

Trattò il Senato di castigar il Consolo imprudente col degradarlo. Mà il di lui Padre Fabio Massimo dimandò, ed ottenne d'andar' egli stesso Tenente del figlio, & ajutarlo à risarcir' il danno. In fatti colla scorta del Padre rese Fabio la pariglia a' Samniti con uccidere venti mila di loro, e riportando tanta preda, che arricchì l'Esercito, e l'Erario. Trionfò il Consolo vincitore, andandogli dietro il Padre à Cavallo, che fù il più degno spettacolo di quella pompa.

Erano li Samniti ormai disfatti; nè più vevoli a difenderli Pure a guisa di Serpe, che perduto il Capo, colla coda minaccia, spalleggiati da' Sabini, fecero gli ultimi sforzi del lor'ardire. Mà il Consolo M. Curio Dentato con due grave percosse tolse loro il più poter risorgere contro di Roma; e donata loro la pace, ricusò l'oro, che gli offerirono, con dire: *Male se imperare aurum habentibus, quam aurum possidere &c.*

CAPITOLO SESTO.

Guerra coi Tarentini, e col Re Pirro.

I. **G**Randi furono li progressi, che Roma fece in Italia colle Guerre sin qui narrate. Molto tuttavia le rimaneva da vincere, e da conquistare dalla parte de' Pugliesi, e de' Lucani, e de' Tarentini. Questi ultimi, senza volerlo, le diedero campo di ultimare tutta ad un tratto la conquista d'Italia, e metter mano alle Vittorie straniere. I Tarentini adunque, superbi per le grandi ricchezze, e per la Potenza, ch'avevano in Mare, poco prezando i Romani, di leggieri se la presero con loro: primieramente ajutando i Samniti, & i Lucani; Popoli al presente della Basilicata; poi anche mal trattando la loro Armata, e strapazzando gli Ambasciatori da Roma venuti a far doglianze sopra di ciò. Accortosi poi al primo incontro dell'arme Romane, di qual tempra elle fossero, nè trovando in Italia chi lor servir potesse di scudo, chiamarono dalla Grecia il Re Pirro.

Questo Re generoso, parte anco per la parentela co' Tarentini, Oriundi da Sparta, fu pronto all' inuito, con tutte le forze dell' Epiro, della Tessalia, e della Macedonia, per terra, e per Mare, con Pedoni, Caualli, & Elefanti, non più in Italia veduti.

474 Il primo incontro di questo Re co' Romani fu nel Paese de' Lucani, con molto sangue de' ambe le parti. Era spedita la giornata per Pirro, se non che li suoi Elefanti, messo terrore alla Cavalleria de' Romani, gli guadagnarono la Vittoria, tale però, che per vendetta, egli una simile ne bramò a nemici. Unitosi, poscia co' Samniti, co' Lucani, e co' Bruzj, ora detti Calabresi, marchio verso Roma, e dalle Rocche di Preneste mirolla: tolto però sloggione, costretto dal Console Tito Coruncanio a ritirarsi nella Campagna. Trattò Pirro di pace, ritenendosi il Paese conquistato: ma il Senato no' l'volle udire, se non prometteva di partir dall'Italia. Si venne per tanto alla seconda battaglia, niente migliore della passata per parte di Pirro, ferito esso graueamente in una spalla, morti ventimila de' suoi, e sol cinque mila Romani. Gli Elefanti questa volta non giovarono, vinti anch'essi col ferro, e col fuoco.

475 II. Ma nella terza giornata, che seguì ne' Lucani, quei medesimi animali furono la ruina del Re, Mercè, che ferito in testa da una saetta un di loro ancor tenero, si diè a fuggire con dolorose strida. La Madre, che il riconobbe, uscita fuori di fila quasi a far vendetta del figliuolo, pose ogni cosa in disordine, quanto non avrian fatto li stessi nemici. Perdette Piro in quel conflitto gli alloggiamenti, con tutto il suo ricco bagaglio, e venti tre mila de' suoi saluandosi egli a gran pena nella Rocca di Taranto: d'onde poco appresso, curate le piaghe, ritornò al suo Epiro, celebrando i Romani per uomini di valor, e virtù senza pari. Ammironne il valore, allora che, facendo seppellire i Cadaveri de' Romani, trouolli colle ferite quasi tutte nel

petto: alcuni anche di loro col morto nemico abbrancati: molti colla spada in pugno, e minaccie nel volto. Onde altamente esclamò: *Quàm facile totius Orbis Dominus esse potuissim, si tales mihi milites contigissent.* Più ammirato ancora mostrossi della virtù.

Quando, accortosi che Fabrizio, uno degli Ambasciatori à lui venuti da Roma, era pouero, gli offese la quarta parte del suo Regno, purché uollesse farsi del suo partito, del che burlosi Fabrizio. Il medesimo, fatto poi Console, e stando coll'Esercito à fronte di Pirro, fu visitato dal di lui Medico, che prometteua d'auuelenarlo, sol tanto che da' Romani ne fosse remunerato. Volentieri, disse allora Fabrizio: e fatto legar quel Fellone, rimandollo al Re Pirro col racconto del macchinato eccesso. Al qual auuifo voltandosi Pirro a' circostanti, disse loro: *Ille est Fabritius qui difficilior ab honestate quàm Sol à suo cursu auerti potest.*

Il Console Curio Dentato, che con sì nobile Vittoria pose l'ultima mano à questa Guerra, celebrò un Trionfo il più magnifico, che mai per l'addietro uedesse Roma. Tutte le Donizie, e Dilizie di Taranto, Statue, Pitture, e uasi d'oro, e d'argento, concorsero ad abbellirlo. Ma la pompa più rara fu la Real suppellettile di Pirro, e i prigionieri Molossi, Telsali, e Macedoni; non mai più in Roma veduti, e quei grandi Elefanti già terribili nella pugna; ora diletteuoli nel Trionfo.

La Ruina di Taranto tirò seco indi à poco quella de' Picini, cioè Marchegiani, e de' Salentini, che ora si dicono Terra d'Otranto, con la presa di Brindisi lor Metropoli, famosa per il nobilissimo Porto, che auuea. Ne andò guari che Roma si uide Signora di quasi tutta l'Italia: entro alla quale doppo essersi per dugento e più anni, come in Accademia di Marte agguerrita, schernendo con tanti Popoli armigeri, n'uscì alla fine, passando i Monti & i Mari, à portar il peso delle sue armi, oue già era precorso il grido terribile del suo nome. Noi pure con la penna le anderemo dietro doppo le Guerre fatte in Italia, toccando quelle, che colle forze d'Italia ella fece a' Stranieri.

STATO DI ROMA

Co' Stranieri.

CAPITOLO PRIMO.

Prima Guerra Cartaginese.



A l'Italia sù le carte Geografiche figura di Gamba, e di piede umano. Roma dunque, stabilitasi bene sù questo piede, come già sicura di sua grandezza, deliberò di dar un passo nell'Africa. Per farlo però con maggior sicurezza, volle servirsi della Sicilia, come di Ponte; prima di mettersi all'impresa, riconoscere le sue forze con occasio-

486. ne del censo, facendo la rassegna de' suoi Cittadini, de' quali trovò averne dugento novanta due mila, tutto che da Romolo sino à quel dì mai non si fosse cessato dal guerreggiare.

Era di que' tempi la Sicilia tiranneggiata da Peni, ò con altro nome Cartaginesi; che non contenti d'essere arbitri dell'Africa, e di quei Mari, aspiravano inoltre al Dominio di quell'Isola: mirata da essi come dovizioso granajo, & Arsenale fortissimo per la conquista d'Italia.

490. Il Rè Gierone, vinto primieramente dal Console Appio Claudio, e poi refosi fedelissimo collegato di Roma, implorò le di lei arme contro la violenza de' Peni. Furono rotte più volte costoro da Romani nell'Isola stessa; e cacciati dalle Fortezze di essa, si venne poi anche à battaglia Navale: e quantunque i Romani fossero allora inesperti del Mare, doue gli Africani la facevano da Maestri, tuttavolta nel primo incontro essi con pessimo augurio restarono al disotto, prese da' Romani trent'una delle lor Galee, quattordici annegate, morti trè mila Soldati, e sette mila prigionieri.

493. Questa vittoria, che sopra tutte piacque a' Romani, come per essa dichiarati vincitori, e per terra, e per Mare, obbligò i Cartaginesi à ritirarsi nell'Africa; dove pure i Romani gli tennero addietro con tutto il grosso dell'Armata condotte dai Consoli Manlio Volsone, e Marco Attilio Regolo. Amilcare Cartaginese con grossa squadra fu ad incontrarli: Ma rotto anch'egli con perdita di sessanta, e quattro Vascelli, tornò addietro. I Romani colla perdita non più che di ventidue Navi, si aprirono il passo nell'Africa, ove posero tal terrore, che resasi loro à patti la Città di Clípea, posta su'l Lido, come veletta di quelle Coste, corsero cogli'incendii, e colle stragi fin sotto à Car-

Cartagine. Manlio vincitore, fece menando in catena ventisette mila prigionieri, fece à Roma ritorno, lasciando Attilio nell'Africa a custodir, & ad accrescere il frutto di sì gloriose Vittorie. Ne tardò molto l'occasione di farlo. Venuto alle mani con trè Capitani Africani, di tutti ei restò vincitore, morti diciotto mila nemici, fatti prigionieri da cinque mila, con otto Elefanti, e settantatré Città, che si arresero al vincitore.

I I. Doppo tante Vittorie accampatosi à Tunisi, per meglio incomodare la vicina Cartagine, tanto poi coll'assedio le si appressò, che giunse col Campo fin'alle porte di quella. I Peni adunque, vedendosi all'estremo, dimandarono pace. Ma volendo Attilio venderla lor troppo cara, essi facendola da disperati, coll'ajuto d'alcuni Spartani arrivati di fresco sotto la condotta di Santippo, determinarono di vederne la fine, attaccando improvvisamente i Romani, che la facevano da sicuri. Hor da questo Greco restò Attilio miseramente disfatto nel colmo delle sue glorie. Del suo Esercito non ne camparono che due milla, e quindici mila prigionieri, trà quali Attilio medesimo, che carico di catene fu condotto a Cartagine.

A colpo sì inaspettato, e funesto, non si auvilirono i Romani: messa insieme un'Armata di trecento cinquanta vele, la sparsero in Africa felicemente, essendo che Marco Emilio, uno de' Consoli, incontratosi nella nemica di sol dugento Legni, la sbaragliò, affondandone cento, e quattro Vascelli, e pigliandone trenta, con la Soldatesca, che v'era sopra, mandando à male più di quindici mila uomini trà morti, e prigionieri, & arricchendo li suoi con amplissimo bottino. Era del tutto perduta l'Africa, se la Carestia non cacciava la Guerra con obbligar i Romani à partirsi di là, per non morir della fame. Ma che prò a' Romani scampar la fame in terra, e poi trouar un peggior nemico nel Mare? A vista della Sicilia ruppe loro addosso una così perversa fortuna, che di 464 Navi, che avevano, parte sue, parte Africane, appena ottanta se ne salvarono: di modo che la spiaggia di Camarina, fino al Promontorio Pachino, viddesi tutta sparsa d'uomini, e di Cavalli annegati, e di frantumi di Navi, trofeo del Mare sdegnato, à vendetta de' suoi soggiogati Isolani.

All'annuncio di sì funesto naufragio si pianse in Roma, e giubilossi in Cartagine; d'onde prontamente salpando Asdrubale con un'Armata di trecento Galee, con sopravi Soldatesca, e cento sessanta Elefanti, fece vela in Sicilia, e tutta la pose sossopra, come che trovatala sproveduta. I Romani però non mancarono a' suoi doveri. Allestita essi pure una squadra di dugento, e venti Navi, vennero in soccorso dell'Isola: E doppo assediogliardo, fattisi padroni della Città di Palermo, ebbero l'altre ancora, accomodate alla fortuna della sua Capitale.

L'anno appresso sopraggiunti da Roma co' rinforzi di Navi, e di gente li nuovi Consoli Cecilio Metello, e Cajo Furio, vennero alle mani con Asdrubale, che assai confidava ne' suoi Elefanti, soliti a vincere sol coll'aspetto. Ma i Romani colle sue picche seppero stimolarli così bene, che li rivoltarono contro de' Peni medesimi: Si che, messi in fuga, & in disordine, ne restarono da venti mila su'l Campo, con perdita di tutti li suoi bravi Elefanti: li quali al nu-

al numero di cento, e trenta menati a Roma da Metello in trionfo, fecero di sè per tutte le vie un grazioso spettacolo. Asdrubale doppo questo colpo ritornosi à Cartagine, ove dicono, che in castigo della sua ò imprudenza, ò sfortuna, fù da suoi messo in Croce.

III. Stanchi per tanto i Cartaginesi, nè più regger potendo alla Guerra, voltaronsi alla pace, inviando à tal fine il medesimo Attilio Regolo, che la persuadesse al Senato; con giuramento, non impetrandola, di ritornar alla sua prigionie in Cartagine. Giunto Regolo à Roma, e vedendo, che li prigionieri Cartaginesi erano molti, e tutti fior di gente, là dove i Romani tenuti in Africa, erano la più parte consumati dagli anni, e dai disagi, dissuase la pace, come troppo vantaggiosa per li nemici; e senza badare ai prieghi, & alle lagrime dei parenti, e degli amici, volle mantenere la fè giurata, ritornando alla carcere. I Cartaginesi, veduto Attilio senza la pace, ne presero inumana vendetta sopra di lui: Conciosiacchè tagliategli prima le palpebre, ò come altri scrive, cucitele di sopra, e di sotto, ignudo, e legato l' esposero colla faccia al Sole voltata: indi ferratolo in una botte armata di dentro con punte di ferro, da luogo eminente il rotolaron sovente all' ingiù; Sì che da quelle punte dolorosamente trafitto se ne morì, entro a quella mole penale, come in nobile Mausoleo gloriosamente sepolto.

505 A tal barbarie usata in Africa contro Attilio corrisposero in Roma i di lui Parenti, sacrificandogli una gran turba di cattivi Africani à tal fine concedutagli dal Senato.

505 Più onorata vendetta meditarono i Consoli Appio, e Giunio, mà infelice-mente amendue; Conciosiacchè Appio, forte di cento e venti galere, avendo affrontato le novanta di Ardebale presso a Trapani, ve ne lasciò più d'ottanta delle sue, con tutta la gente: e Giunio con sessanta Legni, in faccia del Libileo battuto da fiera borasca, tutti ve li perdette: La gente però, essendo il Lido vicino, si pose in salvo nuotando.

512 IV. Erano già venti e trè anni, che da queste due bellicose Nazioni osti-natamente si combatteva, sempre con varia fortuna; quando i Romani riso-luti di finir una volta quest' Idra, inviarono i nuovi Consoli Luttazio Catu-lo, & Aulo Postumo in Sicilia con armata Reale di trecento navi da investir l'Africana, che ne contava da quattrocento sotto la condotta di Anone. Mà per esser queste cariche oltre modo di bastimenti, e di viveri, erano mal dis-
Eutrop. lib. 2. poste alla pugna. Onde pensò Annone di sgravarle, con deporre quel gran
ad hanc lagre. Mà il Console Luttazio con savio accorgimento l'una, e l'altra cosa im-
ann. pedigli, presentandogli la battaglia. A questo decretorio certame servì di Campo quella vasta pianura, che ondeggia frà il Libileo, e la Libia: perche l'Africa, e la Sicilia egualmente fossero spettatrici. Fù per più ore vigorosissi-mo il contrasto da ambe le parti, ben consapevoli, dover esser il Regno della Sicilia, premio della Vittoria, che in fine toccò a' Romani: Mer-cè di quelle lor Navi agili, e spedite, che à maniera di Cavaleria cara-colando intorno alle grauose Africane, più di cento ne sommerfero, e settantatre ne pigliarono: morti tredici mila Cartaginesi, ventidue mila

mila prigionieri, con un bottino ricchissimo d'oro, e d'argento senza nume-ro venuto in mano a' Romani, a' quali sì vantaggiosa Vittoria non costò, che la perdita di dodici Navi.

Per questa rotta così grande i Cartaginesi disperando di più durarla, do-mandarono la pace; l'ottennero con questi patti; Che tutti loro sloggiassero dalla Sicilia, ne mai più la molestassero: rendessero senz'alcun prezzo i Ro-mani, che tenevano prigionieri; e volendo riscattare li suoi, ne sborsassero il prezzo a' padroni: pagassero in oltre due mila talenti nello spazio di anni dieci; & altri mille di presente per le spese della Guerra, che in questo mo-do doppo 23. anni di sanguinoso travaglio ebbe fine.

V. Quanto costasse a' Romani la Vittoria di una Guerra così ostinata, ser-va di congettura quel solo, che perdettero d'uomini, e di Navi nel Mare della Sicilia. Polibio facendone la Rassegna sì delle assorbite da naufragii, come delle pigliate da' nemici, ne registra da 700. Si che portando ciascuna d'esse trecento rematori, e cento venti Soldati, il calcolo degli uomini per-duti sarà circa trecentomila. E pure che cosa erano a quel tempo i Romani? nè men padroni di tutta l'Italia.

Mà buon compenso à tanti danni fù il possesso di quell'Isola opulentissi-ma; la quale, siccome fù la prima conquista fuori d'Italia fatta dall'Arme Romane, così ella divenne granaio, & Arsenale di Roma, per conquista-re l'Africa, e le Spagne.

CAPITOLO SECONDO.

Seconda Guerra Cartaginese.

I. **D**Vrò la pace frà Roma, e Cartagine, quanto avea durato la prima Guer-ra, cioè ventitrè anni. Nel qual mezzo tempo fecero i Romani altre Guerre: ma tali, che parvero servir d'intermezzo alle tragiche Scene della prima Guerra Cartaginese di sopra narrata, e della seconda che ora ci viene sotto la penna: e veramente una delle più pericolose, che mai Roma facesse.

Quasi dunque per apparecchiarsi à questa gran Guerra, e per non lasciar irruginire il valore, combattè frà tanto, non solo contro i Sardeschi, & i Corsi, più tosto Corsari, che Soldati, mà più di proposito co' Liguri, co' Galli, con gl'Insubri, e con gl'Illirici. Vegga il Lettore queste Guer-re appresso di Lucio Floro lib. 2. cap. 3. e 5. e noi senza perder tempo dietro a queste anzi giostre, che battaglie, volgiamo l'occhio, e lo stile alla se-conda Guerra Cartaginese maneggiata dai due prodi Capitani Annibale, e Scipione Africano. Ed eccone in breve l'origine, ed il racconto.

II. Con occasione della prima Guerra Cartaginese, si erano i Romani av-vanzati nella Spagna, come pur fatto avevano i Peni, che à fine di stabilirvi-si, tosto vi fabbricarono una nobile Città che dissero nuova Cartagine.

528. al presente Cartagena, Fondatore ne fu Asdrubale, genero di Amilcare, il Padre Annibale. Ciò assai punse à Romani: tuttavia, per non romper la pace poco dianzi stabilita con loro, convennero, che, spartita la Spagna per mezzo dal Fiume Ibero in ulteriore, e citeriore, quella si tenessero i Peni, e questa i Romani. L'ulteriore al di d'oggi e quella, che abbraccia l'una, e l'altra Castiglia co' Regni di Granata, Valenza, ed Andalusia: la Citeriore comprende la Catalogna, Aragona, e Navarra. Morto Asdrubale Governatore della Spagna Africana, gli successe Annibale tuttavia giovanetto. Questi è quell'Annibale, il quale succhiato col latte l'odio verso i Romani, di appena nove anni giurò su gli Altari d'esser loro mai sempre nemico; e pervenuto all'età di 27. anni, quando si vidde con in mano il maneggio dell'armi, e'l governo sudetto, mostrò ben memore del voto giurato, marchiando con un terribile Esercito di 150. mila pedoni, e 20. mila Cavalieri, ad assediare Sagunto.

Eutrop. libro 3. to Città posta bensì nella Spagna ulteriore; mà col consenso delle parti, restata libera, sotto la protezione di Roma. Li Saguntini al primo tuono di queste armi, spedirono messi à Romani per aiuto. Questi, per non essere li primi à

553. romper la pace, mandano Ambasciatori ad Annibale, perche desista dal molestare gli amici di Roma. Annibale, tutto intento all'assedio, rimette i Nunzi à Cartagine. Così, mentre dai Romani, e dai Peni consultasi, Sagunto cade. Conciosiacchè, passati otto mesi d'assedio senza vedersi da Roma nè pur un fante in aiuto, li miseri Saguntini disperati, per non venir nelle mani degli Africani, fatto un Rogo delle robbe più preziose, e di se stessi un macello, rendono ad Annibale in vece della Città, un mucchio di ceneri, e di cadaveri.

555. III. A tal accidente, che fe' innorridire tutta Europa, sdegnati i Romani non meno contro la propria lentezza, che contro la barbarie de' Peni, mandano a chiedere che diafi loro in mano Annibale, violatore della pace. I Senatori di Cartagine, che volevano sostenere il fatto, senza mostrarlo, con ambigue parole andavano temporeggiando: Quando Fabio, capo degli Ambasciatori Romani: à che, disse, tanto tergiversare? E raccolta in un gruppo la veste: quà, disse, o Cartaginesi; e guerra, e pace vi arredo: scegliete voi ciò che meglio vi aggrada, e gridandosi da loro Guerra; Et io, disse, (sciolto il seno della veste) Guerra vi dò: e dispettoso partinne. Annibale, che altro non

*Anni-
bale in
Italia.* attendeva, se non di poter colle fiamme di Sagunto accender Roma, lasciata Spagna ad Amilcare suo fratello, egli d'anni 28. d'età con esercito di 80. mila a piedi, e venti mila a cavallo, e con di più 37. Elefanti, prese le mosse alla volta de' Pirenei, fin dove ormai arrivava il Dominio di Cartagine, Aper- tasi quindi una nuova porta, per l'Alpi Graie, e Penine, entrò nell'Italia; dove miraremo questo Leone Africano con fievolezza infaticabile per dici- sette anni continui tutto intento à lacerarla, e poco meno che a finirla. Il primo, che da Romani s'inviassero per far'argine a quel furioso torrente dirupa- to dall'Alpi, fu Publio Cornelio, a cui la pietà usata da piccolo verso del cie-

*Scipione
origine
di al
cogno-
me.* co suo Padre servendogli come di bastone a guidarlo, meritò il cognome di Scipione (che appresso i Latini vuol dir bastone) e passò poi stabilmente ne' po- steri. E veramente sì questo Duce, sì anche il suo Zio, e fratello, come ve- dremo furono poderoso bastone a sostenere la cadente Repubblica, & ad ab- battere l'indomabil Cartagine.

IV. Scipione adunque, avendo inviato Gneo Cornelio suo fratello nelle A.V.C. Spagne contro Asdrubale, andò egli verso l'Alpi, per opporsi ad Annibale accampatosi fra il Pò, & il Tesino. Nella prima battaglia, infelice à Roma- ni, Scipione stesso restò ferito: nè cadde in man de' Nemici, mercè del suo figliuolo Scipione giovanetto d'appena diciasette anni, che bravamente ne lo scampò. Questi è quel Scipione, che destinato dal Cielo all'estermio dell'Africa, dovrà dalle ruine di quella riportare il titolo d'Africano mag- gior.

Scipione, tutto che ferito dopo aver ristorato l'Esercito a Piacenza, in- viossi al Fiume Trebia: e quivi, per trattener Annibale, saviamente ac- campossi. Mà non poté far'altro: perche sopravvenuto da Sicilia il Console Sempronio, a questi toccò il comando dell'arme. Era Sempronio, per al- cune rotte date a' Cartaginesi nella Sicilia, pieno di confidenza, che fu quasi la sua ruina. Avvegnache, come se insegnar volesse a Scipione, subito arri- vato, senza badare ai buoni Consigli, colla gente stanca, & intirizzita dal freddo, volle presentar la battaglia ad Annibale, che l'accettò; armatissi ben prima li suoi Soldati contro del freddo, coll'ungersi d'olio al fuoco, e con prender cibo. I Romani dunque anche a Trebia ebbero la peggio. Scipio- ne, raccolte le reliquie dell'Esercito, ritiròssi dentro a Piacenza; e Sempro- nio passò a Roma per assistere ai Comizii.

V. Trattanto Annibale, rotti questi ripari, si avanzò all'Apenino, e 557 quantunque rigidissima corresse la stagione, egli nondimeno il volle passare a suo gran costo: Lasciandovi morta di stento molta gente, & i giumenti, con parte del bagaglio; e per fine perduto anch'egli un'occhio. Così ca- ro cominciò a comprare l'Italia. Il nuovo Console Flaminio, venuto ad in- contrarlo vicino al Trasimeno (che noi ora chiamiamo Lago di Perugia) mol- to sperando nella celerità, prima che l'inimico si ristorasse dai patiti disagi, volle combatterlo. Annibale inferiore di forze, supplì coll'inganno, tiran- do l'avversario in luogo paludoso. Nella pugna restò morto il Console me- desimo, con 25. mila Romani. Et avendo il Collega Servilio spinti quat- tro mila Cavalieri di rinforzo, anche questi perirono.

Gran terrore portò a Roma questa terza percossa: Onde, fu subito elet- to Dittatore Fabio Massimo; il quale più accorto degli altri Duci, ruppe la ferocia d'Annibale con un'arte nuova di combattere; mà tenerlo à bada, e tardeggiando stancarlo.

Questo stratagemma novissimo, che à Fabio guadagnò il soprannome di Fabio Massimo, & a Roma la salvezza (come confessò l'antico Ennio di lui can- tando: *Vnus Homo nobis Custando restituit Rem*) spiagge nondimeno ad al- cuni, e ne sparlaron. Anzi Ostilio Mancino ito con 400. Cavalieri, non con altr'ordine, che di far la scoperta, e vedutosi un bel punto, contro il co- mando di Fabio ebbe ardir di combattere; mà nebbe ancora il meritato ca- stigo, morì egli, con tutti li suoi. Il suo medesimo Tenente Minuzio, non potendo soffrire quella, com'ei chiamava, maledicenza del Dittatore, al suo dispetto attaccò alcune truppe, che scorrevano la campagna, e le vinse Ap- plaudito perciò dalla moltitudine, di Tenente fu dichiarato Collega

A.V.C di Fabio, e comandante della metà dell'Esercito. Con questa metà il Giovane animoso, quasi a correggere la lentezza di Fabio, investì Annibale; da cui così bene fu accolto, e ridotto alle strette, che se il buon Fabio, più amante del ben pubblico, che della propria vendetta, non v'accorrea prontamente a salvarlo, era affatto perduto. Si avvide Minuzio del suo errore; e confessando Fabio per Maestro, e per Padre, volentieri gli cedette tutto il comando, con rimettersi suo discepolo. E n'ebbe ben presto buona lezione, conciossiachè Fabio ingannando l'ingannatore, trasse Annibale nel territorio Falerno in sito svantaggioso da non potersene colla forza sbrigare.

Sbrigossene però da Africano, coll'astuzia; scatenando contra i Romani una mandra di Buoi col fuoco alle corna; col qual terrore scompigliati i nemici, scampò dal pericolo, e ritirossi nella Puglia. Quà furono a trattenerlo i Consoli nuovi, Emilio Paolo, e Terenzio Varrone con un grand'Esercito di ottanta mila fanti, e nuove mila, e seicento Cavalli. Era ridotto Annibale a non aver più viveri che per dieci giorni: onde per non perir dalla fame, andava con le scorrerie adescando i Romani alla pugna; unica speranza per lui. Perciò il Console Emilio cauto, & imitatore di Fabio, voleva vincerlo con la fame: Varrone ardente, e precipitoso, col ferro: E questi appunto prevalse: poichè nel giorno, in cui suo era il Comando, se dar nelle trombe, e Paolo per non parer d'abbandonare il Collega, mal volentieri seguitollo.

VI. Annibale sempre accorto, nell'accamparsi prese posto vantaggiosissimo con alle spalle il vento, la polvere, & il Sole, tutto in faccia a' Romani, che al primo impulso restarono disordinati, messi in fuga, e disfatti, con morte del Console Emilio, di 40. mila Pedoni, di due mila, e settecento Cavalieri, dell'anno precedente, due Questori, 22. Tribuni, ed ottanta Senatori. De' nemici perirono solamente tre mila, e feriti la maggior parte di loro.

4. Roma. a. Cane. Quanto grande fosse questa rotta, che rese celebre per sempre il picciol borgo di Canne, ove seguì, segno ne fu il Fiume Aufido (ora Lofanto) che per più giorni corse vermiglio; un Ponte di Cadaveri fatto per ordine d'Annibale, nel Torrente Vergello; e finalmente, due, anzi al dir d'Eutropio, tre moggi di Anelli dal medesimo inviati a Cartagine, come tanti testimonii de' Cavalieri Romani uccisi in quella battaglia.

E veramente poteva quel giorno esser l'ultimo alla fortuna di Roma, se Annibale avesse voluto anzi usare della Vittoria che goderlasi passando alle delizie di Taranto, e di Capoa: ne' cui bagni ratti e piditosi quel bollor Africano sì nel Capitano, come nei Combattenti, se dire con verità, Capoa esser stata ad Annibale, ciò che fu Canne a' Romani; e questi essere debitori della propria salute all'Imprudenza d'Annibale; Conciossiachè, mentre che questo Duce si diverte a piaceri, li Romani si rimettono in piedi.

VII. Erano rimasti senz'arme doppo tal rotta; presero quelle, che stavano ne' Tempj sospese. Non avevano più Cittadini da rimettere le disfatte Legioni: diedero a' Servi coll'arme la libertà. Trovavasi vuoto l'Errario: Contribuirono del proprio, e Senatori, e Cavalieri, e tutto il Popolo.

Anche Annibale bisognoso di soldo invitò i Romani a riscattare i prigionieri: ma fugli risposto, Roma non aver bisogno di que' Soldati, che avendo il ferro alla mano, si erano lasciati far Schiavi. Onde Annibale parte per disperato, parte per avarizia tutti li tolse dal Mondo, per non averli a spesare.

I Romani adunque, messo in piedi alla meglio un grosso Esercito tutto di gente nuova, ed inesperta, l'avvalorarono con dargli un Campo Veterano, e ben pratico, che fu Fabio Massimo il Cuntatore, in compagnia di Claudio Marcello. Questi due Capitani meritamente furon detti l'uno scudo, l'altro spada di Roma; perchè Fabio al suo solito stancando Annibale col tenerlo a bada, e Marcello battendolo all'improvviso, fecero un buon compenso alle tante percosse da lui date a' Romani.

Mà nelle Spagne in questo tempo medesimo i due fratelli Scipioni molto maggior pariglia resero a i Peni; non solo ivi trattendendo Asdrubale già in procinto di calar in Italia per giuntarsi ad Annibale, mà dandogli ancora una gran rotta con morte di 25. mila Africani, e dieci mila prigionieri.

La onde i Cartaginesi per mantener gli acquisti di Spagna v'inviarono con gente nuova, Magone fratello anch'egli d'Annibale. Unitisi adunque insieme questi due fratelli con Amilcare, vengono nella Betica, ò Andalusia, ad affrontare i due Scipioni. Avevano questi non più che 16. mila Soldati, 60. mila ne contavano i Peni: Con tutto ciò vinti restarono questi tre Capitani, e i loro alloggiamenti in un sol giorno pigliati. Magone, raccolto l'Esercito sparso, fu di nuovo addosso a' Scipioni; Mà restò vinto similmente da loro, con perdita di 13. mila Africani. Per tante vittorie, la Spagna, perduto il concetto de' Cartaginesi cotanto sventurati; quasi tutta si diede a' Romani. Sagunto ripigliata da Gneo Scipione, e da lui resa a' suoi antichi padroni, (que' pochi, che restarono in vita) medicò la ferita da lui ricevuta nell'assedio di Munda. Anche i Numidi, nervo dell'arme Cartaginesi, cominciarono a star da i Romani per conto del Re Siface, gran strumento di vittorie a' Scipioni, fin che durò nella Fede.

VIII. Mà Gela Principe anch'egli de' Numidi, e Padre di Massinissa, (di cui frà non molto averem che parlare) affinché i Romani troppo non prevalessero nelle Spagne, si contrapose a Siface; e umiliatolo in due battaglie in compagnia de' Peni, si pose dietro a i due Scipioni; e talmente, quando con forze, quando con inganni li strinse, che morto Publio, Gneo ritirossi sopra d'un Colle, e quiui da Soldati abbandonato, ebbe scampo dentro una Torre; che avuampata da' Barbari servigli di rogo. Al cadere de' Scipioni, meritamente da Virgilio nominati. *Duo fulmina belli*, cader dovea nelle Spagne il Dominio di Roma; se Lucio Marzo Cavalier Romano, raccolto l'Esercito, che quasi tutto salvossi, non fosse accorso in sostegno, rompendo Asdrubale figliuol di Gisgone, e togliendogli un ricco bagaglio. Andò egli poscia temporeggiando, e impedendo al Nemico nuovi progressi, fin che da Roma venne Publio Cornelio Scipione a vendicar la morte del Padre, e del Zio, caduti vittime dell'Africana perfidia. Era il giovanetto d'anni, appenna ventiquattro: con tutto ciò in un governo sì pericoloso usò tal senno, e valore.

A.V.C. lore che dietro lasciassi li più celebri Capitani, e meritò d'esser detto, *Vir Romanorum omnium, & sua etate, & posteriori tempore ferè primus*. Diede felicissimo principio alla sua condotta, pigliando in un giorno d'assedio Cartagine nuova, dove gli Africani avean posto in salvo tutto l'oro, e l'argento, gli attrezzi militari, un gran numero d'Ostaggi avuti dalle Città della Spagna e molti Nobili giovanetti, e Donzelle prese neli espugnazion delle Piazze. Scipione, valendosi de'tesori a rimeritar la virtù de'Soldati, fe restituire li Statichi, li cattivi Nobili, e le Donzelle a' suoi Genitori; e trà esse una Vergine sposa, e prodigio di bellezza, per cui vedere tutti a gara correvano: egli solo, miracoloso di continenza in que'tempi, senza volerle dare nè pur un'occhiata, rimandolla allo Sposo: Cosa, che a maraviglia guadagnogli la stima, & amore de paesani; e fù la macchina principale, per recuperare la Spagna, che tutta in quattr'anni da Pirenei fino a Gadi si arrese a Capitano di così rara virtù.

IX. E non è già, che i gemiti della misera Spagna Africana in tante guise smembrata, non giunsero all'orecchio d'Annibale. Con tutto ciò non sapeva egli staccarsi dalle viscere dell'Italia, già da lui in tante parti sottomessa, e tenuta. Molte delle Città già da lui guadagnate, col passare a i Romani assai lo punsero. Mà la perdita di Capoa, sua seconda Cartagine, talmente lo perturbò, che per vendetta marchianpo, e tanto sotto vi scorfe, che potè di sua mano lanciarvi un'Asta fin dentro alle mura.

Or chi crederebbe, che il Popolo Romano in tanta consternazione non solo non s'inducesse a già mai favellare di pace, ma desse in oltre argomenti di non aspettato Corraggio? Fatto porre all'incanto il terreno, dove in quel punto stavasi Annibale accampato, trovò compratori col denaro alla mano. Al che volutosi far Echo da Annibale, con mettere in vendita anch'egli le Botteghe degli Argentieri di Roma, non trovò pur uno, che vi dicesse. Stimando pizia il comprar la pelle dell'Orso tuttavia caminante.

Di vantaggio: mirando i Romani la metà dell'Italia ormai divenuta Africana, & il nemico star col ferro alla gola della Città Dominante, ad ogni modo si viddero non solo non disperare di sua salute, mà nel tempo medesimo dall'altrui arme oppressi portar la Guerra in contrade straniere.

Conciosiachè avendo inteso il Senato, essere stata la Sicilia, e la Sardegna dagli Africani forpresa, e che Filippo Re di Macedonia si esibiva di venir' in socorso ad Annibale: il Senato in tempo si malagevole, spedì tosto con Armata Valerio Pretore in Macedonia, Tito Manlio Proconsole nella Sardegna, & il Console Marco Marcello nella Sicilia: Onde ad un tempo stesso viddesi Roma guerreggiare in cinque luoghi: nell'Italia contro Annibale, nella Macedonia contro il Rè Filippo nella Sardegna, nella Sicilia, e nelle Spagne contro i Cartaginesi; e ciò, che più

A.V.C. più rileva, per tutto con pari bravura, e felicità. Essendo che Valerio per conto suo diede talmente da fare al Rè Filippo in Macedonia, che non ebbe tempo da pensare a casa d'altri: Torquato poi, non solo con sanguinoso macello sottomise i Sardeschi, mà fatti di più 2500. prigionieri; e trà quelli Asdrubale già padrone di tutta quella Isola, vivo, & incatenato mandollo a Roma. Anche Marco Marcello doppo trè anni d'assedio presa Siracusa, tanto longamente sostenutasi colle machine d'Archimede, portò a Roma uno spoglio più ricco, che non fù quello poi ritrattosi dall'abbattuta Cartagine. Annibale, perdute le delizie della sua Capoa senza poterne medicar il cordoglio colla presa di Roma, sempre frastornatogli dalle piogge, che parevano militare a prò de' Romani, ripieno di mal talento, andò come a nascondersi nell'ultimo cantone d'Italia, cioè a dire nella Calabria. Quivi da messi replicati reso certo, non poterli più sostenere la Spagna contro Scipione; e maggiormente ansioso di conservar li suoi acquisti; scrisse ad Asdrubale suo fratello, che con tutte le forze calasse in Italia, come fece, per la via medesima, dieci anni avanti apertagli da Annibale, seco menando 60. mila combattenti con un gran numero di Elefanti.

X. Reggevano i fasci della Repubblica in quella stagione Appio Claudio Nerone, e Marco Livio Salinatore, nimicissimi l'un dell'altro: pure sacrificando alla Patria le proprie passioni, si applicaron d'accordo al ben comune. Piantò Nerone il suo Campo nella Puglia, per osservare gli andamenti d'Annibale; mentre Livio inviossi all'altro estremo d'Italia per opporsi ad Asdrubale, & impedir l'unione di questi due fratelli, che dato aurebbe l'ultimo crollo alle cose di Roma. E già per messo apposta aveva Asdrubale scritto ad Annibale, volersi giuntar seco nella Puglia, Nerone per buona fortuna, intercette queste lettere, senza nè meno aspettar risposta dal Senato, lasciando Tito Quinzio suo Tenente con poche truppe ad ingannar Annibale con apparenza d'Esercito intiero; con sei mila fanti, e mille Cavalli andò con tanta celerità per la più breve a ritrovar il Collega Salinatore, che in sei giorni misurò tutta la lunghezza d'Italia. Indi marchiando di conserva nell'Umbria presso il fiume Metauro, tolsero in mezzo Asdrubale, che lentamente se ne veniva; e con tanta prestezza lo disfecero, che Annibale non n'ebbe sentore alcuno, se non vedendo la testa d'Asdrubale fattagli gettar da Livio nel ricinto degli alloggiamenti. Alla cui vista dicono, che gemendo esclamò: *Agnosco Cartaginis fatum*, & à maniera di disperato partendo, andò a ritirarsi di nuovo alla Calabria. Così l'industria, e bravura di Nerone restituì ad Annibale la rotta di Canne, avendo qui ammazzato 56. mila Cartaginesi; presi mille, e cinquecento, con gli Elefanti, e con tutto il bagaglio. Questa vittoria fù la salute di Roma: Onde il Senato decretò ad ambi i Consoli l'onor del Trionfo; da cui però ritirossi Nerone, a titolo d'essere seguita l'impresa nella Provincia non sua, mà del Collega: Però à lui solo cedendo il Cecchio trionfale, volle accompagnarlo a Cavallo, doppiamente glorioso, e per la bravura nel vincere, e nel meritare il Trionfo, e per la modestia nel rifiutarlo.

XI. Alle tante sciagure d'Annibale nell'Italia, ormai tutta ritirata dal suo partito, s'aggiunsero quelle di Spagna. Annone sostituito ad Asdrubale, quando calò in Italia, giunto appena nelle Spagne fù da Marco Sillano Tenente di Scipione con tanta celerità investito, che rotto l'Esercito, e preso egli vivo, fù da Scipione a Roma inviato, a ragguagliar colle sue miserie delle cose di Spagna. Dove parimente Asdrubale figliuolo di Gisgone, e Magone figlio d'Amilcare, venuti dallo stretto Gaditano con 70. mila pedoni, quattro milla Cavalli, e trenta Elefanti, come scrive Polibio, vennero à cimento con Scipione: ma n'ebbero ricevimento tale, che datisi alle gambe, non si ristettero, se non passato lo stretto. Doppo le quali cose Scipione, raccomandato il governo di quella Provincia a Sillano, & à Marzio, passò à Roma portando tesori nell'Errario, e ricevendo un Mondo d'applausi, e d'Encomj, mà non già il Trionfo; a cagione di non essere per anche stato Console, per mancamento degli anni; da tutti però ne fù dichiarato degnissimo, perciò anche subito eletto Console a tutte voci, e rimandato nelle Spagne a far crescere le sue palme con rinovate Vittorie.

551 XII. Eccolo dunque colà di ritorno per la via d'Africa: ove si vidde incontrato da Asdrubale, tante volte nella Spagna battuto, e dal Rè Siface con cento mila armati, Scipione, inferiore di forze, ajutosi l'arte, attaccando di notte il fuoco a i Quartieri nemici, quaranta mila de'quali parte dal ferro, parte dalle fiamme restarono estinti, oltre sei mila prigionj. Scipione con tal vittoria resosi padrone della Campagna, si spinge a Tunisi; Città distante da Cartagine sol dodici miglia; e felicemente sorpresala, ben la munisce, volendola per Piazza d'arme in quella Provincia.

Il Rè Siface vinto, mà non domato, poste insieme tutte le forze che potè, con più disperazione, che valore, di nuovo attacca i Romani. Massinissa lor Collegato, insieme con Lelio gli si oppongono; e rotto di nuovo l'Esercito di Siface, resta egli stesso prigioniero di Lelio, che per ordine di Scipione menollo a Roma per rallegrar il Popolo con quel mostro di ferocia, e di perfidia Africana.

Annibale disperando da una parte l'acquisto d'Italia, ormai quasi tutta ritornata Romana; dall'altra richiamato con frequenti ambasciate da suoi a soccorrere la pericolante Cartagine, doppo sedici anni di tormento dato alla misera Italia, lasciolla finalmente respirare, partendosene arrabbiato, e dolendosi del destino, mà più giustamente di sè, che avendo Roma in pugno, lasciò fuggirsela, perdutosi dietro alle delizie di Capua.

552 XIII. Arrivato nell'Africa volle abboccarsi con Scipione, e trattar seco di pace; mà senza prò: usata dall'Africano poca sommissione in dimandarla, e troppa ferocia dal Romano in negargliela. Si venne per tanto all'atto decretario dell'armi. Messe in Campo le schiere, i due Capitani, taciti, e penserosi, scambievolmente stettero a rimirarsi; confessando l'uno, e l'altro, l'Ordinanza non poter esser migliore. Datosi nelle Trombe, attaccossi la zuffa vigorosissima da ambe le parti, dipendendo da questa giornata per li Cartaginesi il rimettersi in libertà; e per li Romani il porre l'ultima mano alla conquista dell'Africa. Toccò la peggiore ad Annibale, che vi-
la-

lasciò 40. mila de' suoi; 20. mila uccisi, & altrettanti prigionj, undeci Elefanti, e cento trenta bandiere: morti dalla parte di Scipione non più di mille, e cinquecento Soldati. Perdettero altresì li Cartaginesi tutto il bagaglio: in cui, oltre una copiosissima suppellettile, si trovarono dal Vincitore venti mila libbre d'argento, & 800. d'oro, che in tutto montano ad un milione, e trecento trenta sei mila scudi Romani. Annibale à gran pena con pochi seco a Cavallo scampò.

Così li Cartaginesi perduto l'Esercito, ch'era l'unico loro sostegno, per non perder similmente la Patria, inviando a Tunisi trenta Senatori, dimandarono a Scipione umilmente la pace, che fù loro accordata con questi patti. Consegnino a Romani tutte le navi, eccetto trenta, che terranno per loro uso. Sborfino cinquecento mila libbre d'argento rendano li prigionj, & i rifuggiti, e tutto il suo a Massinissa. Del resto vivano a suo modo, nè facciano Guerra con veruno senza licenza di Roma. In esecuzione de'quali Capitoli tosto fù messo fuoco a tutte le navi Africane, e uccisi gli Elefanti: per conto de' fuggitivi, ai Latini fù mozzata la testa, i Romani messi in Croce, & il Regno di Siface dato a Massinissa, perchè da quella parte a favor de' Romani servisse di sentinella, di guardia. In tal maniera terminatosi doppo 17. anni la seconda Guerra Cartaginese, coll'acquisto delle Spagne, della Sicilia, e in parte ancora dell'Africa, Scipione ritornò à Roma: e nel magnifico Trionfo, che celebroui, fece tra prigionj vedere il Re Siface, & acclamato da tutta l'Italia per il maggior'uomo dell'età sua, e Colonna dell'Imperio, ricevette per corona del merito il titolo d'Africano.

CAPITOLO TERZO.

Guerra di Macedonia, e di Siria.

553 Brigati dall'Africa i Romani col fine della seconda Guerra Cartaginese, furon chiamati a partar l'arme in Europa in ajuto degli Ateniesi, oppressi da Filippo Decimo Quarto Rè di Macedonia doppo il Grande Alessandro, Le piaghe riportate da questo Rè in più battaglie co' Romani, doveano suggerir a Perseo suo figliuolo, e successore pensieri più sani di non irritare quella Potenza stata sì terribile al Padre. Mà la temerità di quel Giovane Principe non fù capace d'imparare a spese altrui: imparò dunque alle proprie. Vinto e menato a Roma in trionfo da Paolo Emilio vi lasciò il Regno, che ridotto in Provincia, fù incorporato all'Imperio di Roma. E questa con tal acquisto fatta ormai padrona di tutta Europa, fù (senza volerlo) invitata parimente alla conquista dell'Asia.

Antiocho Rè della Siria, il più potente fra Principi dell'Oriente, pretendeva, come sua, Lisimachi, posta su'l lido Tracio, Annibale cacciato dall'Africa, & ormai annojato della pace, si esibiva ministro di Guerra a questo Rè, e stimolavalo contro i Romani. Mà, con tutte le grandi sue forze di Terra,
e di

A.V.C e di Mare, in fine restò talmente abbattuto in due giornate, che ottenuta in dono una parte del suo Gran Regno, ebbe a titolo di mercede il poter viver amico, e tributario di Roma. Annibale poi, perduto questo appoggio ricorse a Persia, Rè di Bitinia: Ma poco dopo accortosi, che il Rè voleva mandarlo a' Romani, che, come violatore della pace, lo dimandavano, egli fucchiando dal suo anello il veleno, liberò sè stesso dal castigo, & i Romani dal maggior nemico, che mai provasse il lor Imperio.

517 Di queste due Guerre, Soriana, e Macedonica, non parlerò più a lungo, avendone a bastanza discorso nella terza Monarchia nelle vite dei Rè di Macedonia, e Soria. Similmente tralascio le pugne avute con gli Etoli, cogli Istriotti, co' Galati, & altri Popoli della Grecia, stati partigiani d'Antiocho: parendo elleno, a paragon dell'altre, e più tosto scaramucce che battaglie. Veniamo dunque alla terza Guerra Cartaginese più breve bensì dell'altre due, essendo appena durata quattr'anni, ma più di quella dolorosa, e crudele, come che terminata col desolamento di Cartagine.

CAPITOLO QUARTO.

Terza Guerra Cartaginese.

604 I. **E** Rano ormai, cinquant'anni, che Roma, e Cartagine stavano in pace, e se ben questa con sì lungo riposo avea non solo medicate l'antiche piaghe, mà di più ristorate le forze, nientedimeno, per tormento, che a lei fosse il veder di tanto accresciuta la sua Rivale, non ardiva scortamente irritarla, temendo colle proprie ruine di maggiormente aumentarla. Ma i Romani, che ormai più reggere non potevano al gran mal d'occhio, che lor faceva il fasto di Cartagine, scemata bensì di forze, mà non di spiriti, e tuttavia signoreggiante nell'Africa, risolsero di guerreggiarla di nuovo. Presero per motivo, l'aver essa, contro gli articoli dell'ultima pace armato una volta per Mare, & inviato un Esercito contro de' Numidi, senza il consentimento di Roma; e finalmente, perche con le scorrerie continue molestava il Rè Massinissa, amico, e confederato di Roma. Mantice principale di questo incendio era Porzio Catone, quel gran flagello de' viziosi, che anche ottogenario ebbe spirito da declamare contra Galba; ed egli, quarantaquattro volte accusato in giudizio, sempre glorioso n'uscì. Quest'uomo adunque, per l'odio suo implacabile contra Cartagine, propose in Senato, ch'ella desolar si dovesse, mostrando insieme alcuni fichi freschi di là venuti, per dichiarar, che una Città sì feroce, e nemica, non era tanto lungi da Roma, quanto alcuni credevano. Ma Scipione Nasica, tutto contrario a Catone disse, non doverli ella in alcun modo spiantare: Conciossia che tolta, diceva egli, dal Mondo quella Città, stata fin allora la cote del Romano valore, entrerebbe nella Republica colla sicurezzal'ozio, le delizie, & i vizii, e cò questi la ruina totale. Il Senato, temendo una via di mezzo, deliberò

A.V.C che non si abbattesse altrimenti, mà che gli abitatori, lasciatala vuota a' Romani, se ne andassero altrove: parendo glorioso spettacolo il veder in piedi una sì potente Metropoli, senza che di lei più s'avesse timore.

II. Furono adunque li due Consoli Manilio, Censorino a quest'impresa spediti; uno per terra, l'altro per Mare. I Cartaginesi snervati per una rotta lor di fresco recata dal Rè Massinissa, con perdita di cinquanta mila e più uomini, supplicarono il Senato ad avere di loro pietà, ne voler aggiungere afflizione agli afflitti, pronti a comprare la continuazione della pace a qual si sia costo. Richiesti dal Senato a dar Ostaggi, ne inviarono senza dimora trecento de' più conspiciui; richiesti a ceder l'Armi, e le Navi, prontamente (quantunque di mala voglia) ubbidirono, menando ad Utica, presa ultimamente dal Console Censorino, tutte le Arme ammassate sù carri, e divampando le Navi. Ciò fattosi da loro per liberarsi dalla Guerra, ecco gli s'intima dal Console, che se vogliono la vita, e pace, tutti abbandonata Cartagine, se ne vadano altrove. A tuono sì fiero & inaspettato s'accesero talmente di sdegno, che chiamando perfidi e traditori i Romani, e sbrannando quanti Italiani aver potero nelle mani, si risolsero di soffrir ogni male, anzi che ubbidire a ordine sì inumano.

Danno ai servi con l'Arme la libertà: abbattono le case, per fabbricare col lor legname Vasselli, e Galere; tragono il ferro da' Tempi, per farne spade, e fette: fonde si l'oro, e l'argento in vece di rame a lavorarne scudi, e Celate: Infìn le Donne, troncatesi le chiome, ne intescon corde agli archi, & alle machine di Guerra; e spediti più messi ad Asdrubale, nato d'una figlia di Massinissa, mà in que'tempi Esule da Cartagine, lo richiamano a difender la Patria tradita; ed egli prontamente v'accorse con venti mila Soldati.

I Consoli doppo aver per più giorni aspettato che que' primi bollori di sdegno si raffreddassero, vedendo che si diceva da vero, cominciarono con gli Arieti a tormentare le mura. Ma gli assediati a guisa di furie, armati di ferro, e di fuoco, fecero tale sortita, che non solo i Consoli furono ributtati mà di vantaggio molte delle lor Navi abbruciate. E poco appresso in un'altra sortita gli alloggiamenti di Manilio, ed egli medesimo assediato restava lor preda, se Scipione Emiliano suo Tribuno prontamente non v'accorreva a scamparnelo. Fù questo Scipione uno de' figli di Paolo Emilio il Macedonico, mà poi adottato dal Figliuolo del gran Scipione Africano, da cui col nome ricevè la virtù, e la fortuna d'esser martello dell'Africa, e della Spagna, ivi abbattendo Cartagine, e qui Numanzia, come appresso vedremo.

III. Obligato il Console della propria vita, e de' Soldati al valor di Scipione, gliene fece pubblica Confessione con dono d'una Obsidionale Corona tutta d'oro, nel punto stesso, che stava non molto da lungi morendo il Rè Massinissa: il quale avendo intese le prodezze di Scipione, sì per queste, come in riguardo del Nonno già suo amicissimo, a sè chiamollo, per raccomandarla di lui fede il Regno, & i tanti figliuoli che aveva; Questi è Massinissa, Rè di Numidia; prodigio di robustezza, e di sanità, e fedele.

fedelissimo al Popolo Romano, per lo spazio d'anni 60. dei 97. che campò, sempre sano, e sì robusto, che nè a Sole, nè a pioggia mai fù veduto coprirsi la testa: A guisa di statua, ove in piedi si poneva, bisognando, vi durava i giorni intieri senza mai muoversi. Cavalcando, mai non scendea per riposare; andando a piedi, mai non saliva a Cavallo; e vi durò alle volte negli Eserciti tutto il giorno, e la notte. D'Anni 86. generò un figliuolo, cui pose nome Methuma: e talmente si conservò in forze, che nell'estrema vecchiaia non tralasciò ciò che fù solito fare in gioventù. Nel morire lasciò 44. figliuoli, con ordine, che per mano di Scipione dovesse ogn'un d'essi ricevere la sua porzione d'Eredità. Scipione adunque chiamato dal Re moribondo, prontamente v'accorse, e quantunque morto, si trovasse, eseguì nondimeno la mente Reale, ponendo sul Trono Micipsa il primogenito, e provvedendo gli altri fratelli di cariche militari, affinché occupati fuor di casa non turbassero il Regno. Doppo queste cose tornato al Campo sotto Cartagine guadagnò al suo partito Imilcone Famea Cartaginese, Capitano di Cavalleria, che riuscì di molto pro a Romani col provedergli abbondantemente di viveri.

IV. Piangevano gli assediati, vedendo sì malamente per loro cangiata scena: e gli aggressori godendone, tutto palesemente attribuivano alla mano, & alla mente d'Emiliano. Per la qual cosa il Console, per levarsi dagli occhi un lume, che lui troppo eclissava, con varii pretesti mandollo a Roma, dove fù accolto da tutti gli Ordini, poco meno che Trionfante. Venutosi poscia a i Comizii, ne quali Scipione ancor giovane domandava solamente d'esser Edile, fù dalla moltitudine eletto Console, e rimandato in Africa ad ultimar l'impresa dell'ostinata Cartagine.

V. Correva ormai il terzo anno d'Assedio, quando Scipione vi giunse; & 607 in sei mesi soli la trasse a fine. Sorgea Cartagine in Capo ad una lingua di terra, che a modo di Penisola sporgendosi nel Mare Africano, serviva come di base a quella illustre Metropoli, che con tre ordini di muro coronata, dall'altre sue Torri ampiamente dominavola, Scipione adunque con replicati tagli di mura, e di fosse, mettendo in Isola l'assediata Città, privola d'ogni soccorso, che venir le potesse da terra. Indi con Navi, e Casse ripieni di sassi, in bocca al porto affondate, tolto anche il Mare agli assediati, imprigionollì del tutto. Essi niente di meno proseguendo, come cominciarono; da disperati co'travi, e colle Tavole d'atterrati Palagi messa in piedi un'Armata, ed apertosi dalla parte opposta un nuovo Porto, non solo uscirono di prigione, mà diedero in acqua gran travaglio, e danno a Romani.

Questi però gran vendetta ne prefero: auvegnachè nel tempo stesso, che con pugna Navale tenevano il meglio de' Cittadini occupati nel Mare, essi assalendo per Terra la Città, senza che lei punto giovasse la forte triplicata muraglia, se ne fecero padroni. Rimaneva la Rocca di Birsa, el Tempio d'Esculapio, anch'egli cangiato in Fortezza da Asdrubale, che con buon numero di fuggitivi erasi fortificato in quel luogo. Mà in fine doppo sette giorni di contrasto, la Rocca con entrovi 25. mila femine, e 30. mila uomini inutili, & il medesimo Asdrubale, si arresero a discrezione. Non così la mo-

la moglie d'Asdrubale; più animosa, & implacabile del Marito, messo fuoco al Palazzo, sagliò su la più alta parte di esso: e quivi sugli occhi d'Asdrubale scannati li due figliuolini, à lui rivolta, e furiosamente sgridandolo: Vivi tù, disse, disleale, e codardo, che al Funerale della Patria hai cuore da sopravvivere. Io nò, che, spenta Cartagine, più non soffro la vita; e in così dire, si lanciò nelle fiamme. Ultima Eroina di Cartagine, simile nel morire alla prima. Anche i fuggitivi per non venir nelle mani del Vincitore, appicando fuoco al Tempio di Esculapio, incapace di rimediare al lor male, ivi tutti perirono. Arse similmente per 17. giorni continui tutta Cartagine, auvampata da' Cittadini medesimi: affinché non potendo più essi goderla, nè men servisse a' Romani: Li quali da una Città così ricca, e popolata ebbero pochissima preda di robbe, e di prigionieri: quelle guaste dal fuoco questi sotto le ruine sepolti. Così sette secoli doppo la sua Edificazione, fù messa à fine la famosa Cartagine, stata per cento e più anni Emola, e competitorice di Roma, cui finalmente fù costretta di cedere annientandosi.

VI. Scipione dapoi, messa l'Africa in forma di Provincia, tornossene à Roma; dove magnificamente trionfando fece suo proprio il titolo d'Africano, lasciategli prima come patrimonio dall'Avo suo Scipione, a differenza di cui questi fù chiamato Africano minore, non di meriti, mà solamente di tempo.

Fumavano ancora le reliquie dell'abbattuta Cartagine; quando Corinto, una delle più chiare pupille di Grecia, restò estinta. Colpa ella stessa del suo estermínio: auvegnache dalle sue immense ricchezze, e dal fasto intollerabile accecata, giunse à violare la Maestà del Popolo Romano nella persona de' suoi Legati: onde subito fù ordinato a Metello, che, lasciata la Macedonia, ove all'ora stava scacciando il Turbatore Andrisco, passasse coll'arme a castigar Corinto. Fece egli molto bene le sue parti alle Termopile, rinnovandovi li Trofei di Leonida col disfacimento di Critolao, di quei di Beozia, e di Calcide à lui collegatissi; Mà spirato il tempo del suo governo, lasciò il Campo, & il frutto della Vittoria già maturo al Console Lucio Mumio; che rotto prima da Dieo Successore di Critolao, poi rimasto vincitore, prese Corinto abbandonata da' Cittadini, e la dissece portando à Roma un Mondo di Statue del famoso bronzo Corinto. Così Roma, spenta in poco tempo tre chiarissime Città, che minacciavano d'oscurarla, Capoa in Italia, Cartagine in Africa, e Corinto nella Grecia, restò ella unica come Sole dell'universo.

CAPITOLO QUARTO.

Guerra nella Spagna, e prima contro Viriato.

I. **L**A lugna dimora, che fecero nella Spagna l'armi Cartaginesi, e Romane, vi lasciò gran femenza di Guerra, che poi caduta Cartagine, germogliarono. Li due fratelli Scipioni furono i primi, che in quella Provincia fecero risuonare le Trombe Latine. Scipione Africano il maggiore colà mandato a vendicar la morte de' due Scipioni, presa Cartagine nuova, scorre coll' arme quasi tutta la Spagna di quà, e di là dal fiume Ibero sino all' Oceano. Catone Censorino, e Sempronio Graccho, Padre dei celebri Gracchi, vi fecero ben le sue parti, domando i Celtiberi, nervo delle Spagne, con molte rotte, e coll' estermio di cento cinquanta Città. Il simile fecero altri Capitani con molto valor, e fortuna. Ma i Lusitani, & Numantini diedero più di tutti, e più lungamente che fare: Merce dei bravi Comandanti, ch'ebbero questi Popoli, a quali se non mancava la fortuna, certo che la Spagna non così presto diveniva Romana.

II. Capo de' Lusitani fu Viriato, uomo sagacissimo, che di Cacciatore divenuto Ladrone, poi Generale d'Eserciti, fu per lo spazio d'anni quattordici scudo della Spagna, e flagello de' Romani, ben giustamente lor dovuto, per la perfidia di Galba Pretore. Costui per vendicare la perdita di sette mila de' suoi Romani, fatta pace co' Lusitani, sotto la data fede, ne fece un sanguinoso Macello. Viriato dalla strage fuggendo, si fe' lor Duce a vendicar la morte de' innocenti traditi. Il primo a sentirne la pena fu Cajo Ventidio, succeduto a Galba nella Pretura, e nel reato. Caduto negli agguati di Viriato egli con nove mila de' suoi, vi restò morto, senza che ne pur uno scampar potesse, per recarne a' Consoli la novella.

Claudio Unanimo mandato con poderoso Esercito a risarcir questo danno, di vantaggio l'accrebbe, rotto anch'egli, e quasi con tutta la sua gente disfatto da Viriato: il quale, aggiungendo alla loro perdita il disonore; fatto un gran cumulo d'armi, di Trabee, e di Fasci, tolti in più volte a' Romani n'alzò un Superbo Trofeo sopra i suoi Monti, perchè più da lungi mirar si potessero le ignominie d'Italia.

609 A rintuzzar la ferocia di questo Barbaro, più che la forza d'ogn'altro, giovò la destrezza di Cajo Lelio, chiamato il Savio, che con alcune percosse mostrò a' Successori, non esser quel nemico invincibile. E ben' appresso vinse e'l pose in fuga il Console Q. Fabio Serviliano. Ma che prò? Se rincorati Viriato, e voltata faccia, furon da lui sbaragliati i Romani, con morte di tre mila di loro; rimasti gli altri debitori della vita più alle tenebre della notte, che alla propria virtù. Volle Serviliano riparar il suo onore con attaccar Viriato di nuovo: Alcune Città, e Terre da lui guadagnate; buon numero di nemici presi; poi, o decollati, o venduti, furono un bel principio.

cipio di Vittoria. Ma presto si fecò questo alloro, ridotto egli da Viriato a tali angustie, che scampo non appariva. Poteva il Barbaro trucidar i Romani, e far prigionie Serviliano, contento nulladimeno d'essersi potuto vendicare, volle doppiamente vincerlo con offerirgli onoratissima pace, che fu poi anche dal Senato approvata, stupito; che un Barbaro l'avesse veramente fatta da forte, mentre i forti avanti di lui con arti di perfidia l'avean fatta da' Barbari. Ma poco appresso, un sì bel giudizio del Senato restò offuscato da Q. Servilio Cepione, succeduto a Serviliano? Auvegnache bramoso di segnalarsi col terminar questa Guerra togliendo dal Mondo ch' n'era il mantenitore, con denaro indusse i due famigliari di Viriato ad ucciderlo, come fecero, con infamia del Comandante, e con gran gloria dell' ucciso, creduto invincibile, se non per inganno.

III. Caduto Viriato, si dispersero i suoi seguaci, empiendo il tutto di ladronci. Laonde il Console Decio Bruto, affine di nettar il Paese di quella peste; cortesemente invitandogli, assegnò loro da coltivare quel tratto di terra, che ora si dice Valenza, facendo di pessimi ladroni ottimi Agricoltori.

Altri però, in più Truppe, rimastisi nella Lusitania, la posero in rivolta. Bruto per non perder tempo in cercarli ne Boschi, e nelle selve, attaccò le lor terre, e Città, alla cui difesa quelli accorrendo, diedero campo a Bruto di raddoppiar la gloria vincendo co' difensori anche le Città tutte del Lusitano dominio, toltane la forte Piazza di Cinania, che invitata dal Bruto ad arrendersi, se lui generosamente rispondere: Esserle stato da suoi maggiori lasciato il ferro per difender le mura, non l'oro per comprar la libertà da un' avido Capitano.

In tanto i Popoli della Gallicia, per l'asprezza de' Monti, ove abitano, 617 insuperabili, saputa l'imminente ruina de' Lusitani, accorsero in gran numero a difesa di quel Paese, che essi consideravano come antemurale del loro. Bruto inopinatamente assaltandogli, quasi quaranta mila ne mandò a male, col lor sangue a se scrivendo il titolo di Bruto Gallico. Indi tirando avanti coll' Esercito vincitore alla volta dell' Oceano, arrivò al fiume Lethe, che i Soldati, da quell' infausto nome atterriti, passar non volero. Egli però, tolta di mano al Banderajo l'Insegna, varcollo esso il primo, annegando in quell'acque il lor vano timore, e sottraendo il proprio nome dalle ingiurie dell'oblivione.

CAPITOLO SESTO.

Guerra di Numanzia.

I. **D**Alla Lusitania passiamo nella Celtiberia, oggidì Spagna Tarra-gonese. I Popoli feroci di questa Provincia diedero forse più di tutti un gran che fare a' Romani. Basti per prova la sola Città di Nu-

A.V.C Numanzia. Questa per lo spazio d'anni venti stancò l'arme d'Italia: e per quattordici anni assediata da esse, col solo presidio di quattro mila de' suoi Celtiberi, potè non solo resistere, mà disfare quaranta mila combattenti Romani. La pietà usata da Numantini in dar ricetto a quei di Sageda suoi amici, e parenti, scampati dalle forze de' Romani, diede a questi motivo di attaccare la Guerra. Le preghiere de' Numantini, porte a prò de' miseri rifuggiti, non furono udite; anzi, come se l'ufficio di mediatore fosse gran reato, fù ordinato a i Cittadini di Numanzia, che in virtù della confederazione già co' Romani fermata, lor dovessero consegnar tutte l'arme. I Numantini feroci, & incapaci di servitù, come se fosse loro intimato di troncarsi le mani, presero subito l'armi, e venuto Quinto Pompeo per assediare Numanzia, contal impeto lo ributtarono, che con perdita di quasi tutto l'Esercito, fù a vergognosa pace costretto.

Il Console Marco Popilio Lenate, venuto a cancellare l'ignominia di Ruffo, raddoppiolla, rotto anch'egli, e bruttamente fugato.

615 II. Mà niuno con tanta sua infelicità offuscò la maestà del nome Romano, quanto il Console Ostilio Mancino, succeduto a Popilio, Cou Esercito di trenta mila combattenti, venuto alle mani con soli quattro mila Numantini, vi restò vinto, con gran macello de' suoi fattosi poi salvo dentro ai ripari, quì pure più vergognosamente mancò. Conciosiacchè divulgata si voce falsa d'un gran soccorso di Biscaglino, e di Vaccei inviati a quella volta per unirsi a Numantini, fù da questi forzato dar loro la pace, con quei capitoli, che ad essi piacquerò, e da esso lui con giuramento fermata. Il Senato a tal' avviso avvampando di vergogna, e di sdegno, per lavar quella macchia col sangue del delinquente, comandò all'altro Console, che spogliato Mancino, così ignudo, e colle mani à dietro legate, il consegnasse, come vittima del Publico sdegno, a Numantini. Mà nè questi vollero accettarlo, nè i Romani riceverlo in dietro; onde l'infelice così sene stette fino alla notte più oscura, spettacolo compassionevole a gli stessi nemici.

618 III. A tante sconfitte de' Romani dichiarata per invincibile Numanzia; risolvette il Senato di metter mano alla macchina più potente del suo Arsenal, dico a Scipione Emiliano, stato poco prima terror dell'Africa, e distruggitor di Cartagine. Questo accorto Capitano, considerando l'infelicità di quell'impresa procedere principalmente dalla milizia Romana ormai del tutto scaduta dal suo primiero istituto, determinò valersi di gente nuova, tutta à suo genio formata. Ne pensò molto à trovarla. Saputasi per l'Italia l'elezione di Scipione all'impresa di Spagna, concorsero Soldati a gara in tanto numero, che il Senato, affinché non restasse abbandonata l'Italia, fù costretto mettervi freno.

Il nervo dell'Esercito di Scipione furono cinquecento Nobili, tutti suoi amici, o parenti. Questa fù la sua falange, la sua Corte pretoria, il suo Senato campale, e Seminario di Capitani. Giunto a Numanzia, trovò appunto i Soldati dediti non ad altro che alle lascivie, & alle prede; nemici della fatica, impazienti di disciplina. Egli per tanto fè subito sbarattare dal campo tutte le femine il numero di due mila, e gli Osti, e i vivandieri, e in

e in fin li muli, e i giumenti da soma, cagione a' Soldati d'infingardaggine. A.V.C Diedesi poi egli stesso co' Capitani ad esercitar cottidianamente Soldati nelle funzioni militari, scavar fosse, alzar argini, piantar bastioni, e portar pesi dalla mattina alla sera.

IV. In tal guisa ridotto l'Esercito alla pristina disciplina, Scipione volle prenderne un saggio, menandolo à predare sul Paese di Valenza e de' Vaccei; d'onde riportonne gran copia di grano, bruciando il rimanente per sottrarlo a Numantini; che per essersi agguerriti, e fatti terribili nell'armi, stimò meglio battergli anzi colla fame, che con il ferro.

Avea Numanzia trè miglia in circa di circuito, ben munita di mura, e tagliata per mezzo dal fiume Duria. La Cinse dunque Scipione con fossa, con muro, e con torri d'ogn'intorno. Restava il fiume, per cui potevano gli assediati entrar & uscire, e portar fuori e dentro, quanto lor fosse in piacere. Tolse loro Scipione anco quest'adito, chiudendo il fiume con alberi attraversati, e con lunghe travi armate d'acuto ferro, e in fine piantando due forti, uno di quà dal fiume, e l'altro di là.

V. Conciò restò la Città del tutto ferrata, cinta inoltre da un'Esercito di sessanta mila Soldati diviso in due Campi, uno comandato da Scipione medesimo, l'altro da Fabio Massimo suo fratello. Gl'infelici Numantini già ridotti all'estremo, senza speranza di soccorso, mandano a Scipione sei Legati a chieder pace. Vien loro risposto, esser la pace in lor mano: rendano se stessi a discrezione, e consegnino l'armi: questo esser il prezzo della lor pace, e salvezza. Fremettero a tal risposta i Cittadini, e racciando di fellonia i Legati, come che avessero negoziato con Scipione più tosto i proprii vantaggi, che quei della Patria, rabbiosamente li sbranano. Indi pigliate l'armi, si accingono à far del resto. Era già nella Piazza mancato il pane, onde vivevasi del Cuojo staccato da' scudi, & ammolito nell'acque. Mancando anche questo, si pose mano a' Cadaveri; mà essendo questi avvelenati dalla peste, che successe alla fame, tal cibo in vece di nodrire, uccideva. Essi per tanto aborendo di morir da vigliacchi, fatta un'impetuosa sortita, chiedono da gli aggressori una morte da generosi. Mà Scipione stimando pazzia lo trescare co' disperati, ordinò che niuno uscisse dalle trincere. Per la qual cosa i Numantini non impetrando la morte da' nemici, vanno a cercarla frà gli amici. Ritirati nella Città, e chiuse le porte di quella, tutti scambivolmente parte col ferro; parte col veleno si uccidono, e messo prima fuoco alle Case, ne fanno il rogo, non che ai morti, a i mal vi vi: onde Scipione portatosi poco dopo nella fumante Città, non vi trovò punto nè di preda, nè di cattivi da condurne in Trionfo; mercè che l'oro, e l'argento, & ogni cosa di prezzo restò preda dell'incendio; e i Cittadini, per sottrarsi dalla servitù, eran nel Sepolcro della Patria sepolti: lieti al suo credere, e gloriosi, come che nè dall'arme di Roma, nè dal valore del gran Scipione domati, mà sol dalla fame abbatuti.

Collo spiantamento di Numanzia guadagnò Scipione à se stesso il soprano me di Numantino, & a Roma il dominio totale delle Spagne: Mentre Attalo Rè di Pergamo in Asia morendo senza figliuoli, lasciò erede di quell'opu-

A.V.C. opulentissimo Regno il Popolo Romano. E se bene Aristonico, giovane coraggioso del real sangue, tentò coll'arme d'appropriarselo, nondimeno poco appresso da Perpenna abbattuto, in vece di guadagnar' il Regno, perde la libertà, posto da lui in catene, e poi strozzato in prigione. Mà non andò inuendicata la di lui morte: l'oror di quel Regno portato a Roma, riuscì veleno della pubblica felicità, e seminario di funeste discordie, come appresso vedremo,

CAPITOLO SETTIMO.

*Guerra con gli Allobrogi, ora detti
Savoardi.*

§28. **P** Rime scintille di questa Guerra furono le violenze usate da Salii, Popoli della Gallia transalpina, contro que' di Marsiglia confederati di Roma. Ai Salii si collegarono gli altri Popoli vicini, Arverni, & Allobrogi, dai quali, come più insigni trà collegati, trasse il nome questa Guerra, che durò intorno a quattr'anni. Quattro Duci la maneggiarono un doppo l'altro. Fulvio Flacco non fece che intimarla: Sesto Calvino, venuto alle mani co Salii, che n'erano stati gli autori, li disfece vicino ai Bagni boglienti, che da lui poscia *Acque Sestie* si dissero; e noi al presente *Aix di Provenza* le nominiamo, Gneo Domizio Enobarbo succeduto a Sestio, ebbe molto da travagliare con gli Arverni, cogli Allobrogi, de' quali però restò vincitore, avendone ucciso da venti mila, e presi tre mila.

§32. Mà Fabio Massimo fratello di Scipione Emiliano, pose fine all'impresa con soggiogarli del tutto poiche venuto con esso loro a giornata, in vicinanza del Fiume Isèja, ne lasciò stessì su'l Campo da cento mila, restando egli medesimo nel fervor della pugna liberato dalla quartana. Bituito Re degli Arverni, restato suo prigioniero, fu il più bel dell'ornamento del suo trionfo doppo di cui Fabio a somiglianza del fratello, ebbe il titolo d'Allobrogico.

CAPITOLO OTTAVO.

Guerra col Rè Giugurta.

§35. **G** iugurta, figlio adottivo di Micipsa Re della Numidia, per avidità di regnar' egli solo, tolse dal Mondo due suoi fratelli, Iempsale, & Ardebale. Il Popolo Romano protettor di quel Regno, mosse l'armata a punire il Fratricida invasore. Mà egli co'scudi d'oro ben seppe schermirsi dall'aste di ferro, co'doni guadagnando primieramente nella Curia l'arbitrio di molti Senatori: poi nel Campo comprando la fede di tre Comandanti,

A.V.C. danti, un doppo l'altro, Scauro, Calpurnio, & Albino. Metello, inviato- gli contro, con le replicate sconfitte l'indeboli, e lasciollo a Mario suo successore, perche finisse di vincerlo. Mà un'astuto, qual era Giugurta, non doveva esser vinto, che con astuzia. Erasi costui collegato con Bocco Rè di Mauritania suo Suocero. Questo Rè temendo, che la ruina del Genero se- cò pur non tirasse il Regno in precipizio, perfidamente il diè in mano di Silla, Questor di Mario; da cui carico di catene in compagnia di due figli 642 fu à Roma menato in trionfo, & ivi poco appresso consumato dagli affanni nella prigione, ò come pare ad altri, strangolato, se ne morì, lasciando a' Romani libera la Numidia.

CAPITOLO NONO.

Guerra de' Cimbri.

V anto insigne di Mario fu senza dubbio l'aver colla presa di Giugurta sottomesso ai fasci di Roma la feroce Numidia: Mà pregio incomparabilmente più illustre fu l'aver poscia col suo valore sottratta Roma dall'invasione de' Cimbri. Erano costoro un infinita Turba di Barbari, naturali di Dania, che privati del proprio Paese, dall'Oceano formontato in quella grande Penisola, erano venuti a cercar terra per abitarvi. Cacciati dalla Gallia, e dalla Spagna, si voltarono verso l'Italia, chiedendo campo a' Romani, e lor offerendosi giornalieri pronti ad usar del ferro, sì a domar i nemici di Roma, come a coltivarne il terreno.

Ite al vento le suppliche loro, misero mano alla forza. Cinque Duci Romani Carbone, Cassio, Scauro, Servilio, e Manlio venuti a fronte con questi Barbari, vi perdettero cinque Eserciti consolari, e col bagaglio diedero loro con che tirar innanzi la Guerra. Mà il colpo più fatale fu quello, che ricevette Rutilio Scauro, e Cajo Manlio. Questi due Consoli chiamati al soccorso delle Gallie da Q. Cepione, che n'era Proconsole, prontamente vi s'inviarono con Esercito di 120. mila uomini trà combattenti, e guastatori, e si divisero la Provincia, accampandosi l'uno di quà dal Rodano, e l'altro di là. Mà mentre più attendono a duellar trà di loro con invidie, e puntigli; che a combattere l'inimico, vi restarono talmente sconfitti d'un Esercito sì numeroso, appena dieci ne rimasero in vita, perduto di più tutto il grande bagaglio, & restati i barbari padroni delle Porte d'Italia. Grande in Roma fu il pianto a sì funesto annuncio, e maggior anche il timore, che i vincitori, passando l'Alpi, non rinovassero le tragedie dei Galli Senoni. Nol fecero, perche Mario fu il Camillo de' Cimbri, e perche questi dierono tempo a' Romani di rimettersi in forze. Avvegnache coloro, in vece di calar tosto in Italia, già dal timore abbattuta, vollero rivedere la Spagna già da essi assaggiata. Mà quindi pure dal valore de' Celtiberi fatti la seconda volta sloggiare, ritornarono nelle Gallie, risoluti di passar in Italia, in compagnia d'un gran numero di Teu- 648 toni,

toni, e di Tigurini, li primi de' quali chiamansi ora Tedeschi, e li secondi Svizzeri da Zurigo. Mario à tal avviso, lasciando Catulo suo Collega in Italia al piè dell'Alpi Noriche, marchìò con celerità nelle Gallie, & accampossi alle foci del Rodano più anche dell'ordinario fortificando gli alloggiamenti. Quì tosto furono li Teutoni a provocarlo. Mà egli ben conoscendo, non esser quello il buon punto per sè da combattere, si tenne forte dentro ai ripari. In capo trè giorni, non potendo più coloro soffrire tanta pazienza di Mario; attaccarono le Trincee; mà ne partirono assai mal concii: & insultando a' Romani, presero la marchia verso l'Italia. Mario allora levando il Campo con tutto il grosso diede loro alla Coda; e venuto a battaglia campale nella Provincia in vicinanza dell'Acque Sestie, ne fece un sanguinoso macello. A difesa del Bagaglio Teutonico stavan le Donne animosè, & armate combattendo dai Carri: nè vi fù poco che fare a sotmetterle. Vedendosi perdute, mandarono a Mario, chiedendo in dono la vita, e di poter campare servendo alle Vestali. Ciò loro negato, piene di furore prendono primieramente li suoi figliuolini, e fin ad uno gli scannano, perchè non vengon in man de' Romani; poi anche uccidono se medesime. Il Rimanente de' Tedeschi fuggiti dalle Spade di Mario, urtarono in quelle di Marcello, che in posto vantaggioso gli attendeva, e quasi tutti col loro Duce Teudobocco vi restaron disfatti. Dicono, che il numero de' Tedeschi, e de' Svizzeri morti in quel fatto d'arme, fù sopra dugento mila, & i prigionii di ottanta mila. Si che per molti anni dell'ossa di costoro si servirono i Paesani per far siepe alle vigne.

Or mentre i Tedeschi tenevan Mario in cotal guisa occupato; i Cimbri, apertasi la strada sulle montagne del Norico, ancorchè d'altissima neve ingombrate, sopra de' scudi rozolandosi al basso eran calati in Italia. L'altro Console Lutazio Catulo, ivi, come si disse, lasciato in guardia da Mario; fece bensì le sue parti, per tener chiusa a Barbari quella porta: mà non bastò egli solo per far'argine a sì precipitoso torrente. Mario adunque differendo il Trionfo, che aspettava in Roma, corse ad unirsi a Lutazio: e venuto alle mani co' Cimbri, qui pure ne riportò un'insigne vittoria; con perdita di cento, e quaranta mila nemici, e sessanta mila prigionii. Mario, presa per li suoi Soldati la preda, lasciò l'armi, le bandiere, e le spoglie à Lutazio, perchè s'intendesse, di lui essere la Vittoria, come che seguita nella Provincia di esso lui. A Mario nondimeno l'attribuirono i Romani, & a lui solo decretarono il Trionfo: se ben'egli nol volle in alcun modo se non in compagnia del Collega.

Non lascierò d'avvertire la discrepanza de' Scrittori, quanto al luogo di questa insigne battaglia. Plutarco nella vita di Mario la vuol seguita vicino all'Atifone, Fiume dell'Insubria, che sbocca nel Lago Verbanò, al presente Lago Maggiore: Livio, Floro, e Plinio la pongono nelle Campagne di Verona presso al Fiume Athesi, che scende giù dall'Alpi di Trento: forse il nome di Atiso, & Athesis hà dato occasione all'equivoco. Comunque sia certo è, che i Barbari restaron disfatti, e Roma, da questo fulmine per opera di Mario liberata, suo terzo Romolo nominollo.

CAPITOLO DECIMO.

Guerra de' Traci.

Questi Barbari, vinta che videro da' Romani la Macedonia lor vicina, si armaron contro di loro disertando la Tessalia, e la Dalmazia; portando le sue inaudite fierezze fino alle coste dell'Adriatico. Catone, ito à frenarli vi perdette un fioritissimo Esercito. Didio ebbe miglior fortuna; trovatili à scorrer, & a predar la Campagna, se rititagli ne' suoi Covili. Druso più lontano li spinse, e vietò loro il ripassar il Danubio: Minuzio ne annegò molti nell'onde gelate dell'Ebro: mà esso pure ve ne lasciò tanti de' suoi. Pisone penetrò fino alle montagne del Rodopo, e del Caucazo. Curione arrivò nella Dacia: Appio Claudio nella Sarmatia, e Lucullo fino al Tanai; & alla palude Meotica, ultimo margine della terra abitata; avendo mostrato ai Scithi medesimi il lampo dell'arme Romane, che a quei Guerrieri era in vece d'una insigne vittoria. Il fine, & il premio di questa Guerra fù, che Roma guadagnò quasi tutte le sei Provincie de' Traci; cioè la Tracia così detta, la Media inferiore, la Scithia, Rhodope, e l'Europa, di cui Metropoli era Bizantio, detto al presente Costantinopoli, e Lucullo, che pose fine a quest'impresa, ne celebrò glorioso Trionfo.

CAPITOLO VNDECIMO.

Guerra di Mitridate.

Antioco Rè della Soria, attizzando i Romani, aprì loro le porte dell'Asia. Mitridate Rè di Ponto, cimentandosi co' medesimi, gli introdusse alla conquista di quel fioritissimo Regno. Questo Principe insaziabile di Dominio, e di gloria, cacciò da' propri Regni della Bithinia, e della Capadocia Nicomede, & Ariobarzane, Amici di Roma; e non volendo loro restituire l'usurpata Signoria, fù dichiarato nemico del Popolo Romano, che più volte bramò di non mai essersi cimentato con un tal nemico, il più invitto, ed ostinato di quanti mai ne provasse l'Imperio Romano. Conciosiache à domarlo, se crediamo a Floro, non vi vollero meno di quarant'anni di Guerra, che in realtà non furono più di 25. e vi si adopraron i trè più insigni Capitani di questo secolo, Silla, Lucullo, & il Magno Pompeo. Ben'è vero, che pari alla spesa rispose il frutto; essendo stato premio di questa guerra il possesso di tutta l'Asia, contenuta frà il Mar Rosso, il Caspio, e l'Oceano. Altro quì non soggiungo dei successi di questa guerra, essendo da noi distintamente narrati nella vita del gran Mitridate trà i Rè di Ponto, nella terza Monarchia.

CAPITOLO DECIMOSECONDO.

Guerra de' Corsari.

V Na masnada di ladri nella Cilicia, vedendo l'armi Romane in varie imprese occupate, presero fidanza di corseggiare il Mediterraneo, e talmente con rubberie l'infestarono, che i Romani ormai padroni di tutta la terra; erano esclusi dal Mare. Marco Antonio, essendo Pretore, diede loro una rotta, e n'ebbe in premio l'Ovazione. Publio Servilio, avuta la carica di nettar il Mare da quella parte, co un'armata reale diè bensì loro la caccia, e pigliò molte delle lor fuste, ma non senza gran costo del sangue Romano. Di che egli altamente sdegnato doppo averli sterminati dal Mare, vol-
 657 le anche ruinar i loro covili, cioè la Città d'Olimpo, di Fasele, & Isauro, Metropoli della Cilicia, e magazzino delle lor rubberie; d'onde riportò egli per l'Errario molte ricchezze, e per se stesso il soprannome d'Isaurico. Ma non
 687 estinse già egli la semenza di questa razza malvagia. Poco appresso in maggior numero, e con più rabbia usciti in corso costoro, non più con poche, fuste, ma con armate Reali mettean terrore a tutta l'Europa, talmente predando tutti i legni, che ormai Roma periva di fame. Era di quei tempi Gneo Pompeo in concetto di Capitano, non men valoroso, che fortunato. In lui pertanto posero gli occhi i Romani; e creatolo fuor d'ordine Generale di Mare, gli assegnarono per le spese di questa guerra sei mila talenti Attici; che sono un milione, & ottocento mila scudi Romani, in oltre cento venti mila pedoni, quattro mila cavalli, dugento settanta navi, e quindici Tenenti, o Propretori a lui subordinati, & a ciascun di loro la sua squadra di Navi, per chiuder tutti ad un tempo i passi di Mare, Isole, Golfi, Stretti, Porti, e città littorali affincché quei Ladroni a guisa di fiere, attorniate d'ogn'intorno da reti, e da Cacciatori non trovassero scampo per dove fuggire. Disposti ch'ebbe Pompeo questi Capitani, ogn'uno al suo posto, cominciando dallo stretto Gibilterra, che è come l'origine del Mediterraneo, infino all'Ellesponto, & al Bosforo Tracio, dove similmente si stringe, egli con armata di sessanta galere spiccatosi da Brindisi, andò ad investire la Cilicia, sorgente di cotal peste, e nello spazio di soli quaranta giorni la sottomise. I Tenenti pure fecero bravamente il suo dovere; sicché non solamente all'ora restò purgato quel Mare, ma in avvenire mai più non si videro in esso i Corsari. Con quanta felicità Pompeo menasse a fine così malagevole impresa, dimostrollo il successo; non vi avendo perduto ne pur una delle sue navi. Con quanta prestezza poi, dichiarollo Cicerone di questa guerra scrivendo:
 687 *Extrema Hyeme apparatus, ineunte Vere susceptum; medio Aestate confectum.*

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Guerra di Candia, delle Baleari, e di Cipro.

I. Il pretesto d'avere li Candiotti favorito Mitridate, bastò bensì a Roma-
 685 ni per muover loro la Guerra, ma non già mai a giustificarla.
 Marc Antonio, Padre di quello, che fu poi Triumviro, ebbe il vanto d'essere stato il primo ad assalire quell'Isola; e'l fece con tanta fiducia di vincere, che portò seco sulle Navi più catene da legar gli uomini, che arme da ucciderli. Ma i Candiotti, tolto ad esso lui buon numero di Vascelli, appiccarono a quelle antenne i prigionieri Romani, e seco recando in trionfo que funesti trofei, si ritirarono nei loro porti, mentre Marc Antonio afflitto d'animo, & infermo di corpo, indi a non molto se ne morì.
 Ando l'anno appresso Quinto Metello Proconsole a vendicar l'ignominia
 686 di Marc Antonio; e'l fece, mettendo l'Isola a ferro, & a fuoco. Pompeo, che all'ora trovavasi poco distante nell'Asia in traccia di Mitridate, implorato da Candiotti, volle interporli: Ma, nè giovò a que' Meschini, più aspramente perciò trattati da Quinto Metello; nè vi guadagnò egli di riputazione per sè, tacciato d'aver voluto metter mano nell'altrui messe; e non contento della propria gloria, d'esserli posto a pizzicare l'altrui. L'esito fu, che Metello, fattosi padrone di tutta l'Isola, la ridusse in Provincia: riportando non altro da così grande vittoria, che il soprannome di Cretico, cioè Candiotto: ad imitazione di Q. Cecilio suo Avo, che assai prima me-
 688 ritossi il titolo di Balerrico, soggiogando, come di volo, le due Isole Baleari, che noi al presente Majorica, e Minorica dimandiamo.
 II. Eransi que' selvaggi Isolani dati a correr que' Mari con tanta ferezza, che a niuno la perdonavano. Con quelle sue frombole, che sono tutto il lor' armamento, avvicinandosi qualche nave scaricavanle contro una tempesta di di sassi, con tanta destrezza, che non ne fallivano un colpo. Mercè che fin da primi anni esercitavansi in questa scherma, nè era permesso a fanciulli la mattina cibarsi, se, almen con un tiro di frombola, non toccavano il pane, che da un filo pendente lor proponevan le Madri. Costoro adunque, scorta da lungi l'armata di Metello, e presa da essi per una flotta mercantile, corsero ad investire al suo solito, e salutarla con un Nembo di sassi. Ma venutosi al cimento delle saette, e dell'aste Romane, essi, presa la fuga, si rintanarono nelle vicine montagne. Metello fattosi Padrone dell'Isola, vi mandò due Colonie, e ritornato a Roma, celebrò il Trionfo.
 Ma l'acquisto di Cipro fu veramente più, che ogni perdita, ignominioso all'equità, e magnificenza del Popolo Romano. Le immense ricchezze di quell'Isola furono la calamità dell'arme latine. Il Rè Tolomeo, Padrone di essa; & amico de' Romani, senza colpa veruna ne fu scacciato, con tanto suo rammarico, che per non vedere una sì palese ingiustizia, con
 Tomo II. I 3 un

un sorso di veleno s'inviò all'altro Mondo. E Marco Catone, dopo aver ridotta quell'Isola in forma di Provincia, portò a Roma, come in Trionfo, sette mila Talenti d'argento, che sono due milioni, e quattrocento mila scudi Romani; buon sussidio alla povertà dell'Errario, ma scorno eterno al nome Romano.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

La Guerra Gallica.

I. DA tre Guerre principalmente riconosce Roma l'ampiezza del suo Dominio; e sono, la Cartaginese, che ebbe fine dopo cento, e più anni, col guadagno dell'Africa; L'Asiatica con Mitridate: la qual Guerra, col travaglio di ne anche trenta anni soggiogando l'Asia, stese i termini dell'Imperio fino all'Eufrate: E finalmente la Gallica, che, oltre il sottomettere in dieci anni le Gallie, & i Popoli Alpini, aprì poi anche la strada all'acquisto di due gran Regni, Germania, e Brettagna, che Inghilterra al presente addimandasi.

Otto Duci Romani, col sangue de Galli sconfitti, resero illustre il proprio nome: Furio Camillo il Dittatore, che due volte ne trionfò; la prima quando, già vincitore di Roma da loro auuampata, cacciòli dal Campidoglio; la seconda ventitré anni dopo, quando ottogenario vicino ad Alba longa gli sbaragliò. Tito Quinzio col sangue loro rese vermiglio il Teverone. Q. Servilio ne fece un gran macello alla porta Collina: Cajo Sulpizio coll'ossa loro le Campagne di Preneste seminò. Marco Popilio Lenato col divizioso bagaglio, tolto loro nelle pianure del Lazio, nobilitò la sua Trabea, per altro vile, e plebea; Furio Camillo Console, figlio del famoso Dittatore Camillo, anch'esso facendoli con molta strage sloggiare dal Territorio Pontino, li confinò nella Puglia: P. Cornelio Dolabella ebbe la gloria di spegner le loro reliquie in Italia nel lago di Vadimone, allargando il Territorio Romano dal Fiume Giesi fino al Rubicone. Finalmente Lucio Emilio Papo, con trucidarne presso a Clusi quaranta mila de' Transalpini, tolse loro per un pezzo la voglia di rivedere l'Italia. Al qual fine parimente Quinto Fulvio, e Tito Manlio, eletti Consoli l'anno appresso, stimando viltà il più aspettar, che costoro verso Roma tornassero, marciarono essi a cercar nell'Insubria quei, che vi si eran fermati: ed ebbero questi Duci la gloria d'essere stati li primi a portar l'insegne Romane di là dal Po per distrugger, come fecero, que' Barbari, ammazzandone 23. mila, e menandone a Roma 5. mila in catena.

II. Niuno però maggiormente segnalossi, nel vincere i Galli, di Giulio Cesare il Dittatore, ito ad assalirli, e battagliaarli nel proprio Paese, per nove anni continui. Nel qual tratto di tempo, che ei guerreggiò nelle Gallie, si vidde a fronte con quattrocento, e più mila di que' feroci Soldati più di cento mila ne uccise, ed altrettanti ne fece prigionieri.

Piccola occasione diedero essi a tal Guerra, ma bastò di vantaggio allo spirito di questo Duce, che per essere cupidissimo di gloria, prontamente abbracciava ogni occasione di guerreggiare. Aveva il Popolo Romano nelle Gallie una sola Provincia, detta la Gallia Narbonese, già conquistata da Fabio Allobrogico, e poi da Mario bravamente difesa contro la violenza dei Cimbri. Portò il Caso, che gli Svizzeri, mal contenti di quel suo sterilissimo nido, dopo aver messo fuoco a i suoi Tuguri, per impossibilitarsi al ritorno s'inviarono a modo di Colonia, cercando stanza in qualche angolo delle Gallie. Negato loro da Cesare il passo per il Territorio Narbonese, passarono per quel di Santogne, confinante con Tolosa. Città della Provincia Narbonese. Cesare stimolato, sì da quest'atto, come dalle doglianze degli Edui, e degli Allobrogi molestati nel passaggio da' Svizzeri; fù loro alle spalle vicino al fiume Arari, hoggi Sonna; e data loro una gran rotta, con demolir innoltre il Contado di Zurigo, feceli ritornare a i poco dianzi avvampati Tuguri.

III. Ariovisto Rè de' Germani, anch'egli entrando sovente nelle Gallie, dava molto travaglio agli Edui, & a' Borgognoni; Ed eravi appunto entrato di fresco con potentissimo Esercito. Cesare a' petizion de' Galli; si oppose al Rè Barbaro; prima pregandolo a non offendere quei Popoli amici, e confederati di Roma. Ma nulla impetrando le preghiere, si passò all'arme. N'ebbero la peggio i Germani, morti di loro da ottanta mila; sicchè per trenta, e più miglia di Paese si viddero, e i Campi, e le strade dei lor Cadaveri seminate. Qual fosse il coraggio dei Soldati di Cesare in questa battaglia, quindi può argomentarsi, che stretti li barbari l'un con l'altro, e ricopertisi le teste co'scudi insieme uniti a maniera di Testuggine, i Romani animosamente saltarono sopra quel tetto composto di scudi; d'indi calando lor alla gola coll'aste, e colle spade ne fecero macello.

Dopo questa vittoria, i Popoli della Gallia, parte atterriti arresero a Cesare, parte vinti per forza gli si sottomisero. E perche seppe, che gli Britanni (fosse invidia, o gelosia di tante conquiste vicine avean) sotto mano porto ajuto a i Francesi contro di lui, Cesare, e per vendetta, e per ambizione d'esser egli il primo de' Romani ad invadere quella grand'Isola, messa insieme una valida armata, navigò a quella volta, e inaspettato n'entrò, con stupore di que' Barbari, che si credevano inaccessibili.

Atterriti, furono supplichevoli a dimandargli mercè. Poco appreso però, risaputosi, che la di lui armata, su cui veniva la Cavalleria; erasi nell'Oceano affondata, ripigliando coraggio armaronsi contro Cesare per discacciarlo; ma furono essi da lui rotti, e fuggiti fino alle Selve Celidonia, ove anco fece prigioniero un loro Rè, chiamato Cavellano. Per la qual vittoria umiliati di nuovo, gli addimandarono la pace, che Cesare lor concesse, e ricevuti da loro molti statichi per sicurezza di quella, se ne tornò nelle Gallie lieto d'aver fatta tributaria di Roma quella indomabile Nazione.

Il travaglio maggiore fù la congiura di più Popoli contro di Cesare. Gli Arverni, i Biturigi, i Carnuti, & i Sequani, ora Berry, Chantres, e Borgo-

A.V.C Borgognoni, animati dal Rè loro Vercingetorige, e preso il buon punto di Cesare passato a far levata di gente in Italia, tutti ad un tempo gli si sollevarono contro; tanto più animosi; quanto che, per essere d'Inverno, e l'Alpi a dismisura per le nevi cresciute, tenean di certo, che Cesare non fosse per ritornar così presto. Ma egli al primo avviso di simili novità, col suo solito fortunatissimo ardimento, per le cime de' Monti all'ora innaccessibili, e per vie impraticate, e per nevi non ancor rotte, ripassò nelle Gallie. Quivi, radunate le sue truppe, che stavano in varie Piazze a Quartiere, fu subito addosso a i Congiurati. La Città di Avarico, che aveva alzata bandiera, smantellata da Cesare, con morte di quaranta mila Cittadini, mise terrore à tutte l'altre. Alessia però, fidatasi del Monte inaccessible, su cui era fondata, e dei dugento cinquanta mila uomini a sua difesa, si tenne salda. Pure anch'ella vinta primieramente dalla fame, poi dal ferro, e dal fuoco, restò annientata. Presse similmente colla fame Gergovia in Arvernia, i cui Cittadini gli si arresero a discrezione col Rè Vercingetorige, che fu la gioia più rara di quel bottino.

703 In tal maniera questo grand'uomo in men di tempo che non già i Greci la sola Città di Troja, vinse tutto quel tratto della Francia, che vien compreso trà i Monti Pirenei, l'Alpi, e le Montagne di Geneura, e trà i fiumi Rodano, e Reno, che non è meno di tre mila miglia di giro.

A conservare così nobil conquista, distribuì, a terror, & a freno de' Popoli, le sue quattro legioni, di tal maniera, che fossero, nè troppo lontane l'una dall'altra, nè troppo vicine, nè riuscissero d'aggravio soverchio à parte alcuna della Provincia, ed esse scambievolmente potessero porgerli mano. Suet. in li, le sue quattro legioni, di tal maniera, che fossero, nè troppo lontane l'una dall'altra, nè troppo vicine, nè riuscissero d'aggravio soverchio à parte alcuna della Provincia, ed esse scambievolmente potessero porgerli mano. Briet. Impose poi tanti aggravii di tributi, e di gabelle, che la sola Francia ogn'an. V.C. anno rende tanto d'entrate all'Erario quanto il rimanente del Mondo Romano.

702 Chi vorrà più di stesa contezza di questa celebre Guerra, legga i nove libri dei Comentarj scritti da esso Cesare; ogn uno de' quali è come un Giornale dalle cose, che in ciascuno di nove anni egli andava operando.

CAPITOLO DECIMOQVINTO.

La Guerra de' Parti.

698 I. **N**El tempo medesimo, che Cesare nella Gallia erge al nome Romano così Illustri Trofei, Crasso, il vincitore di Spartaco, lascia nell'Asia in mano de' Parti le bandiere Latine, ormai dal Mondo tutto adorate. Questi Barbari confinanti col Medi, e con gl'Ircani, furono i più ostinati nemici, che mai Roma provasse; più volte da lei vinti, sempre a suo costo, non mai però debellati. Marco Crasso, Uomo santissimo al dir di Velleio, perche, di tre vizii capitalissimi, Libidine, Avarizia, & Ambizione, non era, che dalli due ultimi tiranneggiato ottenuto ch'ebbe il governo della Soria, in tempo, che i Parti stavano cheti, e modesti, per

per cupidigia d'oro, e di gloria volle fuzzarli. Varcato felicemente l'Euf- A.V.C. frate, riuscigli al primo incontro di sbaragliare que' Barbari, colti all'improvviso, e mal in ordine; prese ancora di molte Città nella Mesopotamia: e in quella consternazione de' Paesani, se avesse saputo valersi della Vittoria, potea facilmente farsi Padrone di tutto il tratto di quà dal Tigri. Ma l'ingordigia dell'oro da se lasciato nella Soria, richiamollo troppo in fretta, timoroso che altri, trattanto venendo in quella opulentissima Provincia, non raccogliesse gli avanzi della propria avarizia. Entrato in Gierusalem, levò i Sagri Tesori, da Pompeo non toccati: portandone via due mila talenti Giudaici, che valutandosi al doppio del talento Greco, importano due milioni, e quattrocento mila scudi Romani. Ito poi anche a Gerapoli di Frigia, spogliouvi quel famoso Tempio di Venere, o Giunone, ch'ella si fosse; Sicche questo Duce se dubitare, s'egli fosse venuto nella Siria Questore a far denari, o pur Capitano a guerreggiare.

Or mentre Crasso attende ad ammassar tesori, i Parthi, ben usando del tempo concesso loro dalla di lui cupidigia, si erano disposti alla Guerra, che Crasso li mosse di nuovo, ripassando l'Eufrate. Questo Duce sventurato, in vece di seguir il parer di Cassio suo Questore, e di Artabazo Re degli Armenti, che lo esortavano ad invadere i Parti per la via dell'Armenia, volle più tosto credere ad un Arabo infedele, che lo guidò per aperte pianure: dove, tolto in mezzo dalla veloce Cavalleria de' Parti, e sempre da essa danneggiato di volo, senza mai aver campo di venir con essi a battaglia, finalmente stretto da loro presso a Carre lasciouvi quasi tutto l'Esercito, morto Publio suo figliuolo, e poi anche Crasso medesimo: Il cui capo recato ad Orode Rè del Parti, dicono, che in rimprovero della sua infaziabile avarizia, gli fece infondere nella bocca oro disfatto. Il numero de' morti Romani scriuono, esser stato da uentimila, li prigioni dieci mila; con perdita in oltre di tutto il bagaglio, e delle Insegne, che a que' Barbari furono un secondo tesoro. Cassio, raccolte le Reliquie dell'Esercito, salvo si ricondusse nella Soria; oue passati poco dopo anche i Parti, ma in poco numero, quasi più nulla stimando i Romani, Cassio tre uolte li roppe, seguitando à danneggiarli fin di là dall'Eufrate.

II. Eraui certo Labieno Romano, stato già seguace del gran Pompeo, 713 dopo la cui morte a persuasione di Cassio, e di Bruto, passò dai Parti per ottenere i loro ajuti; e fattosi lor Duce, menolli nella Soria; oue disfatte le Guarnigioni di Marc'Antonio, misero a Saccomano la Soria tutta. Volle Dio, che le piaghe inferite da un perfido Cittadino, fossero mediate da un seruo fedele. Fu questi Ventidio Basso, Piceno di nascita, e seruo di condizione, poi Tenente di Marc'Antonio. Questi, raccolte le reliquie de' Romani, scampati dal ferro di Labieno, si pose in traccia de' Parti, già uincitori, e Padroni della Soria: e con incredibile felicità riuscigli di rompere nello stretto, ch'è trà l'Oronte, e l'Eufrate, non solo le Squadre di Labieno, che morto ancora restouvi, ma quelle insieme de' Parti, con morte di Pacoro giovane figliuolo del loro Rè succeduta quel dì medesimo in cui 13. anni

A.V.C. anni prima era seguita quella di Crasso. Il capo di Pacoro, posto sopra d'un'alta, e portato per la Soria, servì di terror, e d'invito alle Città; che lasciandoli i Parti, ritornarono a' Romani. Così restò vendicata la morte di Crasso; e Ventidio, già menato in Trionfo da Pompeo Strabone, ebbe la gloria d'esser egli il primo, che trionfasse de' Parti. Veggasi ciò, che più stesamente da noi s'è narrato intorno à questa Guerra, nella terza Monarchia, trattando del Regno de' Parti, nella vita di Orodè Rè undecimo.

716 III. Stanchi già i Parti, ed appagati li Romani con queste rotte scambievoli, fecesi la pace trà loro, stabilita solennemente da Marc'Antonio. Se bene non andò molto, che quest'Uomo vanissimo; bramando di accrescere le sue glorie col soprannome di Partico, e di sottoscrivere alle sue Imagini i nomi dell'Eufrate, e dell'Arasse, ruppe loro improvvisamente, e senz'alcuna occasione, la Guerra. Eccolo dunque con sedici Legioni dalla Soria entrar nella Media per invadere i Parti. E veramente ne' primi cimenti Marc'Antonio ne andò fastoso: Ma queste picciole Vittorie furono l'esca, che senza egli auvedersene, trasferlo nella rete: Conciosiacchè que' Barbari non men forti, che astuti, mostrando colla fuga timore, si trassero dietro i Romani, che come Vittoriosi, con sicurezza, & a gran passo incalzavano i fuggitivi. Questi, arrivati ove appunto volevano, voltarono faccia, leggiermente scaramucciando, per trattenere i nemici, finchè mancando già il giorno, arrivò il grosso de' Parti, e cinti d'ogn'intorno i Romani già stanchi, sopra vi scaricarono un diluvio di frecce onde due intere legioni ne restaron coperte, ed estinte.

719 IV. Assai più fiera tempesta provato aurebbero il dì appresso, se un Romano rimasto fra i Parti nella rotta di Crasso, non gli avesse di notte auvisati a ritirarsi verso della Montagna, per non esser tanto esposti alla violenza de' nemici, che in compagnia del Rè medesimo con tutte le forze del Regno venivano per circondarli, come in fatti seguì. Ma ne men questo aurebbe loro giovato, se un accidente causale non soccorreva. Imperochè, atterriti li Romani dalla tempesta delle Saette, che à guisa di grandine sopra di loro piombavano caddero ginocchioni, & inalzati li Scudi sopra le teste, così se ne stettero immobili, come morti: e per tali creduti da' Parti, questi si ristettero dal saettare. Dione però altramente la discorre, dicendo, che il ricoprirsi de' Romani sotto de' Scudi non fu caso ma industria, e stratagemma lor proprio di coricarsi su 'l ginocchio sinistro, e così stando, alzar sopra le teste tutti ad un tempo li scudi a modo di Squame l'uno all'altro congiunti, ed intrecciati: e questo appresso loro dicevasi, far la Testuggine: perchè a guisa di Tetto, tutto, lo Squadrone coprendo, sicuro, e difeso lo rende da ogni colpo di sassi, e di saette. In tal maniera dunque li Romani giacendo senza far motto alcuno, i Parti, stimandoli, o morti, o stanchi, scesero da Cavallo; e deposto l'Arco, co' stocchi nudi corsero per finirli d'uccidere. Ma i Romani tosto rialzandosi, e colle saette gl'incauti Barbari assalendo, molti a terra ne stesero: con ciò anche guadagnando tempo, e coraggio da mettersi in salvo. Uscito Marc'Antonio da quelle strette, mà non senza novo tributo di sangue, fu assalito dalla sete, riuscìagli più dannosa delle saette de' Parti. Si aggiunse l'intemperie dell'aria nel passar dagli ardori dell'Armenia alle nevi della Cappadocia, che

A.V.C. che à guisa d'un impenfata pestilenza moltissimi à terra ne mise. Sicchè di sedici Legioni, appena cinque, co' Parti sempre alle spalle si ricondussero nella Soria: ove il valoroso Marc'Antonio, vantandosi vincitore, per essersi colla fuga salvato, ne fece fuochi di giubilo.

Liberatisi a questa maniera i Parti dalle forze Romane, si stettero cheti fin sotto Augusto, contro di cui, in compagnia degli Armeni, presero l'arme. 719 Ma Claudio nepote d'Augusto, mandato con l'Esercito in Oriente, doppo aver messa pace per tutto, si voltò contro i Parti, da uno de quali per nome Donete, restò ucciso à tradimento; mà senza consenso de' Parti: i quali per liberarsi dalla Guerra, in soddisfazione dell'empio attentato di Donete, oltre il mandar à Roma un buon numero d'Ostaggi (cosa non più fatta da loro) resero di vantaggio le Insegne Romane, già tolte a Crasso, & abbatterono tutti li Trofei per tal Vittoria da loro eretti in molte parti del Regno. Così la virtù d'Augusto seppe decorsamente abolire l'ignominia di Crasso, e reprimere l'orgoglio de' Parti, che sotto di lui più non si mossero. Ripreso poi l'ardire a' tempi di Settimo Severo, d'Antonio il giovane, d'Aurelio Alessandro, di Gordiano, e Caracalla, furono bensì rotti, & umiliati da questi Principi, mà non già mai debellati: onde domate le genti tutte dell'Asia, i Parti soli ebbero il vanto di non aver mai portato il giogo di Roma &c.

Sext.
Ruf. in
Brev.
Briet.
734



LIBRO XIX.

GUERRE CIVILI

DI ROMA.



Consideratefi fin'ora le Guerre straniere fabbricattici della Romana grandezza, restano in ultimo da vedere le Cizili, e domestiche terremoti fatali di quella grande Repubblica, che doppo aver soggiettato il Mondo tutto, non le restano più nemici da vincere, voltò l'arme contro di sè medesima. Nacquero in Roma queste pesti, come i morbi ne corpori, da que' medesimi alimenti, che li mantiene, ed ingrassa. Le immense ricchezze dell'Asia, passate a Roma con introdurvi le delizie, corrupe i buoni costumi; e quell'antica frugalità, madre, e nodrice delle virtù, esiliata dalle case private, diè luogo al lusso, e alla prodigalità; indi alle rapine, & oppressioni de' più deboli per dar pascolo all'avarizia. Succesero le congiure contro de' più potenti, e poi anche contro la Patria, come si vidde in Catilina, che per sanar le piaghe fattesi col suo scialquo, non dubitò di tramar l'estermio alla Repubblica tutta, come più innanzi vedremo.

CAPITOLO PRIMO.

Prime discordie Civili per cagione della Legge Agraria.

I. **P**rimi motori delle discordie Civili furono li Tribuni della Plebe. Questi da principio instituiti per esser Protettori del Popolo, riuscirono souente mediatori della pubblica pace: mà in decorso di tempo, valendosi dell'aura popolare, per ingrandimento della tribunizia Podestà, posero il tutto sopra. La prima sedizione, seminario di tutte l'altre, fù quella de' Gracchi, con occasione della Legge Agraria; da essi proposta.

Tiberio Graccho, nobilissimo, nato d'una figlia di Scipione Africano, essendo Questore d'Ostilio Mancino nelle Spagne, consentì anch'egli alle obbrobriose Capitulazioni co' Numantini: in pena di che, Mancino fù dato in mano de' nemici. E lo stesso sarebbe accaduto a Tiberio, se la sua Eloquenza no'l difendeva, Egli adunque, o fosse per timor del castigo, o per zelo del giusto,

giusto, diedesi a guadagnar la grazia del Popolo; e vedendo, che trà Cittadini alcuni erano troppo ricchi di terreno, altri troppo poveri, creato Tribuno della Plebe, fece subito una Legge, che niuno aver potesse più di cinquecento Iugeri, o tenuto di terra; e che i Campi del Pubblico si doversero spartire fra i Cittadini più poveri. E perche ben vedeva, che quel terreno per tanti non basterebbe, con altra legge ordinò, che l'Eredità del Rè Atalo, di que' giorni pervenuta à Romani, fosse venduta, e distribuita trà bisognosi. Ottavio anch'egli Tribuno, non mancò d'opporli al Collega, sommoso da Nobili, e da' più facoltosi. Mà Tiberio, fattolo a forza strascinare giù dall'Arringhiera, con essemplio affatto nuovo il costrinse a deporre il Tribunato. Constituiti li Triumviri per la divisione de Campi, s'alzò da Nobili, privati dei loro poderi, un gran tumulto nella Piazza, dove pure si diè principio a far sangue. Graccho, vedendosi mal sicuro, si ricourò in Campidolio: ove accorsi li Nobili, auvalorati da Scipione Nasica il Giovine, trassero seco anche il Popolo, che sempre seguita, non chi hà ragione mà chi hà più potere (ed entrati e forza nella Rocca, l'uccisero. Il Corpo fù gettato nel Tevere: per mano di Lucrezio Edile, cui questo fatto guadagnò il soprano di Vespilone, che noi diremo, Beccamorti.

Vndeci anni doppo, Gajo Gracco promosso al Tribunato, per vendicar l'uccisione del fratello, non solo diedesi a sostenere la di lui legge Agraria, mà per rendersi alla moltitudine più grazioso v'aggiunse di vantaggio la Frumentaria; in virtù della quale dovea il Senato mantener di grano la Plebe a vilissimo prezzo; che in sostanza era donarlo; la qual cosa era riprovata da tutti i buoni; essendochè con tal Legge venivasi a fomentare l'insingardaggine nella gente minuta, e ad esaurire l'Erario. A queste perniziose invenzioni di Gajo si oppose Minuzio anch'egli Tribuno; e spalleggiato da Nobili, e dal Console Opimio, strinse coll'arme il Novatore ardito, e dalla Rocca Tarpeia il fece fuggire nell'Aventino, dove à somiglianza del fratello restò morto. Al Cadavero fecero mille insulti: & il Capo reciso da Settimuleio, amico di Gajo, fù recato ad Opimio, ma ripieno di Piombo in luogo delle cervella; stando la taglia pubblicata dal Console, che al portator della testa di Gajo, sarebbe sborsato tant'oro, quanto quella pesasse. Dei sediziosi partigiani di Gracco più di tre mila ne furono con la morte puniti, e gittati nel Fiume; & à perpetua memoria del fatto fabbricossi dal Pubblico il Tempio della Concordia, Nume tutelare, e sostegno primario della Republica. Anche Marco Fulvio, vomo Consolare, fautor di Gracco restò morto, e la di lui casa spiantata.

II. Dovevano gli tragici esempi di questi due Illustrissimi Personaggi, atterrir chi che sia dal più pensar a novità cotanto odiose, ed infaste: mà non fù così: Lucio Apuleio Saturnino nel quinto Consolato di Mario, col sangue di Nonio suo competitore, comprossì la Podestà Tribunizia. Col beneplacito, e favore di Mario, fastoso per la fresca Vittoria de' Cimbri, fece una Legge, che tutto quel tratto di terra, già occupato nelle Gallie da Cimbri, e lor levato da Mario, spartir si dovesse a i Cittadini di Roma. Accettata con giubilo la Legge dal Popolo, volle, che anco da Senatori con giuramento

A.V.C approvata fosse: e perche Metello Numidico, Senatore preclarissimo, ricusò di farlo, oltre la pena di dieci talenti, fù da Mario costretto all'esilio.

A giudizio così perverso, e detestato da tutti i buoni, quanto restarono i Nobili tutti sforditi, tanto più insolente diventò Saturnino. Non contento d'aver egli ormai per tre anni goduta una così sterminata potenza, entrò in pensiero di profanar la Porpora Consolare con vestirne l'infame Glaucia suo Satellite, e Sgherro. Al qual fine tolse di vita Cajo Memmio suo concorrente al Consolato.

I Senatori, più soffrir non potendo la costui tirannia, pregano Mario à coronar le sue cimbriche palme col liberar la Repubblica da tal mostro, Mario, già bastevolmente servitosi di questo audace a deprimer Metello suo emolo, e vedendo di non poterlo più sostenere, determinò di tradirlo. Assediato adunque nel Campidoglio, solito asilo de' Sediziosi, e spezzati i condotti per privarlo affatto dell'acqua, l'indusse ad arrendersi: e sotto la *Apud Sigoniu* ta fede, come dovevasi ad un traditore, il fè morire col suo Glaucia mal- *in Fast.* vagio, come scrivono Appiano, e Plutarco. Floro però vuole, che venuto il Sedizioso in Senato co' suoi seguaci a chieder perdono, ivi fosse dalla *An. V.* moltitudine furiosa con sassi, e co bastoni pesto, e messo in pezzi, e la di *C. 563* lui casa sino da' fondamenti atterrata.

662 III. La fiamma sediziosa eccitata da Gracchi, e da Saturnino, per grande che fosse, non uscì fuor di Roma. Mà quella di Livio Druso gettò faville così lontano, che misero fuoco quasi à tutta l'Italia.

In virtù della Legge Sempronia, era di que'tempi la cognizion delle cause, ò vogliam dire i Giudicii, in mano all'ordine Equestre.

Col qual impiego crebbero i Cavalieri à sì enorme potenza, che in loro mano erano la vita, e la facoltà del Senato, e di tutta la nobiltà: avendosi anco di propria autorità usurpate le rendite, ed i tributi della Repubblica. Il Senato adunque, per infrangere una potenza ormai formidabile al Pubblico, pregò Marco Druso, tosto che fù eletto Tribuno, a voler con *Pubblica legge* far un cambio; cioè che la dignità Senatoria fosse commune a Cavalieri, e la Podestà giudiciaria si godesse parimente da Senatori.

Druso, vedutosi un sì bel punto alla mano, di guadagnarli la grazia universale, non solo aprì a Cavalieri la Curia, & a Senatori il Tribunale, mà di vantaggio a favore del Popolo rinovò le Leggi Agraria, e Frumentaria. E perche ben vedeva, che a queste Leggi non mancherebbe contrasto; per accrescere il partito, stese l'autorità del suo Ufficio sin fuor di Roma, promettendo a Popoli Latini la Cittadinanza col Ius di votare ne' Comizii; dicendo loro, che non temessero di prepotenza: poiche con le sue Leggi aveva egli per tal maniera pareggiati li Cittadini, che a niuno più non restava di che donare, se non uolean oer sorte spartir ò l'aria, ouero il fango.

III. Venuto il giorno da pubblicarsi le Leggi, fù così grande il concorso d'Uomini armati, che i Comizii parvero in Campo di guerra cangiati. Con tutto ciò il Console Marzio Filippo animosamente salito nell'Arrioghiera, si oppose a quelle Leggi peruerse; protestando alla moltitudine il gran

gran male, che dovevano partorire: e fù esso il primo a confermarlo nella propria persona: Avegnache un Ministro de' Tribuni barbaramente affermatolo nella gola per impedirgli il parlare, con tanta violenza gli torse il collo, che uscendone in copia il sangue per le narici; e per gli occhi, fù costretto per non morire, ad approvar quelle Leggi; che tutte poscia furono accettate dal Popolo, toltane quella della Cittadinanza promessa a Latini, con estremo cordoglio di Druso; cui maggiormente si accrebbe, quando di sì gran lunga si vidde tradito dal suo pensiero. Conciosiache la Plebe per il Campi ottenuti, era bensì contenta; mà coloro, che dalle antiche possessioni si vedevano scacciati, agramente di Druso si querelavano: lieti erano i Cavalieri ammessi alla Porpora Senatoria; mà insieme dolenti per la diminuzione de' Giudicii, accomunati a Senatori: e questi pure, quanto godevano della cognizion delle cause anche a loro partecipata, tanto si attristavano, che la loro autorità fosse commune all'ordine Equestre. In tali angoscie trovandosi Druso, pressato inoltre dalle istanze de' Latini, all'Improvviso mancò: non si sa bene se tocco da Apoplezia, ò perche avesse per disperazione bevuto sangue di Capra, ò per altrui mani strozzato. Questo è certo, che tal morte fù molto opportuna per toglier Druso dalle angustie, in cui la sua temerità posto lo aveva, non già per distorre i Latini dalle sue pretese, sopra delle quali altamente si facevano udire nella Curia, e nel foro per bocca de' suoi Ambasciatori, che indi a non molto si cangiarono in Feciali, & Araldi della guerra, cui ora passiamo a narrare.

CAPITOLO SECONDO.

Guerra Sociale.

I. **C** Hiamasi questa guerra Italica, Sociale, e Marfica. Italica, perche fatta dentro all'Italia: Sociale, perche dai Popoli Italiani confederati di Roma: finalmente Marfica, perche in questa ribellione i Marfi sotto la condotta di Popedio Silone furono i primi ad innalzar bandiera contro di Roma. Il motivo di tal sollevazione fù l'impromessa della Cittadinanza Romana fatta loro primieramente dal Console Marco Fulvio, sotto di cui piob. *Orosius* be nell'Africa tanta moltitudine di Locuste, che appestato dall'a lor puzza il *& sign.* Paese di Cirene, morirono da ottocento mila persone. La detta promessa, *662* trenta quattr'anni doppo, fù loro rinovata da Livio Druso Tribuno, come teste abbiain veduto; mà niun di essi potè adempirla; Fulvio, perche appostatamente inviato dal Pubblico al governo delle Gallie; e Druso, perche tolto di vita. I Popoli adunque, due volte delusi, presero l'arme d'accordo per vendicarsi. Forieri di Guerra sì cruda, che consumò trecento, e più mila Soldati. furono due Monti; al dir di Plinio, vedutisi da molta gente sul *Plin. l. 1* Modonefe a urtar insieme, e con orrendo fracasso saltellando, empir l'aria di fuoco, e di fumo. I Collegati presa per Piazza d'arme la Città di Corfinio, volevano dar principio alla Guerra colla morte de' Consoli, loro *trans.*